



UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio





Progetto grafico copertina: Gianfranco Schialvino



ISBN: 979-1280561213

Stampa: Tipolitografia Botalla - Gaglianico (Biella)
Finito di stampare nel mese di settembre 2022 in numero di 400 copie

Proprietà letteraria riservata.

diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.

I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Pélilacan

Vietata la riproduzione, anche parziale.

UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 21° Premio Letterario Nazionale
"Enrico Trione"

L'orso e lo stambecco

Presentazione di Giovanni Tesio

Illustrazioni di Gianfranco Schialvino

L'ORSO E LO STAMBECCO

*Per celebrare il 1° centenario dei Parchi Nazionali
"Gran Paradiso" e "Abruzzo, Lazio e Molise"*

La natura è habitat abitato, alberi fiumi torrenti laghi alture pianure, in cui gli animali fanno tane e vivono vite diverse in una battaglia continua, in una continua lotta per la vita, in una complicata vicenda di equilibri delicati e di spietati tormenti, che in questi nostri anni sempre più disastrosi – parlo di questi ultimi – si sono moltiplicati, tanto da indurre a cercare qualche riparo, a studiare qualche (forse tardivo) rimedio.

Se vero è, come diceva Walt Whitman, che i beni culturali non li ereditiamo dai nostri genitori, ma li prendiamo in prestito dai nostri figli. Ecco, loro, e io direi ancor più nipoti, ci insegnano la necessità che la natura mantenga il suo habitat, mantenga i suoi più disparati habitat, tenga in vita il suo essere vitale.

Una lezione di difesa attiva, non puramente "museale", conservativa, che ha mosso amministratori avveduti a isolare dei luoghi da proteggere: non tanto e non solo per questioni di biodiversità ma per ragioni – giustappunto – culturali, come esempio di buona politica, di didattica per così dire morale. Ed è così che cento anni fa nascevano i due parchi nazionali che oggi condividono il grande e rotondo anniversario gemellare.

Per questa circostanza molto speciale il Parco Nazionale del Gran Paradiso e il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, si sono stretti in un unico logo che ne sintetizza e rappresenta i tratti distintivi proprio a partire dai due animali emblematici dei due luoghi, diversi per carattere ma affini per destino: l'orso e lo stambecco, l'uno dentro l'altro in una comune avventura.

A partire di qui, l'idea del tema di quest'anno, perfettamente in tono con altri momenti già segnalati in almeno una più generica circostanza precedente. Del resto è risaputo: gli animali parlanti ne sanno più dell'uomo e sprigionano la loro saggezza, che sa spesso di sale e di ironia.

Tanto le favole (dal capostipite Esopo fino a La Fontaine e oltre) quanto le fiabe (basta un gatto a mettere gli stivali e a fare di un contadino un marchese) sono diramazioni di animalità: a volte astuta, a volte maieutica, a volte paurosa, a volte minacciosa, a volte ircana, a volte sentenziosa, a volte salvifica, a volte disastrosa. E così via. Ma spetta spesso a loro – più che alla dissennatezza umana impregnata di presunzione razionale o razionalistica – dirci qualcosa di inconsueto o di dissueto, di imprevedibile e di profetico, sconfiggendo l'arroganza di noi umani presuntuosi di sapere.

Cesare Pavese ha scritto una volta: "La ragione ultima – e prima – per cui ci s'induce a comporre una favola, è la mania di ridurre a chiarezza l'indistinto-irrazionale che cova in fondo alla nostra esperienza. Questa riduzione non è mai totale, altrimenti il risultato sarebbero concetti e astrazioni, scienza o filosofia. Narrando non si esce dal gorgo della naturalità, così come nuotando non si esce dall'acqua, e la massa indistinta dell'acqua sostiene e determina i movimenti, dà loro un senso e una fine".

Ed è proprio così. Guardare al muso arrotondato e agli occhietti minuziosi dell'orso marsicano, il manto brunito che ne veste la stazza aiuta a nuotare nei sensi reconditi che emergono dal fondo dei nostri sottosuoli. Allo stesso modo ammirare lo zoccolare roccioso dello stambecco sospeso su uno scoglio precipite o ammirarne le corna scanalate e ricurve può avviare – e di fatto avvia e ha avviato – analogie stupefacenti lungo i versanti dell'immaginazione e della fantasia che si stagliano nel nostro inconscio.

E tutto finisce in scrittura, nella scrittura – qui – di una fiaba che inanella congiunzioni. Perché è poi questo il senso profondo della fiaba – e tuttavia, non solo della fiaba –, ossia

avere cura dei dettagli, e da un dettaglio costruire un mondo, e sia pure un piccolo mondo. Ma un mondo che si contiene nella ruvida lingua di un gatto, un mondo-luogo dove le cose importanti si incontrano, e fanno catena, e fanno racconto, e nuotano nell'acqua del loro destino.

È così che l'orso onnivoro e l'erbivoro stambecco; che l'orso del bosco fitto e lo stambecco prativo; che l'orso marsicano e lo stambecco alpino si incontrano in uno spazio "altro", che è lo spazio della più strana fraternità – non ignara di sofferenze e di dolori ma redenta dal suo stesso esistere – che è la "fraternità" della fiaba, gli intrecci che sa creare, la vita attiva che sa estrarre anche dal più fitto di un bosco, dalla più ripida roccia, e dai silenzi più serrati.

Giovanni Tesio



100 ANNI INSIEME PER LA NATURA



Il Centenario dei nostri Parchi, nati 100 anni fa sulla scorta di comuni valori fondati sulla tutela e conservazione di ambienti di grande pregio e per la tutela di specie minacciate, vuole essere un momento di riflessione e condivisione con le comunità locali, le istituzioni, le associazioni e tutti i cittadini per declinare insieme la conservazione di specie, habitat e paesaggi con le nuove esigenze imposte dai cambiamenti climatici e dalla sostenibilità reale.

Sin dal lontano 1922, i nostri Parchi hanno salvaguardato il patrimonio naturale dei propri territori, facendosi promotori di nuovi stili di vita insieme alle comunità locali per il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile e per la creazione di nuovi modelli esportabili anche in altre aree del nostro territorio. Oggi, dopo ben 100 anni, l'Italia può vantare una lunga e articolata esperienza nella conservazione e tutela della biodiversità che contraddistingue i due Parchi, e che costituisce un modello di riferimento all'avanguardia e che ha anche permesso, nel corso di un secolo, la nascita di tanti altri Parchi in Italia.

Insieme alle comunità dei nostri territori, alle istituzioni e al mondo della ricerca, proteggiamo e valorizziamo un prezioso patrimonio naturalistico che appartiene a tutta l'Umanità. Lo stambecco alpino e l'orso bruno marsicano sono gli animali simbolo della nostra identità e la loro presenza, oggi, racconta di progetti di tutela che hanno permesso di preservare due tra le specie più importanti e rare d'Italia. Un grande lavoro collettivo portato avanti da una molteplicità di professionalità: biologi, naturalisti, forestali e guardiaparco che sul campo svolgono una delicata azione di monitoraggio, raccolta dati e assicurano

la vigilanza, ma anche dagli addetti agli aspetti amministrativi e urbanistici, della comunicazione, dell'educazione ambientale grazie ai quali è possibile assicurare la promozione e la divulgazione delle attività di conservazione al fine di aumentare la consapevolezza delle persone, residenti e turisti che frequentano i parchi ogni anno.

Ma non c'è futuro senza educazione, ed è per questo che siamo costantemente impegnati in progetti di divulgazione e sensibilizzazione ambientale. L'obiettivo è avvicinare le persone al concetto di "tutela di specie, habitat e paesaggi". Solo se saremo in grado di comprendere a pieno i delicati equilibri della Natura potremo imparare a vivere in maniera sostenibile "utilizzando" coscientemente tutte le risorse che abbiamo a disposizione. Vogliamo concorrere a realizzare un nuovo umanesimo della natura, dove conoscenza, consapevolezza e responsabilità sono alla base di una coesistenza virtuosa.

Il Premio Letterario "Una fiaba per la montagna", individuando nelle specie simbolo dei due Parchi il tema di questa edizione, condivide in pieno questa finalità delle due aree protette, nell'unione degli intenti e nel divulgare al pubblico, tramite la fiaba, il patrimonio naturale, la storia, la cultura e le tradizioni locali, unicità dei territori che custodiamo.

Un ringraziamento agli amici dell'Associazione Culturale 'L Pélacan, alla giuria e a tutti gli autori per aver voluto condividere i valori di questo centenario congiunto, non solo celebrazione istituzionale ma occasione di riflessione sulla conservazione della Natura.

Italo Cerise
Presidente Parco Nazionale
Gran Paradiso

Giovanni Cannata
Presidente Parco Nazionale
d'Abruzzo, Lazio e Molise

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



DAHU, ORSO DI ALTA MONTAGNA

Bruno Lisa (Almese - To)

1° Classificato

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Premio Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise

Premio Comune di Ceresole Reale

Premio Comune di Pont Canavese

È notte, e tra le nebbie temporalesche che investono il grande massiccio montuoso, un monotono e incerto rumore di un piccolo aereo rompe il silenzio della montagna.

“Stiamo perdendo quota, stiamo perdendo quota.”

A bordo del piccolo biposto due uomini sopraffatti dalla paura cercano disperatamente uno spiraglio tra le nuvole.

“Te l’avevo detto di non accettare questo sporco lavoro, per questo stupido orso perderemo la vita”, “Già” – disse l’altro uomo: “Che senso ha rapire di nascosto un piccolo orso per portarlo al capo solo perché...” Scrasch, boom, pam, boom. L’uomo non riuscì a finire la frase, l’aereo si frantumò nella parete di roccia e nella valle ritornò il silenzio più assoluto.

Al riparo di un costone roccioso qualche centinaio di metri più in basso, Kia uno splendido esemplare di stambecco femmina stava per dare alla luce il suo cucciolo. La giornata uggiosa di tarda primavera non la infastidiva di certo.

Più in alto, il cucciolo d’orso era miracolosamente illeso, lo schianto aveva completamente distrutto il velivolo e ucciso i due uomini ma lui era stato sbalzato fuori e ora, con gli occhi pieni di terrore, scivolava verso il basso senza possibilità di sapere dove sarebbe terminata la sua folle corsa. La mano del suo destino lo guidava verso l’avventura più straordinaria che potesse immaginare.

Dopo una rapida discesa, rallentata da cumuli di neve e cespugli di rododendro, il giovane orso, seppur con qualche

escoriazione, si ritrovò per incanto accanto al caldo corpo di un altro animale. Aprì gli occhi e il suo primo pensiero fu: "Ho ritrovato la mia mamma."

In quello stesso istante Kia, mamma stambecco, girò il muso e vide due piccoli corpi ai suoi piedi. Fu subito amore per entrambi. È raro per uno stambecco dare alla luce due cuccioli e, a dire il vero, anche Kia non sapeva bene da dove arrivasse quel piccolo corpicino ma, ora, perché preoccuparsi, il suo latte era abbondante e nutriente e i due piccoli lo gustavano felici.

Le prime luci dell'alba portarono il branco a riunirsi e la giovane mamma presentò, orgogliosa, la sua prole. I commenti del branco non furono certo lusinghieri, uno dei suoi due cuccioli sembrava presentare qualche incoerenza. Intanto aveva un corpo stranamente peloso, poi era tozzo, con le zampe corte e larghe e le orecchie rotonde. La veterana del branco che aveva più di vent'anni, antipaticamente, sentenziò:

"Vedremo come farà a salire in quota questo piccolo sgorbio."

Ma Kia non fece caso alle maldicenze, lei era orgogliosa dei suoi due cuccioli e diede loro un nome, uno lo chiamò Sten e l'altro Dahu.

Passarono alcuni mesi, Dahu si adattò bene alle lunghe camminate in alta quota tra i dirupi e i burroni e ancor meglio a mangiare bacche e arbusti. Quando però sopraggiunse l'autunno e le prime nevi imbiancarono le cime, Dahu divenne stranamente sonnolento e le differenze tra i due fratelli divennero molto evidenti.

A Sten iniziarono a spuntare due piccoli spuntoni di cheratina, le corna e la sua agilità era invidiata da tutti gli animali della prateria d'alta montagna. Dahu invece aveva tendenza a diventare grassoccio, il suo portamento ciondolante e apparentemente goffo faceva sì d'essere deriso da tutti i suoi coetanei.

Kia un po' preoccupata decise di consultare il gufo, gran professore, giudice del bosco e delle praterie.



Il gufo, gran professore, giudice del bosco e delle praterie...

Appena il Gufo vide Dahu, disse:

“Cosa ci fa un orso insieme a uno stambecco?”

“Un orso?” replicò sorpresa Kia.

“Certo quello lì, indicando Dahu, è un orso non certo uno stambecco! Devi abbandonarlo, può essere pericoloso, verrà sempre più grande e con una sua unghiata potrebbe ucciderti, devo avvisare subito il capo branco”, così senza sentire repliche, con l’arroganza di chi ha il potere e non intende considerare i sentimenti degli altri, volò via.

“Non è vero, non è vero”, disse Dahu, “Ti voglio bene, ti prego, ti prego, non abbandonarmi, come posso farvi del male?”

“Non ti abbandonerò mai a costo della mia vita”, rispose Kia.

Il branco, avvisato dal Gufo, non volle sentire repliche, o Kia abbandonava a sé stesso Dahu o lei stessa con i suoi figli avrebbero dovuto abbandonare il branco. Kia non ebbe esitazioni e così, da quel giorno, iniziò la leggenda di uno strano animale che si accompagnava solitario e furtivo insieme a due stambecchi.

Con il passare degli anni l’amore di Kia per Dahu e Sten non venne mai a meno. Una notte nebbiosa sul fare dell’inverno, Kia già vecchia e stanca venne travolta da una scarica di pietre e si ruppe una zampa, poco dopo, sfruttando la loro debolezza, un branco di lupi li attaccò.

Fu quella notte che Dahu scoprì una parte di sé stesso di cui ignorava l’esistenza. Quando i lupi attaccarono la povera Kia, la furia di Dahu si scagliò su di loro, rizzandosi sulle zampe posteriori con tutta la sua forza possente; iniziò una lunga battaglia, due lupi caddero colpiti a morte dalle sue zampate, il resto del branco travolto dalla paura, fuggì.

Kia, gravemente ferita, prima di chiudere per sempre gli occhi rivelò cosa accadde quella lontana notte di primavera.

Dagli occhi del grande orso sgorgarono lacrime di commozione, tristezza e riconoscenza. Dahu e Sten, ormai adulti, compresero che era giunto il momento della loro separazione.

Le loro diversità che erano riuscite così bene a convivere, unite dall'amore di Kia, dovevano ora completarsi naturalmente nei loro rispettivi ambienti.

Sten, grazie ai continui allenamenti di lotta con il suo gigantesco fratello era diventato uno stambecco possente e bello e riunitosi al branco ben presto ne divenne il capo.

Dahu, scese dalle alte vette verso la fitta foresta, trovò una compagna, ebbe tanti piccoli cuccioli d'orso e visse felice il resto dei suoi giorni.

Nel pieno dell'inverno, però, quando i suoi simili si rintanano per il sonno ristoratore del letargo invernale, egli, avventurandosi sui monti s'incontra con Sten che insieme ai suoi simili, cerca, a bassa quota, qualche pascolo non ancora sommerso dalla neve. Insieme ricordano i giorni della loro infanzia.

Da sempre orso e stambecco condividono un sentimento di fratellanza e reciproco rispetto che echeggia ancora oggi tra le vette innevate e nei fitti boschi di montagna.

IL DESTINO DI ARU

Giulia Camosi (Venezia)

2^a Classificata

Premio Federparchi

I primi minuti dopo la sua nascita furono forse gli unici momenti normali della sua vita. Ovvero fino a quando non fu evidente che qualcosa, di quel bambino, non era esattamente normale. Forse a un occhio diverso questo non avrebbe avuto alcun significato ma per il popolo dei Mahdi la montagna era sacra e il suo simbolo era ricco di significato e profezia, per cui ciò che era appena accaduto non poteva certo essere ignorato dagli occhi delle sagge che avevano assistito al parto.

Pochi minuti dopo la sua nascita infatti, il corpo del piccolo aveva iniziato a cambiare colore nella zona del petto: iniziò come una semplice macchia di colore rosso, che attirò l'attenzione delle prime levatrici ma poi iniziò a mutare e a cambiare colore in modo assai strano: il rosso iniziò a manifestare tratti definiti e a cambiare colore, fino ad assestarsi in una sagoma ben definita di colore scuro, tra il rosso mattone e il marrone cipresso. La montagna era apparsa e si era sedimentata sul petto di quel bambino, che nella sua innocenza, ne era ignaro portatore. Cosa ciò significasse però non era chiaro alle sagge:

“Questo bambino porterà l'ira della montagna su di noi, questo è un avvertimento!”

Azzardò una di loro.

“Se fosse portatore di sventura per quale motivo allora la montagna avrebbe impresso su di lui il suo simbolo?” rispose pacatamente la più anziana “Possiamo solo intuire che il suo destino sarà inevitabilmente legato alle forze della montagna, ma se ciò si tradurrà in bene o in male, non ci è dato saperlo. Il nostro compito deve essere di instradarlo correttamente e fargli da guida. il nome di questo bambino dovrà rispondere al

suo destino e il nome della famiglia dovrà seguire a quello che onora la forze che lo hanno scelto: Aru lui è, la forza che cambia e leviga, ma che può anche irrompere e distruggere e Tisaa, il nome che avete scelto per lui, seguirà il primo nome. Ora su, forza, è pur sempre un neonato! Comportiamoci per ora come se fosse tale.”

Ed Aru Tisaa poté finalmente ricevere il calore della madre, in quella che ancora per un po’ sarebbe stata la sua normalità. E un giorno, mentre si recava al ruscello con la madre e le sagge Aru Tisaa incontrò per primo la sventura che da quel momento si sarebbe abbattuta sul loro popolo: Il letto del fiume era vuoto e questo non era mai successo, neanche nelle stagioni più secche. Ma non era tutto: il letto del fiume era cosparso di pesci che non avevano potuto trovare un nuovo corso d’acqua, come se il fiume fosse sparito all’improvviso. Anche diversi animali giacevano nel letto del fiume, distesi e senza vita, e questo non trovava spiegazione alcuna: sembrava proprio che una nera ondata di disperazione fosse passata di lì portandosi via la luce e la vita da quell’angolo di mondo.

“Da qualunque cosa la montagna abbia voluto metterci in guardia con la nascita del ragazzo, essa è cominciata.”

Decretò la saggia Seru, appena vide quel tetro scenario. Passarono i mesi e l’ombra nera si estese. Essa si portò via porzioni di foresta, e dove passava tutto diventava secco e morente. Le foglie avvizzivano, si seccavano e cadevano e non come avviene con i dolci colori dell’autunno ma diventavano nere e andavano a creare lugubri cumuli ai piedi degli alberi, quasi a far sembrare che la foresta fosse stata capovolta, e il nero fogliame si trovasse ora sottoterra e le radici nude svettanti verso il cielo. E per quanto la sua vita non fosse mai stata veramente normale, per Aru Tisaa ora le cose cambiarono veramente. Aveva sempre saputo che qualcosa lo avrebbe atteso nel suo futuro, ma aveva sempre immaginato qualcosa di grandioso, di bello. Egli era sempre stato educato in disparte dagli altri, tenuto nella tenda delle anziane e loro gli avevano narrato della montagna e della sua forza, di come sia fonte di vita per tutti

loro: il legname che crea le loro case, i rami che bruciano nel fuoco, gli animali che compongono le loro cene e i frutti che allietano le loro mattine. Ma anche la protezione dai venti freddi del nord e le forti mura che tengono lontani gli invasori, la grande barriera che protegge la valle dove essi vivono. E così il loro popolo era cresciuto, aveva creato nuovi villaggi, aveva potuto prosperare. Dai primi progenitori che avevano fondato il loro villaggio ora il loro popolo si era esteso in tutta la valle e oltre, sulla montagna e al suo fianco. Interi paesi e nuove città erano sorti e il loro ingegno aumentato. Ma ora, la montagna aveva mandato il segno della sua presenza alla sua nascita, ed egli avrebbe dovuto accogliere il suo destino.

Così Aru Tisaa aveva immaginato di come avrebbe finalmente salvato il suo villaggio e tutti lo avrebbero riconosciuto come eroe. Finalmente così non sarebbe più stato in disparte, a studiare con le anziane, avrebbe potuto correre fuori con i suoi fratelli e sorelle e non avrebbe più avuto timore di incontrare lo sguardo degli altri adulti del villaggio, che spesso cambiavano appositamente percorso se lo trovavano sulla loro via.

Ma si sa, la vita è piena di inventiva e spesso il percorso che ci mette davanti è più tortuoso di quanto avremmo sperato. Eppure lui era semplicemente un ragazzo, ma su di lui premevano le aspettative di un villaggio intero, un villaggio che veniva sempre più divorato dalla paura man mano che l'ombra nera si avvicinava, man mano che divorava più alberi e più radure, man mano che trovavano sempre meno animali da cacciare o pesci da pescare. Così l'ansia e il dubbio, che si sa, sono cattive consigliere, iniziarono a farsi strada nelle menti impaurite degli abitanti del villaggio.

“Il ragazzo ha portato su di noi la sventura” bisbigliavano voci tra le case e più aumentava la paura più aumentava il bisogno di attribuire la colpa a qualcuno. E queste voci fortunatamente rimasero tali, almeno fino a quando un nuovo grande avvenimento scosse il delicato equilibrio del villaggio. Se nel collegio delle anziane non vi era ufficialmente gerarchia alcuna, è vero anche che l'anziana più anziana veniva ritenuta come

colei in grado di mettere l'ultima parola a una disputa o dissipare i dubbi più neri. La sua parola metteva a tacere anche le altre anziane, e questo era ancora più vero per l'anziana Seru, che aveva sempre guidato il villaggio con pacatezza e gentilezza ma sempre con parole vere e ferme. Solo che in quel momento arrivarono le sue ultime parole:

“La montagna non mente” disse “Essa è grande e ferma, ma mentre la attraversi non sempre ne vedi la cima. Da lontano la sua sagoma è chiara e ben definita ma più ti avvicini e più perdi i contorni. Ma non devi dimenticare la via.”

Con queste ultime parole sommesse, ella si congedò da questa vita e lasciò spazio alla paura e al dubbio, che si erano insinuate anche tra le anziane del villaggio, specialmente nel cuore della anziana Mura.

“Bisogna consegnare il ragazzo!” Esordì “Il villaggio è con noi! Essi temono il ragazzo dalla sua nascita e a volte nel sentimento comune si nasconde la verità!”

“E altre volte vi si nasconde la follia...”

Provò a contestare una delle altre anziane. Ma l'anziana Mura aveva già sparso la voce prima ancor che si spegnesse la sua predecessora e si trovò così in una posizione di vantaggio. Ma il caso, che a dispetto del suo nome non agisce mai a caso, volle che il giovane Aru Tisaa ascoltò tutta la conversazione. Questo gli concesse quei preziosi minuti di vantaggio che gli permisero di correre al suo capanno, recuperare il suo arco, un sacchetto di carne secca e abbracciare forte sua madre.

“Cosa succede figlio mio?” Ma ella già sapeva. Lo aveva letto nei suoi occhi. E con il cuore piangente, prese una ulteriore sacca e gliela fece stringere forte.

“I nostri padri credevano che potesse salvare da situazioni incerte: se hai bisogno, usalo!”

E così Aru Tisaa partì, nel buio, con il cuore in gola che gli batteva forte. La prima parte del viaggio non fu così difficile, era presente abbastanza luna da non inciampare nella radura e orientarsi verso posti che già conosceva. Alberi e forme amiche gli passavano accanto, anche se temeva più ciò che aveva dietro

che ciò che avrebbe trovato davanti. Lo avrebbero forse inseguito? Gli avrebbero dato la caccia? Conosceva la vecchia Mura e la sua indole: a differenza dell'anziana Seru, che portava pace e riflessione, ella portava scuotimento e rabbia. Aveva sempre avuto un certo timore di lui e questo l'aveva sempre percepito. Ma non avrebbe mai pensato di trovarsi in pericolo tra le stesse mura in cui era cresciuto. Ci mise almeno un paio di ore di cammino prima di iniziare a sentirsi al sicuro da ciò che accadeva alle sue spalle. Si fermò e si rese conto che le forme attorno a lui non erano più così familiari. Si era addentrato nella montagna ed ora era attorniato da un mondo che non conosceva, da un mondo antico e selvaggio, dal mondo di cui lui portava il marchio ma che mai, come quel momento, gli era sembrato così estraneo e distante da ciò che conosceva. I brividi iniziarono a scuoterlo e le gambe iniziarono a cedere. Era stanco, nel corpo e nella mente, che aveva galoppato più veloce delle sue gambe, fino a quel momento. Cercò un tronco abbastanza grande per potervisi rannicchiare contro mentre il suo pensiero correva al caldo focolare, alla sua casa e a sua madre e scivolò nell'oblio del sonno. Al risveglio gli ci volle un attimo per riprendere il controllo di sé e per realizzare tutto ciò che era accaduto la sera prima. Il primo sentimento che lo avvolse fu lo sconforto: era scappato ma non aveva la più pallida idea di cosa fare, di come muoversi e di cosa cercare. Sempre che vi fosse qualcosa da cercare. Era scappato per mettersi in salvo ma non voleva scappare dal suo destino.

“Non so se sono veramente destinato a fare del bene o del male alla mia gente o a portare con me la forza della montagna, però voglio scoprire cosa sta succedendo!” Si disse.

Si fece forza. Mentre si sistemava, la sua mano incontrò il pacchetto che gli aveva consegnato sua madre prima di partire. Questo lo fece sorridere e volle scoprire cosa conteneva: la prima cosa che trovò fu della frutta essiccata e questo lo fece sorridere ancora di più. Forse sua madre si era preparata alla sua partenza ben prima di lui. Poi si accorse che c'era un oggetto duro e liscio dentro il sacchetto: sembrava una chiocciola

molto grande ma terminava con un beccuccio piatto e sottile. Un legaccio di corda lo avvolgeva in modo tale che potesse appenderlo al collo. Pareva essere un fischiello o qualcosa di simile: ebbe la tentazione di usarlo ma le parole della madre lo ammonirono subito: usalo in caso di situazioni incerte. Chissà, forse era l'ennesima superstizione ma tenerlo al collo gli diede subito una sensazione di sicurezza. Così cominciò il vagare di Aru Tisaa. Provò a seguire la scia di desolazione più volte, ma nulla preannunciava il suo inizio. Iniziava e basta. Così come finiva e basta. Tante volte avrebbe voluto arrendersi, e quando lo prendeva lo sconforto pensava anche a tornare e consegnarsi agli abitanti del suo villaggio. Chissà forse avevano ragione. Dopotutto come avrebbe potuto lui fermare tutto questo? Mentre questi pensieri gli attraversavano la mente, scorse un'ombra muoversi veloce in mezzo agli alberi. Era il primo essere vivente che vedeva muoversi in mezzo alla desolazione. Molti animali pullulavano la foresta nelle aree intatte ma le zone morte erano sempre silenziose e immobili. Nonostante la scarsa vegetazione non riuscì però a individuare a chi appartenesse quella sagoma in movimento, la vide solo tornare nel verde e inoltrarsi nella foresta. D'istinto la seguì. La sua ricerca era a un punto morto e lui aveva bisogno di aggrapparsi a qualcosa. Corse nella stessa direzione di quella sagoma, cercando di intravedere qualcosa laggiù in fondo, dove riprendeva il fogliame. Cosa poteva aggirarsi tranquillamente nella scia desolata?

Continuò a correre a perdifiato anche quando la vegetazione ricominciò di colpo e le fronde degli alberi gli sferzarono il viso. Solo che ora aveva perso qualsiasi riferimento con la direzione presa dalla creatura. Gli sembrò di vedere del movimento e scattò velocemente verso destra. Correva sentendo il suo fiato diventare sempre più profondo, i piedi scattare leggeri sul terreno e sentiva l'adrenalina scattargli a fior di pelle, mentre tutto il suo turbinio di pensieri si andava diradando, esplodendo, in un urlo selvaggio:

"Mostrati! Tu che uccidi la foresta, che affami la mia gente... Mostrati a me! Affrontami, sono qui per te!" e una

grande sensazione di potere lo invase mentre la sua richiesta si diramava nella foresta. Solo che durò troppo poco.

La vegetazione finì all'improvviso ma al posto della macchia nera, questa volta, c'era una ripida, rocciosa, parete scoscesa che si aprì davanti a lui così inaspettatamente da non permettergli di frenare in tempo la sua corsa. Si ritrovò a tenersi duro ad una roccia mentre la gravità cercava di trascinarlo in basso ancora di più. Il suo cuore batteva forte e la paura di cadere di sotto gli impediva di cercare di tirarsi su a cercare un appiglio per cominciare la scalata.

"Questa volta è la fine!" Non vedeva come sarebbe potuto riuscire a venire fuori da quella situazione. Se almeno fosse caduto direttamente giù non si sarebbe trovato appeso in quel limbo, sospeso letteralmente tra la vita e la morte. Pensò a casa, a sua madre a come probabilmente non avrebbe mai saputo quale fine aveva incontrato. E poi ... la sua mano istintivamente corse a prendere l'oggetto che sua madre gli aveva donato:

"Più situazione incerta di questa..." e usò il fischietto. Vi soffiò dentro con tutte le sue forze, e se non altro il suo suono acuto servì a dissipare almeno in parte la paura che lo aveva immobilizzato. Non si sarebbe arreso: avrebbe lottato. Cercò di trovare un sostegno sicuro sotto i piedi e cercò un nuovo appiglio con la mano libera, lo doveva solo trovare, ma la parete sopra li lui sembrava più liscia che mai. E poi lo vide arrivare. Non capiva se stava sognando perché la cosa aveva dell'impossibile, eppure veniva verso di lui, un movimento così sicuro e leggiadro che pareva appartenesse a un sogno. Un grande stambecco dal manto dorato gli stava venendo incontro e lo raggiunse in un lampo e senza esitare un momento si sporse verso di lui con i suoi lunghi corni, invitandolo ad aggrapparsi. Nonostante lo stupore per l'inverosimile comportamento di quella creatura e soprattutto per l'aura che la avvolgeva, non tentennò un secondo e si aggrappò al suo collo, si issò sui piedi e con il saldo sostegno della creatura che lo sosteneva senza il minimo cedimento, tornò sulla radura soprastante in un attimo, e li si gettò a terra, braccia aperte e sguardo volto a cielo, ringraziando come non mai di essere vivo.

Tornato in sé dopo lo sforzo si voltò verso quella misteriosa creatura a cui doveva la vita, e la scoprì a fissarlo con due grandi occhi color ambra. Strinse a sé il fischiello che aveva appeso al collo, che aveva magicamente richiamato quell'essere, come sperando che lo mettesse in connessione con lui e gli parlò:

“Chi sei? Come mai mi hai salvato? E cos'è quest'onda nera che distrugge tutto al suo passaggio?”

Ma ciò che veramente non si aspettava era che la creatura gli rispondesse. La sua voce risuonò tutto intorno, tuttavia la bocca dell'animale non si mosse.

“Voi umani cercate sempre di placare la vostra mente con le risposte anche se queste generano nuove domande. Ti osservo da un po' giovane umano e ti dico ora: lascia la tua ricerca! Voltati e va, in nome del patto che rappresenta il tuo ciondolo ti salvo ora la vita ma non accadrà ancora. L'onda nera che tu chiami così è l'altra faccia della montagna, non la puoi fermare. Così è e così sarà.”

Un'onda di energia invase il giovane ragazzo al sentire quelle parole. All'improvviso tutto aveva un senso, i racconti, le leggende ... erano veri. Davanti a lui aveva uno Spirito della montagna ed egli vi aveva parlato ed era stato risposto. C'erano forze in ballo di cui lui non conosceva la fonte e a cui lui non poteva comandare, forze che andavano al di là della comprensione di un semplice ragazzo. Ma lui sentì in lui di nuovo quella forza, quell'energia che lo aveva invaso mentre correva per il fitto del bosco, e capì.

“Non fermerò la mia ricerca. Né ora, né in futuro e ciò che sarà non è deciso ancora! La montagna è con me e io agirò per lei.” e così dicendo scoprì il suo petto, dove sveltava il suo marchio, la sagoma che la montagna aveva inciso su di lui alla nascita.

Fu forse stupore quello che attraversò gli occhi color ambra dello stambecco:

“Hai il simbolo della montagna su di te” disse “Allora forse non è il caso che ti ha fatto avere quel ciondolo e te lo ha

fatto usare. Io sono il guardiano della foresta ma vi è un altro spirito che regna in questi luoghi ed egli è responsabile di ciò che sta accadendo. Ti porterò da lui, ma ciò che accadrà poi dipenderà da te solo.”

Fu così che Aru Tisaa cominciò il viaggio verso il suo destino, verso ciò che aveva sempre aspettato, ma al contrario di ciò che aveva immaginato era solo, senza nessuno a vederlo, a sostenerlo o ad ammirarlo. E si rese conto che in realtà non gli importava realmente: voleva compiere il suo destino e capire in cuor suo cosa ciò significasse.

Lo stambecco fu accanto a lui tutto il tempo, lo guidò verso l'alto, attraversarono zone verdi e zone colpite dall'onda nera. Ma man mano che procedevano queste ultime diventavano sempre più frequenti.

“Perché uno spirito della montagna dovrebbe volere tutto questo?” Chiese a un certo punto, attraversando un campo di desolazione “Voi spiriti non proteggete forse la natura e la vita?”

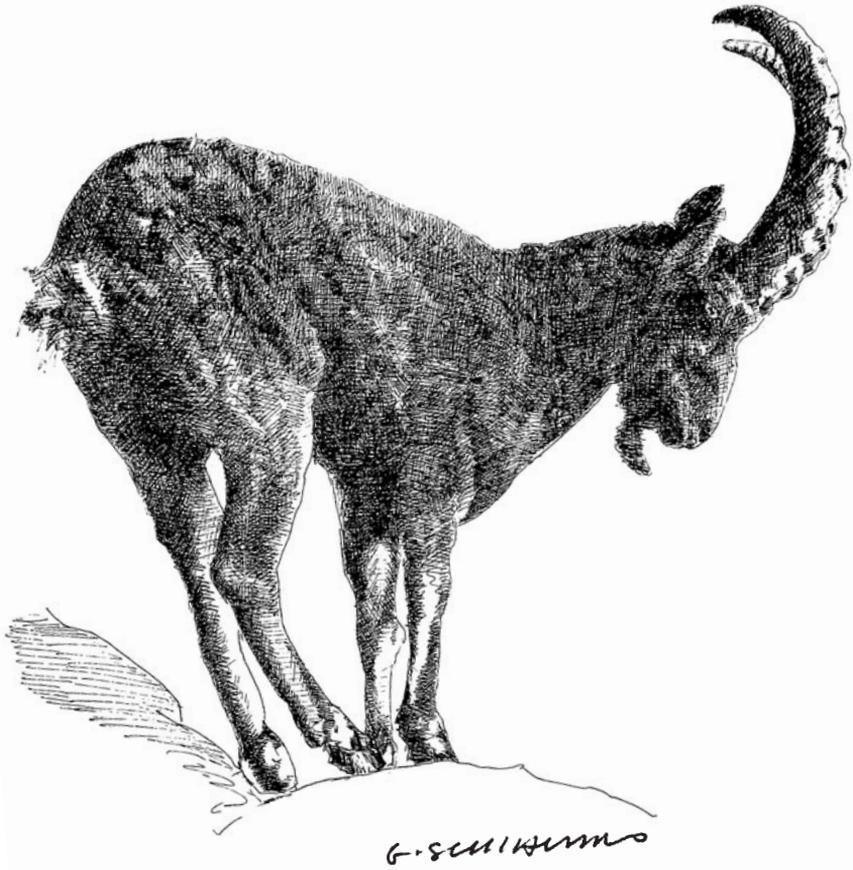
“Tu hai lo spirito della montagna in te ragazzo, ma ragioni da umano” rispose lo stambecco “Voi vedete la distruzione come un male, tuttavia non lo è. Eppure quando siete voi a distruggere non vi condannate affatto: abbattete foreste e dite che state costruendo, scegliete le piante che vi sono comode sacrificando tutte le altre, deviate i corsi dei fiumi per assecondarli alla vostra volontà. Eppure vedete ciò che avviene come qualcosa di male: la verità è che siete solo preoccupati per il vostro tornaconto ma la Forza della Montagna, della natura e di ciò che è può essere sia generatrice che distruttrice di vita.”

E Aru Tisaa stette a lungo in silenzio a meditare su quelle parole. E poi, a un certo punto, la vide. Una grande radura, completamente invasa dall'onda nera. Solo che nel mezzo, sveltava una cuspidi di roccia, circondata da un tetro paesaggio desolato.

“Risiede qui” disse lo stambecco.

“E qui la sua energia è più forte. Io ti aspetterò.”

E Aru Tisaa lo ringraziò con un cenno del capo, la bocca troppo asciutta in quel momento per emettere un suono.



Lo stambecco, spirito della montagna...

Davanti a lui, ai piedi dello spuntone di roccia, si apriva una caverna. Da lì nasceva e si originava quella desolazione nera e lui non sapeva come avrebbe potuto impedire che ne uscisse ancora. Ora, poteva solo avanzare, imbracciando e stringendo il suo arco. Tentennò solo quando fu il momento di fare il primo passo dentro l'ombra della caverna. Fino ad ora, anche se aveva attraversato le zone colpite dall'onda nera, il sole era sempre rimasto sopra di lui a rischiarare il suo umore. Ma il suo destino era lì dentro che lo aspettava. E non dovette aspettare per incontrarlo: appena dentro sentì una forte voce roca e profonda venire dal buio della grotta.

“Agli umani non è concesso entrare” ringhiò la voce “Gli umani non devono contaminare oltre la montagna!” ringhiò ancora più forte. E due occhi luminosi comparvero nel buio.

Aru Tisaa si scansò d'istinto mentre una zampa con lunghi artigli gli sfiorava il petto. Arretrò per schivare nuovi colpi fino a che la luce colpì la creatura che aveva parlato: un enorme orso troneggiava davanti a lui e, attorno ad esso, un'aura nera lo offuscava e ne rendeva indefiniti i contorni.

“Devi cessare la tua scia di desolazione!” gli disse il ragazzo, ostentando una finta sicurezza nella voce “Te lo chiedo in nome della montagna!”

“Ah sì? E cosa ne sai tu della montagna? Io sono qui a ogni bocciolo e a ogni vita che si spegne. Ogni roccia che cade e che si frantuma. Io sono qui e sono in ogni folata di vento. Cosa ne sai tu della montagna? Sei solo un essere umano e la tua presenza qui non è tollerata.”

“La montagna mi ha scelto, fermerò la tua scia di distruzione!” e mostrò il simbolo che lo aveva accompagnato da sempre, facendo attenzione a schivare un nuovo colpo sferrato all'improvviso.

“Questo non basta!” Ruggì l'orso e si alzò in piedi in tutta la sua possanza “Credi forse che il simbolo della montagna cancelli il tuo essere umano? Voi umani state distruggendo la montagna e le sue creature. Avete abusato della madre che vi ha accolto e del padre che vi ha protetto. Il vostro popolo è una

piaga e come tale deve essere estirpata. La desolazione è la vostra arma e la desolazione sarà la vostra condanna!”

“Vuoi forse dire che la desolazione ... sta avvenendo a causa nostra?” chiese il ragazzo colpito da quella rivelazione “Che lo stai facendo per punire noi?”

L’orso, ormai in pieno sole, trasudava alone nero e rabbia. La sua ferocia pareva pari solo alla sua forza e nessun umano avrebbe potuto vincere in un duello. Ma Aru Tisaa fece qualcosa che andò al di là della comprensione anche di lui stesso. In quel momento gettò davanti a sé il suo arco e le sue frecce e si consegnò a braccia aperte davanti la bestia.

“Non puoi condannare così il nostro popolo. Hai ragione: a volte noi umani sappiamo solo distruggere e forse la tua punizione è giusta e commisurata ai nostri danni. Abbiamo usato la natura per il nostro comodo, pur vivendoci nel mezzo. Abbiamo dimenticato di essere parte di essa. Ma ciò che stai facendo ... non migliorerà! Ciò che non hai capito è che l’essere umano dà il peggio di sé per paura, condannando anche i suoi stessi simili, i suoi fratelli. E la cura della paura non può essere altra rabbia e altra paura! Se vuoi la tua vendetta prendi me e annulla la tua maledizione! L’essere umano sa portare distruzione ma è anche l’unico essere che sa prendersi cura della terra, e farla prosperare oltre ogni immaginazione!”

“Il tuo popolo ti ha mandato qui a sacrificarti. E lo difendi?” gli chiese l’orso avvicinandosi al suo viso.

“Sono venuto qui da solo, pensando di dover dimostrare il mio valore, avere l’approvazione del mio popolo. Ma se veramente siamo così ingrati secondo gli spiriti della montagna allora pagherò io per loro, affinché tutti possano avere una seconda possibilità. Non importa se la montagna mi accompagna dalla nascita oppure no: ho visto gli effetti della tua desolazione e questo deve finire, e la vita prosperare di nuovo per la natura e per tutto il mio popolo!”

La sensazione di forza e potenza lo inebriò al punto che pronunciando queste parole, Aru Tisaa alzò il volto in modo tale da guardare dritto negli occhi l’orso, a testa alta, senza più

paura della sua enorme figura. Aprì il petto e spalancò le braccia, rimanendo completamente senza difese. L'orso si inarcò e tese una delle sue enormi zampe, per fendere un colpo mortale. Ma anziché scagliarlo sul ragazzo lo scagliò forte verso il terreno, che tuonò e tremò e il suo ruggito suonò forte e risuonò in ogni dove. Il suo alone nero si dissipò.

“La mia rabbia è scemata. Ti ringrazio. Odio e rancore si erano sedimentati in me mentre ora aleggia la speranza: se un umano può sacrificarsi per coloro che lo hanno rifiutato allora non solo l'egoismo domina i vostri cuori. La montagna ha scelto bene. Ti riporterò al tuo popolo e avrai gli onori che meriti!”

E così Aru Tisaa fu l'unico umano a memoria d'uomo che ebbe l'onore di cavalcare il grande spirito orso, affianco al dorato stambecco della montagna. E tornò al suo villaggio, a testa alta e petto scoperto, mentre dietro di sé dai due spiriti guardiani una scia di nuova vita si sprigionava e andava a riempire il vuoto della desolazione nera. Nuovi germogli sbocciavano al loro passaggio e nuova linfa vitale riprendeva a correre. Nessuno ebbe il coraggio di fiatare quando lui scese dalla grande creatura e si diresse verso le anziane che tutte si erano radunate a osservare quell'incredibile scena. E Aru Tisaa, il ragazzo scelto dal destino, rivolse solo due parole alla anziana Mura che risuonarono forti e portatrici del nuovo messaggio di speranza che aveva trovato nella cima più nera della montagna:

“Ti perdono.”

Ed ella capì e pianse. E mentre tutti onoravano gli spiriti ormai pronti a congedarsi definitivamente, Aru Tisaa si ricongiunse alla madre e alla nuova pace ritrovata.

Per Aurora e le nuove generazioni, che correggeranno i nostri errori.

GHIGNO E CORNO STORTO

Marco Rolando (Ceresole Reale)

3° Classificato

Premio Regione Piemonte

Aveva un brutto carattere, già di per sé la vita in montagna non era facile, ancor più se vissuta in totale solitudine e “Ghigno”, così si chiamava, era un giovane orso maschio, enorme nella stazza e corporatura ma molto scontroso e solitario. D'altronde la sfortuna era stata particolarmente dura con lui, quando era ancora cucciolo la sua famiglia aveva subito l'attacco di un grosso maschio, attratto dalla femmina; la madre aveva lottato con tutte le forze per difendere i cuccioli, ma purtroppo l'epilogo era stato devastante: suo fratello non ce l'aveva fatta, la furia di quella bestia fuori controllo l'aveva ucciso, per lui e sua madre la vita era salva ma a quale prezzo ..., nel tentativo di respingere l'orso avevano riportato molte ferite, alcune profonde, ma ce l'avevano fatta, erano vivi e l'orso era fuggito. Per “Ghigno” però sarebbe iniziata un'esistenza problematica, fatta di difficoltà e allontanamento, una zampata dell'orso sanguinario lo aveva sfregiato sul muso dal lato destro, conferendogli un aspetto che incuteva paura, buona parte della guancia non esisteva più e mostrava sempre i denti, con un'espressione di cattiveria che non rispecchiava affatto il suo animo, ma era la dura realtà ... che gli valse fra i suoi simili l'appellativo di “Ghigno”.

Inutile dire che i più cercavano di non avvicinarsi a lui, relegandolo ad una specie di eremitismo, si era abituato così a cavar-sela da solo, sempre, per non dover chiedere niente, per non dover raccontare niente...

“Corno storto” seguiva i combattimenti da spettatore, era iniziata la stagione degli amori e i maschi di stambecco se le davano di santa ragione, dovevano dimostrare la propria virilità alle femmine che, dopo mesi di combattimenti, a fine autunno si

sarebbero concesse a quelli più forti, consentendo così alla razza di continuare a prosperare in un ambiente bello quanto austero e selettivo. A lui, purtroppo, questo privilegio era stato negato dal fato, una malformazione alla nascita gli aveva "regalato" un palco di corna non convenzionale; un corno nello specifico era cresciuto senza seguire la naturale conformità, girando verso sinistra, completamente fuori dal capo, questo difetto gli precludeva la possibilità di "combattere" per accoppiarsi, gli altri maschi avrebbero avuto vita facile nel farlo soccombere se si fosse messo in gioco, così, con molta malinconia, ogni anno si trovava a rivivere questo momento senza esserne protagonista, anzi ... dovendo giustificarsi nei confronti di chi malignamente, gli chiedeva sempre nonostante conoscesse perfettamente la sua storia e il malessere che avrebbe causato con quella domanda. Ormai aveva capito che gli altri non sarebbero cambiati, avrebbe dovuto cambiare lui modo di vedere le cose, per stare meglio, con sé stesso e il territorio in cui viveva.

Un giorno "Ghigno" decise di provare ad allontanarsi un po' dal solito ambiente che frequentava, le sue montagne erano belle sì ... ma ultimamente gli stavano strette, tutto sempre troppo uguale, i profili, gli orizzonti, gli odori, l'indifferenza ... "camminerò un po'" pensò fra sé "voglio capire se esiste un posto dove trovare un po' di tranquillità, un po' di pace, quando sarò stanco mi fermerò."

Così partì un mattino presto, puntando verso Nord, solo ... come era abituato da sempre. Camminò per giorni, attraversando boschi, pianure e valli bellissime, ammirando albe e tramonti che neanche immaginava potessero esistere, fermandosi solo per mangiare quello che trovava lungo il cammino e riposarsi un po'.

"Mi piacerebbe raggiungere quel gruppo di montagne là in fondo" si ritrovò a dire a voce alta, seduto all'ombra di un enorme castagno secolare, "É ancora lunga ma ce la posso fare, poi tornerò verso casa" quello che vedeva in fondo alla Valle era il gruppo di montagne che componevano il massiccio del Gran Paradiso.

“Corno storto” stava brucando tranquillamente su di una “cengia” molto esposta, conosceva bene quel posto e l’erba che vi cresceva, appena la vedeva alta al punto giusto si arrampicava fin lassù per assaporarne il profumo e il gusto eccezionale. Era un grande arrampicatore come tutti i suoi simili, ma sicuramente il più coraggioso del branco, a dimostrazione che, nonostante la sua menomazione fisica, anche lui era più dotato in qualcosa e ogni essere vivente è, a suo modo, “speciale”, quel ciuffo d’erba lo raggiungeva senza problemi solo lui.

Ad un certo punto sentì dei rumori strani, di pietre che rotolavano inframezzati da strani lamenti, si sporse un po’ più verso il vuoto e vide, più in basso, una scena che non aveva mai visto: uno strano animale, enorme rispetto a quelli che era abituato a vedere, molto goffo nei movimenti su quel terreno che, evidentemente, non era il suo. Era praticamente bloccato, con gli artigli piantati sul quel ripido pendio di terra e sassi, si lamentava, ogni volta che provava a fare un movimento per togliersi dall’impiccio rischiava di scivolare verso il vuoto, così tornava alla posizione di partenza, roteando il capo a destra e a manca per cercare una soluzione, ma nulla...

“Finirà per cadere giù! Devo aiutarlo.” pensò mentre si lanciava a balzi verso il basso, cercando di raggiungerlo il più velocemente possibile. In un attimo gli fu vicino, senza fiatare si mise sotto di lui e, utilizzando la sua corna deformata, appoggiò il capo contro il suo fondoschiena, ed iniziò a spingerlo verso l’alto gli urlò mentre piantava gli zoccoli a terra iniziando a spingerlo.

“Ghigno” dal canto suo non fiatò, le sue forze stavano per raggiungere il limite e si mise a tirare per salire, aveva capito che era la sua unica possibilità di salvezza. Non fu una cosa facile, il terreno era veramente impervio e, nonostante la bravura di “Corno storto”, fu una faticaccia riuscire a superare il pezzo pericoloso per arrivare nel pianoro soprastante. Quando furono al sicuro si accasciarono entrambi a terra stremati, ce l’avevano fatta ma la fatica, unita alla paura, stava presentando il conto. Dopo qualche minuto “Ghigno” tornò in sé, e ricordandosi di essere

un animale scontroso, si rizzò sulle quattro zampe allontanandosi un poco dicendo:

“Chi sei tu?”

Anche “Corno storto” si era alzato, si avvicinò con il suo fare bonario e rispose:

“Piacere! Sono uno stambecco e mi chiamo “Corno storto”, per capire il perché del mio nome ... beh, basta guardarmi.”

Mentre abbassava il capo per evidenziare meglio il suo palco.

“Che sei uno stambecco lo vedo bene! Ne ho visti alcuni sul Gran Sasso, più vicino a casa mia, ma con le corna come le tue onestamente mai, perché sei così?” continuò “Ghigno” con tono burbero e distante.

“Perché la natura ha voluto così per me, non è stato facile ma alla fine mi sono rassegnato, e tu invece? Chi sei? Di animali come te qui nel Gran Paradiso non ce ne sono, o perlomeno non ne ho ancora mai incontrato nessuno...”

“Sono un orso vengo dall’Abruzzo, ho viaggiato per settimane per arrivare fino a qui. Dunque quella montagna lì di fronte, la più alta, si chiama Gran Paradiso... è bellissima!”

“Corno storto” notò che l’orso stava sempre girato dalla stessa parte, mostrando solo il lato sinistro del volto e, se provava a girargli intorno per guardarlo dritto negli occhi lui, a sua volta, si spostava di conseguenza, mantenendo così sempre la stessa posizione per parlare, di fianco e mai di fronte.

“Accidenti! Sei un orso! Ne ho sempre solo sentito parlare. Ma non mi hai ancora detto il tuo nome, come ti chiami?”

“Ghigno” emise un grugnito, spostandosi ancora più lontano, “Corno storto” non capiva, poi l’orso tornò verso di lui mostrandosi dall’altro lato. Lo stambecco vedendo quel muso sfregiato fece un salto all’indietro, con un fischio di spavento.

“Ecco ... e adesso capisci anche perché rimango sempre girato da una parte, quando mi giro dall’altra tutti hanno la tua stessa reazione, di paura, ribrezzo.”

“Corno storto” sentì, in quelle parole, tutto il carico di sofferenza che ne era contenuto, quanto doveva aver patito quella

povera bestia per la sua condizione, e sicuramente lui poteva capirlo benissimo. "Ghigno" si ammorbidì un po', gli era simpatico quello stambecco e, oltre ad avergli salvato la vita, era il primo essere vivente dopo sua madre che gli parlava in tono amichevole, decise di provare a fidarsi, aveva bisogno anche lui di togliere un po' di peso dallo zaino di tristezza che si portava dietro da sempre.

"Ok Corno Storto", per me va bene, amici!" gli rispose, avvicinandosi stavolta.

"Bene! Ma ricordati che ti ho appena salvato da un ruzzone che poteva costarti caro, sei in debito con me!" incalzò lo stambecco mentre lo spingeva scherzosamente con il corno "giusto".

Così si incamminarono sull'altipiano, fianco a fianco, raccontandosi a vicenda la propria vita, come una coppia di veri amici, buffi e insoliti forse, ma Amici.

La notte li sorprese così, stanchi, era stata una giornata veramente impegnativa e piena di emozioni forti, decisero di fermarsi a riposare sotto ad una grotta naturale, non faceva freddo e c'era una vista mozzafiato, una stellata pazzesca nella volta celeste, erano liberi di fare cosa volevano, nessuno avrebbe notato la loro assenza, nessuno li avrebbe cercati, ma erano consapevoli di non essere più da soli.

"Corno storto" si destò, qualcosa lo aveva disturbato, si rizzò sulle zampe con il torpore del sonno addosso, non capiva bene cosa lo avesse svegliato. Si guardò intorno e vide che era da solo, "Ghigno" non c'era più lì vicino.

"Strano, magari aveva nostalgia e, mentre dormivo, sarà tornato verso casa" pensò provando ad uscire da sotto alla grotta.

Il suo sesto senso però lo faceva stare all'erta, c'era qualcosa di strano lì vicino, non era tranquillo; strani scalpiccii tutto intorno a lui gli facevano capire che altri esseri viventi erano presenti sul terreno, ma non riusciva ancora a realizzare quali. Si mosse con molta cautela, pronto all'occorrenza a fuggire velocemente in caso di pericolo, ma ad un certo punto il suo olfatto prima e il suo udito poi, gli fecero capire che la situazione era grave.

“Lupi! Ci sono i lupi!” pensò terrorizzato, aveva percepito il loro odore, e quegli strani versi, che lo avevano distolto dal sonno, erano i segnali di caccia, che il branco si inviava per organizzare la battuta alla preda.

Provò una fuga disperata verso Est, era l'alba e stava rischiando verso il fondovalle, c'era più luce per capire dove andare. La sua corsa durò pochi metri, in un attimo un paio di lupi affamati gli sbarrarono la strada, cambiò fulmineamente la sua direzione, tornando sui suoi passi ma nulla... anche da dietro erano arrivati altri lupi.

“È finita, proverò a vendere cara la pelle” pensò mentre si preparava a difendersi dall'assalto, aveva già vissuto esperienze come quella in passato, i lupi preferivano cacciare animali più facili come caprioli o camosci, ma quando la fame si faceva sentire prepotentemente attaccavano anche gli stambecchi; ne era sempre uscito vincitore grazie alla collaborazione e alla forza del branco, ma questa volta era diverso, poteva contare solo sulle sue forze e sapeva bene che la legge della natura non faceva eccezioni: il più forte sopravvive. Ad un certo punto, quando l'esito della situazione sembrava scontato, sull'altipiano risuonò un verso fortissimo e terrificante, non si era mai sentito nulla di simile prima, sia i lupi che “Corno storto” rimasero impietriti e si voltarono a guardare dalla parte di dove proveniva, per capire che cosa fosse capace di emettere tale mostruosità, ed ecco la sorpresa: “Ghigno” era in piedi sulle zampe posteriori, e urlava fortissima la sua rabbia, con un'espressione che neanche il peggior incubo poteva partorire, mentre si avvicinava minaccioso con gli artigli delle zampe anteriori ogni tanto dava delle zampate a terra, facendo volare zolle e pietre.

Balzò vicino a “Corno storto” e con una zampata fece volare come un fucello il lupo più vicino, non ci fu bisogno di continuare oltre, il branco fuggì guaendo in un battibaleno e sull'altipiano tornò, insieme al sole del mattino, la pace sovrana. Non parlavano, di nuovo le emozioni erano così intense che era impossibile descriverle, l'unico suono che rompeva quel momento di quiete era l'insieme dei respiri affannosi dei due

animali, inframezzati dai battiti dei cuori che “pompavano” all’impazzata.

Fu “Ghigno” a rompere il silenzio:

“Ghigno ... ma dov’eri finito?” provò a rispondere “Corno storto”.

“Non riesco a dormire e allora, per non disturbarti, mi sono allontanato un poco dalla grotta in silenzio, per guardare meglio lo spettacolo delle stelle, ero rapito da tanta bellezza senza accorgermi che mi ero già distanziato troppo, mentre ritornavo ho sentito nell’aria l’odore dei lupi e allora mi sono precipitato qui, il resto lo sai...”

Lo stambecco annuiva guardandolo, non aveva parole per esprimere la sua gratitudine.

“Probabilmente se ti attardavi ancora un po’ a guardare il cielo adesso non saremmo qui a parlare ... grazie davvero “Ghigno”, mi hai salvato da morte sicura.”

L’orso, per quanto gli era possibile, accennò una sorta di sorriso.

“In realtà volevo aspettare ancora un momento ad intervenire, perché te la cavavi bene, ho visto che hai coraggio e provavi a difenderti, ti ho ammirato, bravo! E poi ero in debito no? Ieri hai salvato tu la vita a me, direi che siamo pari, che ne dici?”

“Corno storto” sorrideva a sua volta:

“Siamo assolutamente pari, e adesso per favore cerchiamo di rimanere in parità per sempre, ne ho abbastanza di emozioni forti.” gli disse, e continuò, “Che farai adesso che hai visto il Gran Paradiso? Tornerai dal tuo branco?”

Ci fu un lungo silenzio, poi “Ghigno” rispose:

“Io non sono come tè, non ce l’ho un branco, ho imparato a bastare a me stesso...”

La sua espressione era di nuovo truce e sofferente, “Corno storto” percepì tutto il dolore che conteneva quello che aveva appena sentito, provò a trasformare in parole un’idea un po’ bizzarra che gli frullava in mente da qualche minuto.

“Beh ... è vero, io ho un branco, ma non ne ho mai fatto veramente parte, la mia malformazione, purtroppo, mi ha

sempre tenuto un po' ai margini del gruppo ma, con te è diverso, mi sono subito sentito a mio agio, probabilmente perché entrambi sappiamo che non è l'aspetto fisico quello che ci rende speciali, ma il nostro modo di "essere", se ti va potremmo "fare branco" noi due..."

L'orso si fermò, guardandolo serio gli chiese:

"Noi due?"

"Sì, noi due!" rispose con entusiasmo lo stambecco. "Abbiamo dimostrato di saper essere forti l'uno per l'altro, di saper rischiare per proteggerci a vicenda, di accettarci per quello che siamo, questa è la forza del branco! E poi non abbiamo grandi legami, possiamo decidere dove andare e girovagare per le montagne, un po' qui e un po' là dove ci porta il cuore. Secondo me potremmo essere veramente forti ... io e te."

Camminarono ancora un po', era un'idea bizzarra sì ... ma non così strampalata, quel "io e te" pronunciato dallo stambecco aveva smosso molte cose nei pensieri dell'orso, per una volta si sentiva importante, apprezzato.

"Sai che ti dico? Per me va bene, mi sei simpatico e ormai ti voglio bene, facciamo branco insieme!" disse "Ghigno" fermandosi vicino ad un grande larice.

"Davvero? Evviva!! Grande amico mio, faremo branco!" esultò "Corno storto", iniziando a spingerlo scherzosamente poi, quasi contemporaneamente, si alzarono sulle zampe posteriori ed emisero i loro suoni per suggellare quel patto, nella Valle risuonò un verso fortissimo, composto da un ruggito mischiato con un fischio, era un verso di avvertimento, di gioia e speranza, che comunicava la nascita di quel sentimento pulito, per un momento tutti gli esseri viventi sul territorio si fermarono ad ascoltare, poi ripresero la vita di sempre.

Così dalle necessità nacque quella strana amicizia, fatta di diversità ma soprattutto di voglia di stare insieme, per superare i momenti difficili e le avversità della vita, a testimonianza che non è necessario essere "uguali" per volersi bene e che le differenze, sovente, sono un valore aggiunto.

LA BALLATA DI BRUNO E STAN

Roberto Cucaz (Torino)

4° Classificato

Premio Comune di Ceresole Reale

All'ombra di Gran Tasso, un orsetto sogna d'aver trovato il Favo d'Oro. Con la zampotta estraie la mielosa colata, da versare nella bocca spalancata, ma sul più bello: un rumore lo sveglia di sobbalzo. Si mette seduto, stropiccia gli occhi.

"Chi c'è?", chiede in lingua orsica.

La piccola ombra cornuta risponde in perfetto stambeccano:

"Sono il Principe Stan dei Beck, dei Beck Nerabarba, dei Beck Cornolungo, dei Beck Verdaltopiani; e tu, invece?"

Come riescano gli animali a capirsi fra loro e noi umani no, è un bel mistero.

"Ciao, io sono Bruno", l'orsetto sorride come può sorridere un orso. Lo stambecchino non se ne spaventa affatto.

"Che cosa fai?", domanda Bruno. Stan si mette in posa:

"Scoprirà la vetta dove cielo si tocca per felicità. Non avrà pace, finché non la scoprirà: così disse Gufo d'Albero Rosso, quando mi presentò al branco."

"Oh!", l'orsetto è incantato, "e l'hai trovata?"

"Non ancora", il principino è indignato, "una abbastanza alta qui ne avete?"

L'orsetto gratta la schiena sull'albero.

"C'è casa mia", indica il lontano monte che domina l'orizzonte.

"Portami lassù e ti farò mio alfiere", Stan propone pomposo. Bruno è indeciso: Mamma Orsa non vuole si vada senza di lei a Corno Grande.

"Se hai fifa, farò da solo", lo stambecchino deride l'orsetto.

"Posso salutare prima Mamma Orsa e i fratellini?", chiede Bruno.

"Concesso: ti aspetto qui. Non fare tardi", il magnanimo principino siede ai piedi del Gran Tasso.

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po' verso di là. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l'altro è alla ricerca della felicità.

"Brr! Che vento!", l'orsetto siede sulla vetta di Corno Grande.

"Non ci arrivo...", lo stambecchino incorna sconsolato a vuoto l'aria, "è ancora troppo basso."

"Sei triste?", domanda Bruno.

"Figurarsi!", Stan alza il mento superbo, "devo solo trovarne una più alta!"

"Un mio zio abita su un monte che secondo lui è molto alto, potresti provare lì", propone l'orsetto.

Bisogna andare dove è sempre caldo come a mezzogiorno.

"Partiamo subito, alfiere mio!", lo stambecchino è pronto.

"Prima però mangiamo qualcosa?", supplica l'orsetto.

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po' verso sud. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l'altro è alla ricerca della felicità.

"Assettatevi e mirate!", l'orso invita nipotino e strambo amico, "che vista dal nostro Pollino, eh?"

"Carino, ma non sono qui per il panorama", lo stambecchino inizia a saltare. L'orso grande osserva incerto i balzi a più non posso della strana capra.

"Strampalatigno l'amico tuo", bisbiglia all'orso piccolo.

"È un principe, zio! Lui toccherà il cielo e mi ha investito suo alfiere", spiega impettito l'orsetto. L'orso grande scuote il testone, "Pacienza ti servirà, nipote."

Lo stambecchino torna deluso dai plantigradi: non è il monte adatto. L'orso grande ha un'idea.

"C'è Cugino Strudel che può portarvi su Monte Ortles, ma è una bella sfacchinata arrivarci!"

"Camminare non ci spaventa, indicateci la via", Stan è risoluto. Basta tenere quella stella a destra ogni notte e giungeranno dal Cugino, "ma sacco vuoto non sta in piedi", spiega l'orso grande, "venite in tana mia: all'omini presi una soppresa e una ricotta che fanno cantare!", si lecca i labbroni.

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po' verso nord. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l'altro è alla ricerca della felicità.

"Qvi zì molto alto, tu vede", Cugino Strudel sbatte la zampa sulla pietra innevata.

"La ringrazio, buon orso; ora fate luogo, perché debbo procedere", Stan si prepara. Anche Cugino Strudel trova un po' strambo l'amico salterino del nipote di Corno Grande.

"Lui batte di testa quando molto piccolo, ja?", Strudel domanda a Bruno.

"No, anzi!", Bruno ripete la storia raccontata allo zio d'Aspromonte. Stan s'arrende: neppure qui si tocca il cielo.

"To molto di dispiaze", è affranto Cugino Strudel, "però io ora dare buono miele e tante rosse mele!"

"Evviva!", saltella goloso Bruno.

"To ho una missione da compiere", protesta Stan, "dobbiamo pensare a dove sarà il prossimo tentativo."

Bruno posa la zampa sulla spalla di Stan, "però adesso si mangia" e via dietro a Cugino Strudel.

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po' verso occidente. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l'altro è alla ricerca della felicità.

Pur cresciuto e irrobustito con tutto il viaggiare e saltare, nemmeno qui Stan tocca il cielo.

"Ora mi credete che Cugino Strudel l'è un bischero? Codesto Berlina alto è alto, ma non così alto!", dondola divertita Zia Tosca, scappata lì dalle Apuane, per amore di un bel marsicano. L'orsa rotondetta lecca affettuosa il muso di Bruno.

"Zia, è un guaio! Il principe ha una missione da compiere", Bruno si pulisce schifato: ormai è grande per certe smancerie.

"La si potrebbe prova' da Nonna Orsa, se sta ancora sul Cimone."

"Ma quanti parenti siete?", Stan chiede sbigottito.

"Noi de' Grattaschiena siamo gran famiglia", gongola Zia Tosca.

"Ite sull'Amiata, invece", interviene una voce d'accento camoscese. È proprio un vecchio camoscio che fischia.

“Ero lì anch’io da mimmino, prima mi deportassero qui. Facevo certi zompi da vola’ in cielo. Te che sei becco, ti vedo ben messo: riuscirai certo a fa’ dicché devi.”

“Ciao Zia, noi partiamo.”

Bruno segue Stan.

“O’ nannini, badate alle trappole! E non mangiate troppe more, che fan male al pancino”, Zia Tosca cala la lacrimuccia.

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po’ verso più sotto. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l’altro è alla ricerca della felicità.

Il posto pare quello descritto dal camoscio.

“Scusi Signor Zanzara, siamo giusti per Monte Amiata?”, Bruno chiede all’insetto che gli buca la pelle.

“Zi ziete zopra”, esso conferma, ringrazia per la bevuta e vola via.

“Perfetto!”, esclama raggianti Stan; però, sulla cima, deve arrendersi un’altra volta dopo un’ora di salti, balzi e capriole: nemmeno qui ce la fa.

“Non preoccuparti”, Bruno gratta la schiena su un albero, “il mondo è pieno di montagne.”

Stan osserva l’orizzonte:

“Forse laggiù avrò più fortuna. Avanti, mio alfiere: in marcia!”

Bruno gli sbuffa dietro:

“Proprio ora che ho trovato il castagno giusto”.

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po’ verso est. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l’altro è alla ricerca della felicità.

Stan scuote le corna:

“È solo un colle.”

“Già, ma che bello”, Bruno meraviglia, “allora questo è Mare!”

“Troppa acqua”, Stan raggiunge Bruno, “mi mette agitazione.”

Il sole tramonta e versa rosa su cielo e mare. Le nuvole imporporano timide, i gabbiani tornano garruli dalla pesca.

“Come hai detto si chiama qui?”, Stan rompe il magico silenzio.

“Monte Conero”, Bruno risponde trasognato, poi guarda Stan.

“E se tu e io ora facessimo un bel bagno?”, strizza l’occhio eccitato.

“Diffido dell’onda!”, sentenza Stan.

“Oh, mio principe: se hai fifa, farò da solo”, Bruno lo deride.

“Io nulla temo!”, Stan è stizzito.

“Chi arriva per ultimo è un umano!”, Bruno sfida allegro e giù, verso la spiaggia.

“Aspetta! Mi spezzerò uno zoccolo, così”, protesta Stan all’inseguimento.

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po’ verso laggiù. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l’altro è alla ricerca della felicità.

Le sciare di fuoco accendono la notte. Serpi roventi si tuffano in mare, elevano un’enorme colonna di vapore.

“Fa troppo caldo, è impossibile tentare!”, Stan grida.

“Vieni via, ti scotti per niente”, Bruno è ritto sulle zampe posteriori. Lentamente, scendono dall’Etna furoreggiante.

“Bella idea dare retta a un lupo sdentato”, Bruno soffia nervoso su una bruciatura.

“Io devo compiere il mio destino”, lo stambecco non degna di sguardo l’orso. “Se solo ogni tanto ti prendessi meno sul serio”, Bruno rimbrotta ancora.

“Pensi non sia una cosa seria toccare il cielo ed essere felici?”, Stan è offeso, “Allora togliti da torno, troverò da solo la montagna perfetta. Sei affrancato dai tuoi servizi d’alfiere.”

“Era ora”, ringhia Bruno, “non ti reggevo più con queste arie che ti dai: principe qui, principe là... anche tu ogni giorno cerchi un cespuglio e ti accucci, caro il mio Beck dei Beck delle mie caccole di naso!”

“Siamo intesi: ognuno per la sua strada”, Stan alza la barba altera e se ne va.

“Ma sì”, dondola Bruno. “Vai, vai... E tanti saluti a tutti i cornutoni in famiglia. Sai che m’importa se ti perderai, non sai tenere un sentiero nemmeno se ti sto davanti”, Bruno sbuffa. Torna a quattro zampe.

“Aspetta!”, rincorre Stan, “Dove vai senza il tuo alfiere? Aspetta, non passare di là, è pieno di rovi.”

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po’ verso non so. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l’altro è alla ricerca della felicità.

Per anni, anni e anni Bruno e Stan vanno in lungo e in largo. Sul Kilimangiaro, in punta all’Aconcagua; scalano il Puncak Jaya e tutta la Maladeta. Dall’Everest al Denali, dall’Elbrus agli Urali: il salto fino in cielo però non spicca. A vagolare a caso in cerca della vetta giusta, arrivano davanti al Monviso.

“Forza, vecchio mio”, l’orso incita lo stambecco in salita, “questa ci manca. Forse è quella buona.”

Finalmente sono in cima. Bruno si sdraia esausto:

“Non ti offendere se non faccio il tifo, tu però dacci dentro”, incita lo stambecco.

Stan resta fermo. “Che hai?”, Bruno si solleva.

Stan abbassa il capo.

“Tanto è inutile. È nemmeno la più alta che abbiamo visto”, scuote le corna.

“Ma come: e la tua missione?”, Bruno è sorpreso.

“Sono stanco, Bruno: non ce la faccio più”, Stan guarda negli occhi l’orso, “io mi fermo qui.”

“Come sarebbe, mi fermo qui?”, l’orso sbalordisce, “Tu sei il Principe Stan dei Beck e toccherai il cielo! Riposa, poi andremo a cercare la tua montagna.”

“Mi fanno male le zampe, Bruno”, Stan abbassa il capo, “perdo pelo, ho sempre tosse, sputo nero e amaro.”

“Sono malato”, Stan confessa, “pazienza se non trovo la montagna.”

Bruno è costernato, “ma tu ti arrendi mai.”

“Vorrei soltanto essere di nuovo a casa”, lo stambecco sospira di nostalgia, “è pure vicino, ma non riesco a fare un passo. Ciao Bruno, lasciami qua.”



Così felice di toccare il cielo...

Orso e stambecco restano zitti, poi Bruno issa Stan sulla groppa.

“Tu dimmi la strada, a casa ti porto io”, l’ostinato orso promette.

Un orso e uno stambecco a spasso per il mondo, oggi se ne andranno un po’ verso il ritorno. Uno è lì, perché gli piace stare a zonzo; l’altro è alla ricerca della felicità.

Bruno sbuffa, ansa, soffia. Finalmente sono sulla cima, dove Stan è nato tanto tempo fa. L’orso poggia delicato a terra lo stambecco.

“Stan, siamo arrivati”, Bruno lo scuote. Stan si sveglia, sbatte gli occhi per aprirli meglio. Guarda intorno. Le nuvole bianche sono tanti materassi di cotone. La valle brilla verde. Una cascata canta allegra, le marmotte fischiettano.

In alto dov’è silenzio, l’aquila volteggia: dopo una virata, il suo grido echeggia. Lo stambecco riconosce il placido branco con i suoi fratelli e nipoti, “sono a casa!”, esclama ritto sulle zampe.

“Grazie Bruno! Sono così felice da toccare il cielo!”, Stan sfrega le corna sulla grigia pelliccia dell’orso.

“Allora è fatta, Principe Stan”, afferma Bruno. “Sì, mio alfiere!”, Stan è commosso, “ed è merito tuo.”

I due vecchi amici si sdraiano vicini.

“Tu sapevi che finiva così, vero?”, chiede Stan.

“Certo”, gongola Bruno.

“E allora, perché sei venuto via con me?”, Stan indaga.

“Ho pensato sarebbe stato bello andare a zonzo insieme”, Bruno gioca con una farfalla. Ora ammirano sereni quella meraviglia.

“È proprio il Paradiso”, sussurra Stan.

“Te lo concedo, vecchio mio”, lo stanco Bruno si appoggia su di lui, “è un Gran bel Paradiso” e attacca pacifico a russare.

Un orso e uno stambecco andarono a spasso per il mondo, finché amici furono per l’eternità. Uno era lì, perché gli piaceva stare insieme a zonzo; l’altro con lui ha trovato la vera felicità.

IL PARADISO DI BIANCONEVE

Maria Cristina Bertolino (Imperia)

5^a Classificata

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Ancora poco tempo e l'ultima neve della stagione avrebbe lasciato il posto alle prime timide erbette profumate di montagna, anche in alta quota.

Tutto il branco aspettava quel momento dopo un inverno particolarmente rigido: finalmente avrebbe potuto sfamarsi lassù, a due passi dalle nuvole.

Quel pezzo di Paradiso, dove i Giganti di Ghiaccio e di Pietra incontrano il cielo, era il mondo di Lizzy.

Con l'estate alle porte, per lei giunse anche la sua prima volta: ben presto sarebbe diventata madre di un cucciolo di stambecco.

Non aveva ancora scelto il nome, ma sentiva di doverne trovare uno speciale.

I primi odorosi e teneri germogli erano un invito a cui non si poteva dire di no.

Lizzy brucava qua e là gli scarsi ciuffetti verdi che nascevano in quello strato di terra rimasto nascosto da neve e ghiaccio nei lunghi mesi invernali.

Da quello scrigno naturale si sprigionavano aromi rimasti anch'essi intrappolati per troppo tempo, che profumavano non solo tutto ciò che si riusciva a brucare, ma pure l'aria, che Lizzy respirava a pieni polmoni per sé, ma soprattutto per il piccolo che portava in grembo.

Erano le giornate più lunghe dell'anno, e quando la giovane femmina di stambecco si accorse che era giunto il momento, si appartò.

Il riparo roccioso, che le aveva fatto da sicuro rifugio, era il luogo adatto.

Appena arrivato, il cucciolo aveva già un musetto vispo come tutti gli altri stambecchi, zampe forti per mettersi subito in piedi e una piccola e simpatica coda, proprio come tutti gli altri.

Ma ciò che balzò subito all'occhio materno, sempre vigile ed attento, era un manto peloso che non era come doveva essere...

Incredibilmente soffice come un batuffolo di cotone, ma bianco e candido quasi come la neve.

Quel ciuffo di pelo, così bianco e morbido, era un invito alla tenerezza e, per tutte le femmine che sempre condividono le cure ai piccoli del branco, fu una gara a chi offriva più coccole e attenzioni.

E se ancora ci fossero stati dubbi sul nome che il piccolo avrebbe portato con orgoglio, il colore del suo manto convinse tutti.

Biancaneve cresceva grande e forte come tutti gli altri stambecchi, nati l'uno appresso all'altro in quell'accenno di estate.

La sua casa era un parco, un grande Parco: quel tratto di Alpi, quasi perennemente innevato, era un vero Paradiso, e per Biancaneve era il più fantastico dei parchi gioco per correre, saltare ed arrampicarsi.

Dopo il primo inverno di vita, il suo manto era diventato ancora più candido, e ben presto il giovane animale cominciò a pensare che l'essere così bianco e visibile poteva diventare un pericolo per tutto il branco.

Gli anziani, che conoscevano bene il luogo in cui avevano la fortuna di vivere, sapevano che nel Parco Nazionale del Gran Paradiso gli stambecchi, come tanti altri animali e piante che lo popolano, sono protetti e nessuno può azzardarsi a cacciare o depredarne la fauna.

Biancaneve non rischiava di mettere gli altri in pericolo solo perché indossava un abito tanto speciale!

Nonostante le rassicurazioni di nonno Roc, il giovane stambecco non era affatto tranquillo.

La conferma a ciò che lui temeva, arrivò qualche tempo dopo, quando, allontanatosi dal pianoro dove tutti erano scesi per brucare le tenere erbe estive, con le sue zampe svelte e forti, raggiunse uno sperone di roccia da cui si dominava tutto il vallone sottostante.

Mentre pensava a come non diventare una minaccia per gli altri, scorse alcune sagome di umani con grossi zaini in spalla e lunghe corde tra le mani.

Biancoveve aveva imparato a conoscere i guardiani che da sempre sorvegliano il Parco, ma era certo di non aver mai incontrato figure come quelle che si stavano avvicinando.

Anche l'incedere era sospetto, e con le torce sembrava scandagliassero il crepuscolo per scovare tracce di qualcosa che volevano, o dovevano, a tutti i costi trovare.

Cercò di farsi più piccolo che mai, riparandosi sotto una balza rocciosa: lì poteva udire le parole chiare e decise dei tre uomini.

"Hanno detto che è molto vicino al branco di stambecchi che il Guardiaparco sorveglia ogni giorno!" furono le prime.

"Non c'è tempo da perdere: se cala la notte, rischiamo di non trovarlo!"

"Sarebbe un peccato, ora che l'hanno avvistato ... Muoviamoci!"

Biancoveve aveva il cuore in gola, a malapena respirava.

Allora era vero! C'erano ancora i cacciatori di stambecchi ... e stavano cercando proprio lui!

Non poteva tornare dal branco, troppo rischioso.

Se lo avessero visto, potevano seguirlo, e tutti sarebbero stati in pericolo.

E poi ... quelle corde...

Dovevano servire per catturarli tutti!

Senza pensarci un attimo, con quattro balzi si allontanò di lì.

Il giovane stambecco non voleva lasciare quelle montagne che l'avevano visto nascere: quello era il "suo" Paradiso e lì voleva restare, ma per farlo avrebbe dovuto nascondersi, forse per sempre.

Non poteva neppure salutare mamma Lizzy e spiegarle il perché.

“Un azzardo!” pensò.

Mettere a repentaglio l'intera comunità, era qualcosa che non riusciva ad accettare.

E proprio mentre stava imboccando la direzione opposta a quella dove di solito stanziava il suo branco, le sue orecchie attente captarono un rumore in lontananza, che via via si faceva più chiaro e inconfondibile.

Era l'elicottero del Soccorso Alpino, che pareva volesse tentare un atterraggio.

“Non riusciamo a scendere! Andremo a sbattere con le pale contro le rocce!” disse una voce da una ricetrasmittente.

Ora Bianconeve stentava a capire ... era confuso...

Dalle parole che si udivano via radio dei tre uomini giunti sul posto, sembrava che fosse qualcun altro il soggetto da trovare. Cosa stava succedendo?

In mattinata il piccolo Tobia era salito in montagna con il Guardiaparco Battista, suo padre, che con i binocoli doveva riuscire ad individuare un anziano stambecco a cui sostituire il collare.

Proprio al limitare di un dirupo, alcune incantevoli stelle alpine avevano catturato l'attenzione del bambino: erano lì e sembrava non vedessero l'ora di essere notate, e un attimo dopo ... Tobia era scomparso.

Ora quelle stesse ombre, che avevano messo in allarme Bianconeve, dicevano che con le corde non ce l'avrebbero mai fatta, a rischio di far cadere sul piccolo rocce di distacco.

Il giovane stambecco realizzò tutto, e capì che l'unico che avrebbe potuto arrivare su quella sengia impervia e portare in salvo Tobia, era lui.

Ora doveva solo decidere ... e scelse.

Scelse la vita.

Anche se i suoi sospetti sembrava fossero da accantonare, e fosse sempre timoroso del contrario, scelse l'aiuto dato in cambio di nulla e uscì dal suo nascondiglio.

“Pazienza se mi cattureranno o peggio ancora!” pensò mentre uscì allo scoperto.

Con pochi salti svelti e precisi, fu dal bambino, che aveva resistito a quella dura prova con grande coraggio.

E quando Bianconeve si inchinò, Tobia capì che doveva fidarsi di lui e salire in groppa.

Si strinse forte al suo collo, e quando l’animale sentì la presa salda e sicura, con quattro salti lo portò fuori dal pericolo, verso il casotto del Guardiaparco.

Gli uomini che si erano radunati lì attorno rimasero a bocca aperta nel vedere, per la prima volta, un rarissimo stambecco bianco.

In quel momento Bianconeve capì l’equivoco in cui erano caduti i suoi pensieri, ma il suo istinto selvatico lo tratteneva dall’avvicinarsi troppo.

Fu solo quando il bambino scese e lo strinse forte a sé, abbracciandolo, stavolta non per farsi portare in salvo, ma per dirgli grazie, che capì che in quel pezzo di mondo l’essere tutto bianco non poteva considerarsi altro che un pregio e il suo gesto non poteva che esserne la conferma.

Con una corsa Tobia raggiunse il papà, che lo aspettava a braccia aperte.

In mano stringeva ancora le stelle alpine, quelle per la mamma.

Non poteva sapere che, nel tentativo di raccogliercle, avrebbe perso l’equilibrio, scivolando in quella sengia, praticamente irraggiungibile, se non da uno stambecco del Paradiso.

Ora erano tutti lì, stupiti e senza parole, avvolti in un silenzio unico, che solo le alte vette sanno offrire.

A parlare erano gli sguardi ... di ammirazione, di riconoscenza, ma soprattutto sguardi di intesa tra uomo e animale, connubio perfetto per vivere rispettosamente gli uni accanto agli altri.

Un ultimo sguardo, forse un saluto, e con i soliti quattro salti, Bianconeve scomparve oltre la baita.

Ora toccava al branco ascoltare il suo racconto: mamma Lizzy non poté che esserne orgogliosa, come del resto tutti gli altri.

Fu così che il Paradiso ebbe il suo primo stambecco bianco, e Bianconeve fu il suo piccolo Re dal mantello bianco come la neve.

In poco tempo la notizia fu sulla bocca di tutti e superò i confini delle valli del Parco del Gran Paradiso.

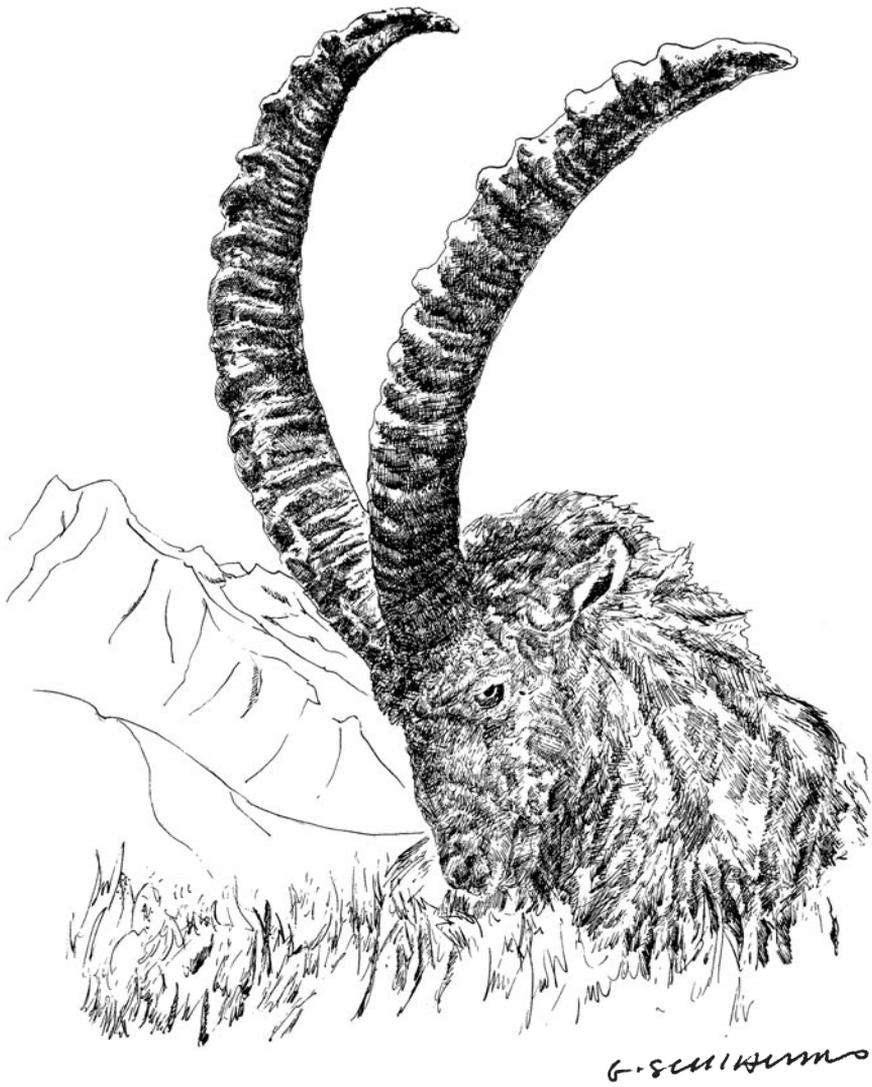
Sparpagliandosi ovunque arrivò alle orecchie di un piccolo orso tra i boschi del Parco d'Abruzzo.

“Un orso tutto bianco?” direte voi.

No, un orso bruno.

Anche il piccolo Bruno racconterà qualcosa di veramente speciale...

Ma questa è già un'altra fiaba...



Bianconeve cresceva grande e forte...

L'ORSO E LO STAMBECCO

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

6° Classificato

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Tanti, ma proprio tanti, tanti anni fa, in un'epoca in cui nel mondo c'erano ancora poche persone, accadde un fatto che la maggior parte della gente oggi conosce, ma non molto bene, per aver solo e sempre letto quella storia sui libri di scuola o per averla ascoltata dalle labbra dei preti: il diluvio universale. Molte sono le storie legate a quell'avvenimento sebbene siano poche quelle che gli uomini sono riusciti a tramandarsi nel corso dei secoli. Per questo motivo ora ascoltatevi e sedetevi comodi perché vi voglio raccontare la curiosa avventura dell'orso e del suo amico stambecco.

Noè, per volere del Padre Eterno, senza pensare se quella fosse o meno una cosa giusta, costruì un bastimento talmente grande che nessuno mai ne aveva visto uno simile. (Anche perché dove viveva Noè con la sua famiglia quella di spostarsi in barca non era un'abitudine molto radicata. Tuttavia questo è sempre stato uno di quei misteri sul quale ci hanno suggerito di non indagare). Ad ogni modo, prima che iniziasse a piovere per quaranta giorni e quaranta notti, tutte le bestie del mondo, una coppia per razza, si rifugiarono su quell'imbarcazione che a quel tempo veniva chiamata arca. Noè ebbe il suo da fare per evitare liti e aggressioni tra quelle bestie ma, poiché l'Onnipotente aveva un occhio di riguardo nei suoi confronti, almeno per la durata di quel viaggio nessun animale venne sbranato da qualche altro passeggero, o forse quelli che scesero dall'arca furono meno di quanti vi erano saliti, comunque, considerando che stiamo raccontando una favola, tutto è possibile. È invece molto credibile che proprio su quella barca un carnivoro come l'orso, per non morire di fame, abbia iniziato a cibarsi anche di bacche, verdure

e soprattutto di miele. Sei settimane sull'arca furono davvero lunghe per quel poverino di Noè poi, per fortuna la pioggia cessò di cadere e nel giro di una settimana le acque si ritirarono posando il bastimento sopra ad una montagna, un luogo con un paesaggio tra i più belli che quell'uomo avesse mai veduto prima: un paradiso in terra.

Il cielo tornò ad essere terso e i primi raggi di sole iniziarono a scaldare l'aria, sebbene sulla cima di quel monte facesse molto freddo. Le risorse a disposizione di Noè per sfamare tutti quegli animali erano quasi esaurite perciò, sebbene la prudenza consigliasse di attendere ancora un paio di giorni almeno, egli decise di liberarli tutti. Un'impresa non di poco conto, considerando che molte di quelle bestie erano molto simili tra loro e che né Noè né i suoi figli le avevano mai viste prima di quel viaggio. Commettere qualche errore sarebbe stato estremamente facile ed effettivamente Cam, il primogenito di Noè, facendo scendere gli orsi si confuse e con le coppie dei bianchi e dei grigi fece sbarcare anche una femmina di orso bruno. La stessa cosa accadde a Sem, un altro dei tre figli di Noè, che nel far attraversare la passerella a tutte le razze di capre presenti sull'arca, si lasciò passare sotto agli occhi anche una femmina di stambecco. Finalmente dopo tre giorni di lavoro, la stiva del bastimento era completamente vuota, le assi del pavimento suonavano come un tamburo sotto ai passi di Noè mentre faceva un ultimo controllo per assicurarsi di non aver dimenticato nessun animale. Tutto pareva a posto fino a quando, avvicinandosi ad un divisorio, la luce della candela illuminò quattro occhi che si nascondevano in un angolo della nave.

"Ehi furbacchioni – gridò Noè – volete metter su famiglia qua o pensate di scendere?"

"A dire il vero mettere su famiglia tra noi due è una cosa difficile – fu la risposta dello stambecco – siamo due maschi".

"E nemmeno della stessa razza – ribatté l'orso – per caso voi avete visto scendere le nostre femmine?"

Noè si girò verso i figli fulminandoli con lo sguardo:

”Avete cent’anni ciascuno (la gente di quei tempi era molto più longeva) e se non ci sono sempre io a controllare quel che fate

mi combinate solo pasticci. Adesso le femmine di questi due chissà dove sono e noi come faremo a trovarle? Senza contare che ci sono rimasti due animali spaiati, per giunta di razze diverse e occorre anche che ci sbrighiamo a dirlo allo Onnipotente.”

La questione era molto seria, Berto e Bruno, così si chiamavano lo stambecco e l’orso, erano, come del resto le loro spose, animali da pianura, poco avvezzi a vivere in montagna, quindi fermarsi ad aspettare che le due femmine tornassero sui loro passi arrampicandosi su quelle cime sarebbe stato un grosso sacrificio. Bruno sarebbe subito partito alla ricerca della propria compagna, ma Berto consigliò restare lì perché, in effetti, trovandosi sole le compagne avrebbero potuto intraprendere il viaggio di ritorno mentre invece loro due non avevano alcuna idea di dove andarle a cercare.

”Mio caro amico non sappiamo dove siano quelle due, potremmo cercarle invano per una vita intera – disse lo stambecco – ascoltami, faremmo molto meglio a sistemarci qui tanto se loro ne hanno l’intenzione sapranno ritrovarci stai tranquillo”.

Bruno era abbastanza preoccupato, ma seguendo il consiglio del compagno, iniziò a sistemare una grotta che aveva visto lì vicino e che pareva essere proprio comoda. Quel posto avrebbe garantito un riparo per lui e il suo amico, ma gli stambecchi erano, già a quel tempo, animali che non si adeguano a vivere al chiuso e Berto, per quel motivo, preferì starsene giorno e notte a saltare di roccia in roccia nutrendosi delle tante erbe selvatiche, che vivendo in pianura non aveva mai assaggiato prima.

Col passare del tempo l’orso si dimostrò davvero in gamba nel riattare a sua tana: vi mise un bello strato di paglia secca sulla quale dormire e vi portò accanto una grande provvista di ghiande, noci e tanta frutta, tutta quella che non era riuscito a ingurgitare durante le giornate. Nei pressi di quella grotta scorreva un torrente di acqua limpida che scendeva dalla montagna formando, poco più a valle, un laghetto in cui Bruno andava a lavarsi le

unghie quando riusciva a dare una bella graffiata a qualche alveare facendovi uscire il miele che ogni volta mangiava come se fosse digiuno da mesi.

Berto, invece, non dovette far alcuna fatica, quel luogo sembrava fatto apposta per gli stambecchi... altro che pianura, lì si sentiva un re, le sue rampe gli permettevano di arrampicarsi sui pendii più ripidi e quando giungeva in cima restava ore e ore a contemplare il mondo ai suoi piedi, pensando che forse quella che in un primo momento gli era parsa una sventura in realtà era stata la sua più grande fortuna. Il solo dispiacere gli giungeva osservando dal suo piedistallo gli altri animali che mettevano su famiglia mentre lui e Bruno erano destinati a non avere alcuna discendenza. Per quel motivo, di tanto in tanto, lo stambecco scendeva fino al bordo del bosco per fare due chiacchiere con il suo compagno di sventura:

"Allora Bruno ti sei sistemato proprio bene vero?"

"Già – gli rispose l'orso – peccato che mi manchi così tanto la mia sposa, oggi ho visto i passeri prepararsi il nido, le marmotte che si facevano tante coccole e perfino le farfalle volavano in coppia... solo noi siamo soli come cani".

"No aspetta... i cani li ho visti scendere dall'arca tutti, di ogni razza, con la loro bella cagnetta al fianco".

"Sì Berto, è come dici tu, siamo soli come un orso e uno stambecco".

Proprio mentre Berto e Bruno si lamentavano reciprocamente della loro situazione, Noè era anch'egli molto preoccupato: non aveva ancora avuto il coraggio di parlare con Dio per confessargli la malefatta dei propri figli. Tra sé e sé si era quasi convinto che il Padre Eterno sapesse già tutto e che non lo avesse rimproverato considerando quella disattenzione come un problema facile da risolvere. Noè comunque si aspettava di essere chiamato al cospetto di Dio il quale, a dire il vero, era già più che soddisfatto di come l'uomo si era comportato prima e dopo il diluvio. Quello delle due coppie spaiate non rappresentava un problema urgente, tuttavia l'Onnipotente per alleviare quella sofferenza a Noè diede ordine al suo angelo più fidato di

mettere subito a posto quella situazione con il dovuto tatto e con molta discrezione, senza apparire agli uomini e metterli così in soggezione. Michele, l'arcangelo, si trasformò in un'aquila che volando su quelle valli, grazie alla sua vista straordinaria trovò le due femmine e, non si sa come, ma riuscì ad indirizzarle sulla giusta via per tornare da Bruno e Berto. L'orso, vedendo la fidanzata arrivare di fronte alla propria tana, si mise quasi a piangere dalla gioia, gli parve quasi un miracolo tanto bello che non sapeva se godersi quel momento o correre dal suo compagno di sventura per dargli la bella notizia.

Lo stambecco, frattanto, immobile come un re sul trono, con solo un ciuffo di barba che veniva mosso dal vento, vide anch'egli la sua sposa salire per il versante della montagna. Avrebbe voluto correrle incontro e accompagnarla, ma per la prima volta le sue zampe vacillarono per l'emozione.

Finalmente tutte le coppie di animali salvate dal diluvio furono nuovamente unite, l'arcangelo Michele riprese le sue solite sembianze e facendo l'occhiolino a Dio, senza parlare, gli fece capire che tutto era tornato al suo posto. Noè, molto più tranquillo riprese ad occuparsi della propria famiglia e sia l'orso che lo stambecco si prepararono per trasferirsi in pianura con quelle che da lì a qualche mese sarebbero diventate le madri dei loro cuccioli. Ciò che però né Berto né Bruno avrebbero mai immaginato fu che le due spose potessero innamorarsi a tal punto di quei luoghi da non volervisi più allontanare e così, da quel momento gli orsi e gli stambecchi si stabilirono permanentemente in quel piccolo, anzi... in quel Gran Paradiso.

ORSO E ALIZÉE

Beatrice Maschietto (Verona)

7^a Classificata

I compaesani lo chiamavano “Orso” (avevano addirittura dimenticato il suo vero nome) perché Toni era un uomo molto schivo, di poche parole, spesso brusco nei modi, che se ne stava rintanato nella sua baita diroccata al limitare del borgo, a pochi passi dalla foresta.

Sulla sessantina, non alto ma nel complesso prestante e con sembianza tendenzialmente radical chic, recava sul volto i segni di una qualche violenza passata, uno sfregio, che ne enfatizzava l’aspetto indomito e misterioso; lo sguardo sempre basso, occultava dietro lunghe ciglia gli occhi bruni, cupi e agitati come il mare in tempesta. Faceva il medico e il veterinario: aveva conseguito entrambe le Lauree perché – come spesso ripeteva – “a volte non val la pena di curare certi umani, meglio dedicarsi agli animali, che sono più meritevoli e riconoscenti”.

Abbandonata la città, si era rifugiato lassù in montagna, forse alla ricerca di una pace interiore persa da tempo per chissà quale evento traumatico. I paesani all’inizio l’avevano ben accolto perché un medico e un veterinario mancavano da tempo da quelle parti e nelle emergenze si era costretti a fare un’ora di auto per arrivare al più vicino presidio sanitario. Ma Toni non era uomo incline alla socializzazione e non aveva ricambiato le attenzioni gioviali dei vicini, limitandosi alle relazioni strettamente necessarie per il lavoro e la sopravvivenza nel paese. Così ben presto si era guadagnato l’epiteto di “Orso”.

Solo una donna lo incuriosiva: anche lei matura, conservava però una certa selvaticità d’animo e di contegno, propria

di una giovane cresciuta “a ginocchia e gomiti sbucciati, braghe rotte e scivolote rocambolesche nei torrenti”; dagli occhi smeraldo cangianti che si mimetizzavano con il verde dei boschi traspariva una fierezza indomita, ma anche una malinconica dolcezza, che riversava sui suoi adorati animaletti: una famigliola di scoiattoli, che si erano accasati tra i rami di un abete protesi verso il suo balcone e che si erano lasciati avvicinare, poi nutrire, fino a creare con la donna un forte legame di fiducia e attaccamento.

Anche il nome di quella strana creatura era singolare: Alizée, derivato dall’antico francese “*aligus*”, che significa “vento temperato”.

I due iniziarono a frequentarsi proprio a causa di alcuni piccoli infortuni occorsi agli amici scoiattoli, e tra loro parve nascere un sentimento profondo, finché, un brutto giorno, Toni si trovò coinvolto in una violenta zuffa con un malgaro, che lo aveva accusato di non aver curato adeguatamente un vitello ferito; punto nell’orgoglio (ben sviluppato!) e nella sua professionalità, Toni reagì con violenza: volarono pugni e parolacce e si sparse sangue.

Arrivato a casa, trovò Alizée ad attenderlo, che si offrì subito, con tenerezza mista a preoccupazione, di medicare le sue ferite e di assisterlo. Ma Toni, accecato dal livore, la respinse malamente con uno spintone, che la fece rovinare a terra provocandole un trauma alla gamba destra. Atterrita dinanzi a quella reazione brutale e alla crudeltà delle parole che l’uomo le vomitò addosso senza pietà, fuggì nella foresta zoppicando e sanguinando e, resa cieca dal dolore, arrivò senza rendersene conto ai margini di un ghiaione dirupato che, se affrontato nelle sue condizioni psicofisiche, l’avrebbe esposta a un gravissimo rischio di morte.

Ma il destino di Alizée era custodito nelle buone mani della sua fata madrina Anjèle, che vegliava su di lei: accortasi del pericolo imminente, la fata la cosparsse di polvere magica di *Potentilla pensylvanica* (una specie di cinquefoglia che cresce nei prati del Gran Paradiso sopra i 1300 metri, nota agli

umani per le sue virtù terapeutiche, ma ancor più alle fate, che ne ricavano polveri e pozioni) trasformandola in un agile stambecco, che senza grandi difficoltà riuscì a saltare da una roccia all'altra grazie alle suole morbide ed elastiche degli zoccoli, dotati di margini taglienti durissimi assai adatti a far presa sulle rocce.

Nei giorni seguenti la fata madrina si prese cura della povera creatura ferita nel corpo e nell'anima dall'incomprensibile brutalità di quell'uomo selvatico e, desiderosa di dargli una meritata lezione, decise di praticare anche su di lui la propria magia.

Una sera, mentre il tramonto incendiato di porpora stingeva in una nuance sempre più chiara per cedere il passo alle ombre della notte, Anjèle giunse alla dimora di Toni e lo trovò ubriaco, in preda alla disperazione per il gesto inconsulto compiuto ai danni della povera Alizée. Se n'era subito pentito e l'aveva cercata nella foresta ove l'aveva vista fuggire, ma invano! Della donna nessuna traccia, solo orme di stambecco lungo il ghiaione. Tornato a casa, era stato assalito dal rimorso e dalla vergogna per aver offeso così crudelmente l'unica persona da cui, per qualche strana ragione, si era sentito attratto, riconoscendo in lei la stessa propria brama di libertà e di comprensione.

La fata, avvicinatasi all'uomo imbruttito dall'alcool e dal tormento per la sorte di Alizée, gli cosparses il capo di Potentilla e, in un batter di ciglia, Toni mutò in un orso tozzo e massiccio; svegliatosi bruscamente a causa della trasformazione, si trovò impaurito di fronte ad Anjèle, che pronunciò con parole taglienti il suo sortilegio:

“Orso ti dicono ed orso sarai finché il cuor della stambecca tuo non farai e con esso quello di plantigrado fermerai.”

Poi la fata sparì, avvolta dalle tenebre della notte.

Toni pensò di aver fatto solo un brutto sogno, ma quando iniziò ad ambiare a quattro zampe e ad emettere spaventosi rugli, si rese dolorosamente conto che era tutto vero e disperato corse via nella foresta. Appena si fu ripreso un po',

cominciò a pensare all'incantesimo pronunciato dalla fata: interpretandone alla lettera le parole, ritenne di dover cacciare una stambecca per estrarne il cuore; "forse – pensò – il cuore della bestia custodisce il segreto per rompere il sortilegio che mi condanna a questa forma animale. La strega ha detto che devo farlo mio, forse dovrò mangiarlo ..."

Orso ovviamente non aveva capito nulla: solo dinanzi a chi è capace di 'fermarci il cuore', di farci trattenere il respiro per l'emozione, noi umani rimaniamo 'incantati': solo l'amore di Alizée avrebbe potuto riportare Toni a sembianze umane!

Orso si mise alla ricerca della stambecca seguendo le orme sul ghiaione dirupato; per settimane esplorò il Gran Piano di Noasca, ove solitamente pascolano quei ruminanti, poi i Piani del Nivolet, distese di pietraie, praterie d'alta quota, costoni rocciosi ricchi di vegetazione erbacea, ma nulla! Finché una mattina d'autunno, nei pressi dei laghetti di Bellagarda in cui si specchiavano le cime delle Levanne illuminate dalle sfumature lilla e arancioni dell'aurora, scorse la sua preda che si abbeverava alle acque limpide increspate dalla tramontana, annunciatrice dell'inverno, che faceva vorticare le ultime foglie intorno alla stambecca come fossero piccoli folletti danzanti.

In preda a un'ottenebrante mania di sangue, le si scagliò contro; la stambecca riuscì dapprima a fuggire, ma poi, giunta nei pressi di un nevaio, vi affondò, giacché le sue zampe, perfette per arrampicare, non erano invece adatte alla neve. In un balzo Orso le fu sopra, e stava per sbranarla quando si accorse che, per la sua razza, la stambecca aveva degli strani occhi, color verde smeraldo. La fissò stupito e scorse lacrime sgorgare da quei due viridi laghetti, da cui trasparivano amore, pietà, delusione, tenerezza. Ragionò di aver bisogno di quel cuore per rompere il sortilegio che lo condannava alle sue ursidi sembianze ma, scrutando dentro a quegli occhi, scorse l'anima di Alizée; allora fece un balzo indietro, sconvolto, chiedendosi quale magia fosse mai quella. Non ebbe il coraggio di toccarla e fuggì via disperato e rassegnato al

duplice triste destino: rimanere per sempre orso e condannare l'innocente, evidentemente per propria colpa, ad un'analogha sorte, anime affini divise da un fato crudele.

Nelle notti successive stridi laceranti si diffusero per la montagna allarmando i valligiani, che temettero si trattasse di qualche strana creatura: uno yeti? Un mask, stregone della tradizione locale? Un orco?

Da tempo gli abitanti del borgo avevano riscontrato l'assenza del medico, sparito nel nulla da un giorno all'altro: rapito da una creatura malvagia? Divorato da lupi? Fuochi fatui, premonitori di morte, erano comparsi intorno alla sua baita in molte notti di buio di luna, e ora quel lamento si propagava nell'aria tersa portato dalle prime folate di vento gelido, presagio d'inverno.

Tanto strazio giunse anche alle orecchie della fata madrina, la quale, commossa, decise che fosse arrivato il momento di rompere l'incantesimo. Così, quando Alizée si recò da lei per implorare pietà per Orso, Anjèle per prima cosa restituì alla stambecca sembianze femminili.

Ma la donna si struggeva per l'amato e non le interessava della sua sorte. Così, con il cuore infranto, chiese alla fata di poter cedere la propria umanità ad Orso, per renderlo finalmente un uomo libero e più sereno. La madrina le disse allora che il destino di entrambi era nelle sue mani e che lei sola avrebbe potuto liberare Toni dall'incantesimo donandogli il suo cuore.

Alizée corse via nella foresta e per diversi giorni cercò Orso seguendo il suono dei suoi strazianti lamenti, finché lo vide giacere esangue in una radura. Gli si avvicinò e, accarezzandogli il muso solcato da una cicatrice che riconobbe essere senza dubbio quella di Toni, gli sussurrò:

"Fai tuo per sempre il mio cuore, non ti chiedo nulla in cambio, solo che tu viva felice!"

A quelle parole, il sortilegio s'infranse e il cuore del plantigrado, come nella formula magica pronunciata da Anjèle, si fermò esterrefatto dinanzi all'estremo atto di sacrificio di

Alizée, pronta a rinunciare a sé stessa e al loro amore pur di rivederlo umano e felice.

Orso si dileguò in un turbinio di scintille simili a fuochi artificiali e al suo posto apparve Toni, mentre, con inversa magia, la donna riprese le sembianze di un meraviglioso stambecco albino.

“Non rattristarti – gli disse Alizée sprofondando i grandi occhi verdi in quelli bruni e tormentati di lui – sono io; sono dentro di te, questo incrocio di sguardi racchiude parole e desideri inespressi, ma finalmente c’è benevolenza in te e reciprocità d’affetti. Vivi sereno, perché l’amore eterno è quello di chi si ama da lontano giacchè – come disse il poeta Bukowski – bisogna amarsi col doppio dell’amore.”

Toni tornò ad esercitare la professione medica nel villaggio e dal suo ritorno parve a tutti cambiato: socievole, empatico, benevolo, altruista. Alcune sere, però, i compaesani lo vedevano allontanarsi verso la foresta e qualcuno asserì di averlo scorto spesso inerpicarsi sul ghiaione dirupato in compagnia di un esemplare di stambecco albino dagli occhi verdi.

Nelle notti d’agosto, in cui l’orbita della Terra incrocia quella delle Perseidi, capita ancora di scorgere i due sulle sponde dei laghetti di Bellagarda intenti ad ammirare le stelle cadenti, esprimendo insieme sempre lo stesso desiderio...



Alizée, derivato dall'antico francese "alilus"...

TRANQUILLO E PACIFICO

Maria Grazia Pezzetto (Cuorgnè - To)

8^a Classificata

Ranuncolo, la femmina di stambecco che viveva sotto il Masso Maestoso del Colle Alto, cominciava a essere preoccupata: la primavera era ormai inoltrata, tutte avevano già partorito mentre il suo, ... o la sua, non dava segno di voler nascere. Sapeva di andare verso la vecchiaia e sapeva anche che probabilmente questa sarebbe stata l'ultima volta, ma adesso era proprio in ansia. Quando incontrava le altre, già con cucciolo al seguito, sentiva occhiate di disprezzo o di preoccupazione, ma questo, ... o quella, non si decideva. Siccome però quando il frutto è maturo, cade dall'albero, anche il piccolo di Ranuncolo nacque, in una tiepida notte di luna piena.

"Penso che ti chiamerò Tranquillo, considerate le premesse", si disse Ranuncolo leccando il suo cucciolo. Giorno dopo giorno Tranquillo cresceva, come tutti gli altri piccoli di stambecco, nella pace del Gran Bosco; ma, nonostante tutte le aspettative, tranquillo non era per niente. Spesso Ranuncolo doveva rincorrerlo e lo ritrovava, fradicio e spaventato, dietro il salto di una cascata o bloccato su di una cengia, dalla quale, ancora inesperto, non riusciva a scendere. Insomma era proprio un discolo e non era facile insegnarli un po' di educazione.

All'altra estremità del Gran Bosco abitava Pacifico: un orsetto dalla pelliccia bruna e morbida; nato nell'inverno era ormai già così grandicello da andare in cerca di cibo da solo. Grandicello non è la parola giusta: in realtà nell'ultimo mese il suo peso era triplicato ed ora era quasi grande come la sua mamma, che però lo riteneva sempre ancora il suo piccolo

cucciolo e la sera, nella caverna dove dormivano, se lo coccolava come fosse appena nato. Pacifico era il primo cucciolo di Leonetta, che non lo lasciava nemmeno un attimo, e, almeno con gli occhi, sempre ne seguiva tutte le mosse.

Bisogna dire che Pacifico invece teneva veramente fede al suo nome; non si allontanava mai, giocava raramente con gli altri orsetti, che lo chiamavano.

Vieni a correre nel prato dei tarassachi", ma Pacifico i tarassachi preferiva assaggiarli.

"Andiamo nel bosco ad arrampicarci sugli abeti..." rispondeva "Nel bosco preferisco mangiarmi le more e i mirtilli e magari rubare un po' di miele alle api", e così faceva."

"Entra con noi nel lago Celeste, andiamo dove l'acqua è più profonda; ci sono un sacco di pesci."

Pacifico si limitava a bagnarsi le zampe vicino alla riva, aspettando che qualche trota sprovvista gli capitasse a tiro.

Era diventato un colosso, a non muoversi mai, e dopo un po' gli altri non lo invitarono più a giocare con loro e cominciarono a prenderlo in giro. A lui andava bene così, non se ne preoccupava più di tanto e continuava la sua vita quieta.

Nel Prato Piano di Colle Alto, intanto, un pomeriggio caldo ma con un vento frizzantino che drizzava le orecchie, Tranquillo stava mangiando con buon appetito la sua terza merenda, perché, si sa, i cuccioli devono crescere e la fame è sempre tanta, naturalmente ben lontano dagli occhi di sua madre, o almeno così credeva, quando in lontananza vide sbucare uno strano essere che si muoveva con due sole zampe, e con le altre due teneva un lungo bastone che brillava, muovendosi ai raggi del sole.

A un tratto un forte rombo ruppe il silenzio della valle e rimbalzò, con terribile eco, contro la secolare pace delle montagne.

Quando il sole si tuffò dietro la cima di Monte Aguzzo, il piccolo stambecco pensò che fosse tempo di tornare. La notte scendeva prima, ormai, e aveva una gran voglia di addormentarsi tra le zampe morbide della sua mamma.

La mamma però non c'era.

Approfittando degli ultimi chiarori della sera, la cercò in ogni luogo dove immaginava potesse essere, poi, stanco, si addormentò sotto Masso Maestoso, convinto di ritrovarla accanto al mattino. Ma neppure al mattino la mamma era tornata.

“Hai visto la mia mamma?” chiese al gufo, che stava per andarsene a dormire, dopo una lunga notte di caccia.

“No. Ma mi ha svegliato di soprassalto, ieri, un lungo rimbombo che ha squassato tutta la valle.”

“Avete visto la mia mamma?” chiese alle arniche del prato giallo, ancora roride di rugiada.

“No, ma abbiamo sentito un grande peso cadere su di noi”.

“Avete visto la mia mamma?” chiese alle marmottine che si rincorrevano nella radura.

“No. Ma abbiamo sentito un terribile grido di dolore”.

“Hai visto la mia mamma?” chiese alla vipera, che allungava al sole su di una pietra liscia.

“No, ma uno strano essere quasi mi schiacciava, con una zampa pesantissima”.

“Hai visto la mia mamma?” chiese al ruscello che gorgogliava verso il pendio del pascolo alto.

“No. Ma un essere a due zampe mi ha attraversato. La prima volta saliva e la seconda, tornando indietro, il suo passo era molto più pesante”.

“Hai visto la mia mamma?” chiese all'aquila, che volteggiava in tondo su di lui.

“La tua mamma non tornerà più. L'ha uccisa un umano. Un essere che si crede il padrone dell'universo, il re della natura, e non sa che si sta distruggendo con le proprie mani. D'ora in avanti dovrai cavartela da solo...” e salì in alto, in cielo, verso il suo nido.

Tranquillo era disperato.

Ormai, nella ricerca, era arrivato dall'altra parte del Gran Bosco, era quasi sera e non sapeva più ritrovare la strada di casa.

La mamma gli aveva insegnato, però, che non bisogna mai perdersi d'animo e decise che avrebbe trovato un posto per la notte per poi tornare a Masso Maestro l'indomani.

Dietro a una felce imponente vide un'apertura che faceva proprio al caso suo, entrò, e al buio si accovacciò vicino a qualcosa di morbido e caldo. Sembrava proprio la sua mamma, anche se aveva un altro odore, ma la stanchezza ebbe il sopravvento e il piccolo stambecco si addormentò. Alle prime luci dell'alba era ancora addormentato e quando si svegliò, quattro occhi lo stavano osservando dall'alto. Tranquillo balzò in piedi, con paura cercò di parlare, ma dalla sua bocca uscì solo un verso strano, che fece rizzare le orecchie e la pelliccia di quei due strani animali. Che lo guardarono un po', lo annusarono un po', e quando fu chiaro che non erano un reciproco pericolo, cominciò la conoscenza. Tranquillo raccontò la sua storia e Pacifico, perché proprio di lui si trattava, ascoltava con attenzione, avvicinandosi sempre di più alla sua mamma, per rassicurarsi che fosse sempre lì. Invitarono il piccolo stambecco a vivere con loro e, anche se molto diversi, Tranquillo e Pacifico diventarono grandi amici.

I giochi tra loro non finivano mai: Tranquillo aveva portato un po' della sua vivacità e Pacifico, dimenticata in parte la pigrizia e grazie all'esuberanza del nuovo amico, in poco tempo, diventò l'orso più bello del Gran Bosco.

Nel mezzo di una bella e limpida mattinata, i due erano impegnati a nascondersi e a ritrovarsi, e Pacifico, con calma consueta e ritto sulle zampe posteriori nel mezzo del masso più alto, sbirciava le mosse, neanche troppo nascoste, dell'amico, dondolando a destra e a sinistra il suo enorme testone. Tranquillo, nel folto cespuglio di rododendro, ridacchiava, convinto di essere invisibile, quando qualcosa di innaturale, uno strano luccichio e un veloce movimento dietro al Vecchio Abete, attirarono la sua attenzione.

E vide!

Era lo stesso che gli aveva portato via la mamma. E ora puntava il suo amico.

Non gli avrebbe portato via anche lui!

Non ci pensò un attimo: con le zampe anteriori tracciò freneticamente in terra il suo annuncio di battaglia, soffiò forte dalle narici e si avventò come un razzo su quell'essere malvagio, puntandogli contro le piccole, appuntite corna. Pacifico non capì subito quello che stava succedendo, ma l'uomo ... sì! E se la diede a gambe levate, correndo e rotolando lungo il pendio ripido. E tale fu il suo spavento che, in tanti anni di vita, lo stambecco e l'orso non lo rividero mai al Gran Bosco.

"Ti ho trovato, ti ho trovato...!"

Pacifico corse dal suo amico e, insieme, felici, ricominciarono i loro giochi.

LO STAMBECCO CURIOSO E L'ORSO BONACCIONE

Paolo Bison (Marcon - Ve)

9° Classificato

Nel branco tutti lo conoscevano come lo “stambecco curioso” perché, fin da piccolo, non si era mai accontentato delle risposte che venivano date ai suoi infiniti “perché”. Anche adesso, che era diventato adulto e padre di tre cuccioli, non era diminuita la sua proverbiale curiosità.

La cosa che da sempre lo tormentava era non poter scendere dalle alte zone rocciose dove viveva, fino giù nei pascoli di alta quota, e poi scendere a visitare i folti boschi che portavano fino ai paesi del fondovalle. Questo gli era sempre stato proibito perché ne avrebbe messo a repentaglio la vita, in quanto la destrezza e l'agilità che aveva nel muoversi nel suo habitat sarebbero state vanificate nel campo aperto di un pascolo o nel fitto di un bosco.

Un giorno, mentre stava guardando la valle sotto di sé e la verde macchia dei grandi boschi chiedendosi quali meraviglie potessero nascondere, venne raggiunto dal più piccolo dei suoi tre cuccioli che gli chiese perché passasse tutto il giorno su quello spuntone di roccia a guardare giù.

“Caro figliolo tu sai quanto io soffra nel non poter scendere a vedere quei prati, quei boschi. È tutta la vita che lo vorrei fare, ma non posso.”

“Perché non puoi? Mi hai sempre insegnato a non accontentarsi mai delle cose che ti vengono dette ma di vedere, capire, sperimentare tutto di persona. Io non voglio passare tutta la vita come te a guardare i boschi e la valle, io voglio andarci! Dai papà, andiamo!”

E mentre diceva queste cose il piccolo stambecco iniziò a scendere saltellando da un sasso all'altro.

Di certo il suo cucciolo aveva ereditato da lui la curiosità, e di questo ne andava fiero, e così iniziò a seguirlo sicuro che fosse poco più che un gioco e che si sarebbero fermati qualche decina di metri più giù, e poi sarebbero tornati indietro.

Ma così non fu. Il piccolo stambecco era davvero risoluto ad arrivare almeno fino al bosco e a nulla valsero i continui richiami del padre che voleva tornare indietro.

E fu così che i due stambecchi si lasciarono alle spalle le alte rocce dove vivevano e scesero fino ai ripidi prati d'alta quota e poi giù verso un bosco di fitti e maestosi alberi.

Guardando indietro si accorsero che si erano allontanati davvero tanto e che sarebbe stato saggio tornare indietro appena possibile. Ma adesso nulla poteva impedire loro di entrare finalmente in un bosco: il sogno di tutta una vita del vecchio stambecco curioso.

Tanta attesa venne abbondantemente ripagata perché c'era una tale varietà di piante, frutti e animali da stordire i sensi ai due stambecchi.

Fu mentre si abbeverarono ad un piccolo ruscello che sentirono dei rumori strani, come dei passi pesanti che si avvicinavano e percepirono una sinistra presenza vicino a loro.

"Corri, vai a nasconderti sotto quei rami che io vado a vedere cosa c'è" disse lo stambecco al figlio, che subito ubbidì.

Lo stambecco cautamente si diresse nella direzione di quei passi cercando di stare nascosto il più possibile, ma fu grande la sorpresa quando si trovò a pochi passi da un imponente sagoma che lo stava aspettando dietro un grosso tronco: era un orso!

Allo stambecco si raggelò il sangue nelle vene, sapeva che esistevano questi grandi animali e che potevano essere pericolosi, ma non si aspettava che fossero così grossi, e questo era due volte la sua altezza!!!

Anche l'orso rimase sorpreso nel vedere uno stambecco nel bosco, e si chiedeva cosa diavolo lo avesse portato fin quaggiù.

Furono attimi lunghissimi in cui i due animali si studiarono cercando di capire cosa fare: lo stambecco di certo non aveva interesse ad attaccar briga con un bestione così grande e tanto meno l'orso che di natura era un bonaccione.

Ad un tratto allo stambecco venne in mente il suo cucciolo nascosto non lontano da lì, e l'idea che l'orso potesse far del male al suo piccolo lo mise in uno stato di grande apprensione. Istintivamente abbasso la testa mostrando all'orso le sue poderose corna, con la sola intenzione di spaventarlo un po'.

L'orso non fu impensierito da quel gesto che però gli sembrò un atteggiamento decisamente aggressivo, e per non essere di meno alzò in aria le sue braccia emettendo un feroce grugnito che fece tremare lo stambecco, sempre più convinto che quel bestione fosse davvero un pericolo.

Lo stambecco non voleva attaccarlo, sarebbe stato un suicidio, ma decise che doveva fare qualche cosa per allontanare l'orso da quella zona così vicina a dove c'era il suo cucciolo. Puntò le zampe posteriori a terra pronto a spiccare uno dei suoi proverbiali salti per allontanarsi facendosi seguire dall'orso. Purtroppo non aveva fatto i conti con il terreno del bosco che non era solido come le rocce delle sue vette, ma umido e molle tanto che i suoi zoccoli si conficcarono nel terreno assorbendo la potenza delle sue gambe. Fu così che invece di un poderoso salto per scappare ne uscì fuori un goffo balzo in direzione dell'orso che, vedendosi piombare addosso lo stambecco, lo colpì istintivamente con una zampa per tenerlo lontano.

Ma la forza dell'orso era tale che la sua zampata colpì così violentemente lo stambecco sul collo che questo crollò a terra sorpreso e tramortito. Oramai era chiaro: l'orso voleva la lotta, pensò lo stambecco. Stessa cosa pensò l'orso mentre vedeva che lo stambecco si rialzava e a testa bassa lo puntava.

La mossa dello stambecco fu così rapida che con le corna riuscì a colpire violentemente una gamba dell'orso, che indietreggiò accusando il doloroso colpo. Lo stambecco caricò di nuovo con le corna basse ma questa volta andò a impigliarsi in un groviglio di rami, dando all'orso il tempo di riprendersi e di colpirlo ad una zampa anteriore così forte da spezzarla.

Lo stambecco fu preso dalla paura e dal panico perché aveva capito che questa era una lotta impari, e temeva, oltre che per la propria vita, soprattutto per la sorte del suo cucciolo che sicuramente sarebbe stato preda di questo terribile orso.

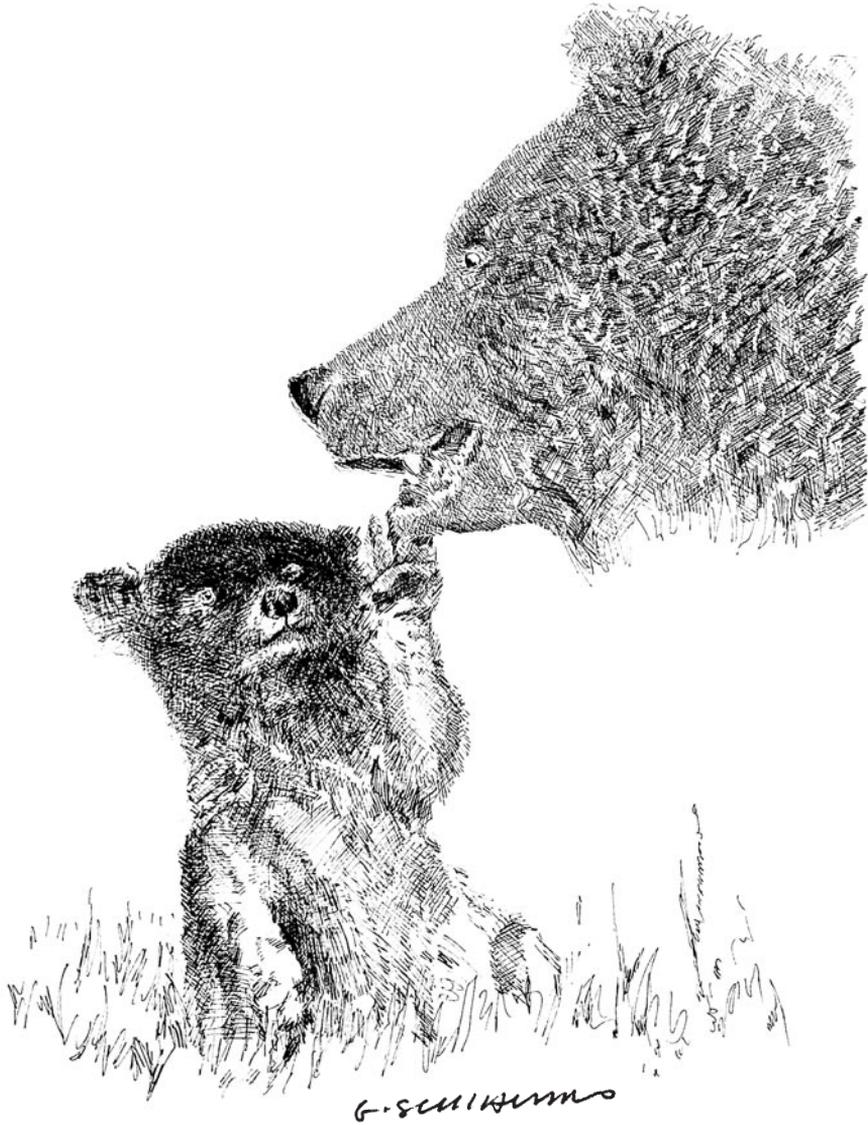
Riuscì faticosamente a tirarsi in piedi e zoppicando cercò di scappare via rotolando e strisciando giù da un declivio verso una radura.

L'orso lo seguì piano e senza fretta tanto sapeva che lo stambecco non poteva scappare. Su una zampa aveva un taglio profondo causato dalle corna dell'altro e la vista del sangue fece emergere i suoi più selvaggi istinti. C'era una sola cosa che voleva: farla finita una volta per tutte con quello stupido e violento stambecco.

L'orso raggiunse lo stambecco che era a terra esausto, con tutto il corpo strisciato e sanguinante a causa dei rami e dei rovi. L'orso si avvicinò, alzò in alto una zampa pronto a colpire al collo lo stambecco che quasi esanime aspettava il colpo definitivo e per un attimo gli occhi dei due animali si incontrarono: l'orso si chiedeva "ma perché sei venuto fin qua giù a cercare guai?"; lo stambecco invece aveva un solo pensiero "Scappa figlio mio, scappa fin che sei in tempo!!!"

Questo momento durò solo qualche secondo ma fu sufficiente per sentire una voce emergere da una radura poco lontana:

"Papà, papà cosa stai facendo" la voce di un orsetto che trotterellando si stava avvicinando assieme ad un cucciolo di stambecco.



L'orso e il cucciolo d'orso...

“Papà, papà cosa è successo?” si mise a strillare anche cucciolo di stambecco quando vide il padre a terra quasi in fin di vita e tutto pieno di lividi.

L’orso rimase immobile con la zampa alzata pronto a colpire in un silenzio inverosimile rotto solo dal pianto del piccolo stambecco disperato nel vedere il padre in quelle condizioni.

Cucciolo d’orso abbracciò l’altro cucciolo dicendo:

“Non piangere! Papà questo è stambecco il mio nuovo amico, non hai idea di quanto ci siamo divertiti! Ma papà, cosa stai facendo?”

L’orso imbarazzato non sapeva cosa dire al figlio. Fu allora che lo stambecco ferito con un filo di voce disse:

“Tuo papà mi stava aiutando, sono caduto e mi sono spezzato una gamba, per fortuna che l’ho incontrato!!!”

L’orso rimase interdetto per un po’ non sapendo cosa fare:

“E adesso che si fa?” fu tutto quello che riuscì a dire.

“Non vorrai mica lasciare il mio salvataggio a metà” disse lo stambecco, strizzando l’occhio all’orso. “Portami a casa.”

“Cosa?” grugnì l’orso “dovrei portarti fin lassù? Ma tu sei pazzo!”

Il cucciolo d’orso insistette così tanto che il padre fu costretto a cedere, e a malavoglia si caricò sulle spalle lo stambecco ferito e, non senza lamentarsi, piano piano si incamminò verso la cima della montagna per riportarlo a casa.

Chi vide la scena ne parla ancora oggi come una cosa mai vista, a metà strada fra l’armata Brancaleone e uno spettacolo da circo.

Un orso imponente con una espressione non proprio felice che portava uno stambecco comodamente adagiato sulle spalle come un sacco di patate, che salivano i ripidi pendii della montagna, con un cucciolo d’orso a cavallo di un cucciolo di stambecco che giocavano e ridevano trotterellando accanto ai genitori.

Serve una morale?

Metti insieme due adulti sconosciuti e nascono subito pregiudizi, sospetti, rivalità, desiderio di primeggiare.

Fai incontrare due bambini che non si conoscono e subito inizieranno a giocare.

Aveva proprio ragione quel Tale che disse:

“Se non ritornerete come bambini non entrerete mai...”

... Non entrerete mai nel mistero della vita che è fatto di molteplici relazioni, di incontri fra diversi, di accoglienza, di condivisione, di rispetto e delle altre mille declinazioni del verbo “amare”.

DANZERANNO ANCORA GLI ORSI

Nadia Bontempo (Castelnuovo Nigra - To)

10^a Classificata

“Via, via, via... Veloce, più veloce!” Ancora alcuni balzi in terreno scoperto, su al Pian dei Signori, e poi si sarebbe potuto addentrare nel bosco di larici, là contava di far perdere le sue tracce, confondere gli inseguitori con improvvisi cambiamenti di traiettoria e beneficiare del terreno coperto di aghi. “Corri Baal, corri, più forte”, gli diceva mamma orsa quando era ancora un cucciolo inesperto e spensierato su nel mitico Pian dei francesi, come lo chiamavano gli umani. Ora sapeva perché correre.

“Traditori infidi gli umani.” L’orsa Miran li aveva misurati quando si erano avvicinati per chiedere aiuto, c’era da salvare un cucciolo d’uomo scivolato sulle pareti verticali delle sorgenti del Piova: rischiava di cadere sulle rocce. In quel tempo, vi era amicizia, o forse si sarebbe dovuto chiamarla tregua, tra orsi e umani. Ma poi, salvato che fu il bambino, quegli uomini con le giacche di pelle di capriolo tornarono. Giacche di pelle di capriolo... avrebbero dovuto capirlo che chi uccide per una giacca di pelle non avrà pietà per nessun essere vivente.

Tornarono: avevano i forconi, lacci di cuoio e certe catene, con quell’armamentario da schiavisti catturarono la sua cucciola, Amara, e mai più la vide. Si raccontava, su al Pian dei francesi, che l’avessero venduta ad un circo, un posto di prigionia dove ad ogni spettacolo Amara doveva esibirsi, alzandosi in piedi sulle zampe posteriori, e muovendosi, come poteva, appena l’uomo che la teneva in prigionia la incitava, in malo modo, con un ferro.

Baal ora correva forte, più che poteva, il vociare di quegli uomini pareva in lontananza ma ancora non osava fermarsi a guardare perché correva per la libertà e la vita.

Larici, larici, via, via, ancora più in alto, vai Baal! Ora aveva raggiunto il sentiero che portava in vetta e iniziò a sentirsi più sicuro, le voci sgraziate di quegli uomini non si udivano più ed in cambio gli giunse chiara, fresca, gorgogliante, la voce del Piova. La voce del fiume era una sicurezza, era come un brusio di alveare durante le stagioni più secche ma poteva diventare rombo di tuono nei periodi di grandi piogge; quella valle aveva conosciuto anche il silenzio del ghiacciaio quando il letto del Piova era coperto da una coltre dura come granito e bianca come neve. In quel tempo gli orsi popolavano già quelle montagne e gli uomini arrancavano, sempre infreddoliti, con quelle pelli bianche e glabre.

Quella sera si riunì il consiglio degli anziani, la folle corsa di Baal inseguito da un gruppo di montanari inferociti era solo l'ultimo episodio di una guerriglia che lasciava presagire ulteriori derive. Occorreva agire.

Il consiglio degli anziani era guidato dall'orsa anziana, la grande madre Verdana, era la nonna di Baal e Amara e di altri giovani orsi del Pian francese.

“Sorelle e fratelli” parlò Verdana “sento forte il dovere di proteggere la nostra comunità ed i magnifici pendii boscosi sui quali abitiamo dal tempo degli antenati. Occorre trovare un accordo con i nostri vicini umani o presto molti di noi, specie i nostri giovani, saranno colpiti a morte dai loro forconi o diverranno schiavi in un circo.”

Le parole di Verdana furono accolte da brusii, i maschi coltivavano in cuor loro vendetta e specie i più irruenti e selvaggi avrebbero voluto attaccare il villaggio quella notte stessa, seminando il terrore.

Parlò Marziale, sostenitore della via della guerra:

“Madre, come sai, già una nostra sorella è prigioniera e ripetutamente i montanari ci attaccano per spingerci sempre più in alto sulla vetta, di questo passo non avremo più bosco

dove andare in cerca di cibo e luoghi dove ripararci e scavare le nostre tane.”

“Marziale, sei coraggioso e so che hai a cuore la sorte di noi tutti, ma i tuoi metodi non fanno altro che portare altra guerra su questi monti! Baal oggi è stato inseguito e cacciato a causa delle incursioni che, con i tuoi fratelli, stai portando avanti alle baite, prima al Fornetto, poi al Paradis e a Verney. Non vogliamo che i nostri prati siano nuovamente disseminati delle ossa dei caduti, come ai tempi della guerra civile.”

Verdana parlava delle lunghe e sanguinose guerre di successione con le quali gli umani si erano un tempo massacrati per maggior gloria di pochi potenti. “La povera gente di queste parti non ebbe mai vantaggi da queste lotte per il predominio, anzi... le madri videro partire i loro figli per non tornare mai più.”

Gli eserciti degli umani si erano battuti su quelle montagne.

“Voi stessi avete testimoniato,” continuò Verdana, “le povere ossa e i resti di armi che abbiamo più volte trovato alla Valle Ossera e qui al Pian Francese, teatro di battaglia. La guerra lascia sulla terra e nei nostri ricordi segni profondi come crepacci.”

“Grande madre, noi siamo con te per cercare una strada di dialogo, ma siamo pronti a batterci se servirà. Come disse quel sovrano tra gli umani, “possiamo essere oppressi, avviliti mai.”

Aveva parlato Augusto, il più forte tra gli orsi anziani, ancora ammirato e temuto dai più giovani della comunità. La sua parola non ammetteva replica.

L'indomani stesso una delegazione di orsi si diresse verso le gole dij Gesie. Il piano era quello di trovare un alleato per andare a parlare con gli umani. Il desiato alleato era l'Urciàt, l'uomo selvatico: viveva in un impervio canalone, si diceva che un tempo visse al villaggio ma che avesse preferito ritirarsi in solitudine con le sue capre. Era abile nella caseificazione e aveva insegnato anche agli umani il processo di lavorazione del latte.

L'Urciat accolse gli orsi con lo spirito del buon vicinato: da tempo avrebbe voluto incontrarli per imparare le loro tecniche per raccogliere il dolcissimo miele di rododendro di cui era ghiotto. Aveva visto alcuni orsi, al limitare della faggeta ai Vernej, che riuscivano a carpire dai favi quel cibo degli dei, aiutandosi con un bastoncino magico, tale lo reputava.

Augusto, che guidava la delegazione, raccontò della decisione di andare a parlare con gli umani: gli orsi avrebbero voluto continuare a vivere in pace nelle terre ai confini tra il bosco ed i pascoli alti, gli uomini avrebbero avuto tutta la terra inferiore, più grassa e produttiva, dove avrebbero potuto coltivare e allevare il bestiame.

“Perché pensate che io vi possa aiutare? Vivo lontano dal paese da tanto tempo e solo saltuariamente parlo con qualcuno di loro.”

“Vero”, commentò Augusto, “ma tu ci conosci bene, sai che tra noi la convivenza è sempre stata pacifica, volentieri ci ritroviamo nel tempo della raccolta dei frutti autunnali per fare una buona scorta di castagne e noci per l'inverno e per fare una grande festa notturna che precede il letargo. E conosci gli umani!”

“Mi onora la fiducia che in me riponete e non voglio tradirla, prepariamoci a scendere in paese ma se volete la pace dovrete offrire qualcosa, dovrà essere qualcosa di pregiato che gli umani possano desiderare fortemente. Ho in mente che sia di colore dorato, impazziranno per averlo!”

La delegazione ritornò al Pian Francese, l'Urciat aveva chiesto di ritrovarsi il mattino seguente, di buon'ora, per scendere a Sale: non più di tre orsi e lui stesso avrebbero marciato verso il villaggio.

Domenica mattina, il Signore reclamava quella giornata a suo stretto beneficio ed i montanari si erano preparati per assistere alla messa. Nel periodo estivo da tutti gli alpeggi della montagna scendevano verso la Cappella della Visitazione. Quel luogo toccava profondamente le loro anime: i loro antenati, pastori come loro, avevano dedicato molte

giornate di corvée all'edificazione della cappella. In questo modo, anche nel periodo estivo, avrebbero potuto assistere alla messa senza dover percorrere un tragitto troppo lungo dalle numerose baite che punteggiavano i declivi.

Era stata edificata con una semplice, ma espressiva, facciata a capanna, la sua posizione sul colle del Trucchetto, faceva sì che quel bianco volto fosse visibile dalla piazza di Sale e poi di colle in colle, giù, giù, fin dalla pianura. Da Cuorgné, un occhio di viaggiatore attento poteva scorgere le facciate della Visitazione di Sale, quella di Collettero e quella della Madonna del Belice: tutte guardavano con benevolenza i propri fedeli, quasi come bianchi volti materni segnati da finestre come occhi e un portoncino come bocca.

Ma la cappella di Sale guardava con particolare benevolenza i propri paesani, si sa, vi era un filo di comunicazione diretto e le donne, che amavano particolarmente quell'incontro lì venerato tra la Madonna e Sant'Elisabetta, si recavano in preghiera più e più volte per rivolgere una particolare intenzione.

Quella domenica si stavano apprestando ad entrare in chiesa per la messa quando un'insolita delegazione apparve sul sentiero che saliva al Monte Calvo. Il tondo promontorio era per i salesi luogo di dolcezza e asperità: il versante che si volgeva verso la Cappella della Visitazione era in gran parte coperto da una distesa di rustiche ginestre mentre il versante verso le cime della Bella Dormiente era minacciosamente sormontato dal possente Roc 'd Bombòr. Già il nome incuteva tremori: nella sua parte più aspra era proibito avvicinarsi, nidificavano le aquile e si raccontava in paese che un bimbo fosse stato preda del rapace e mai più avesse fatto ritorno alla sua famiglia.

Proprio dal versante del temibile Roc arrivava la strana delegazione: i salesi riconobbero senza meno le sagome brune di tre orsi di notevole stazza: in quel frangente si scatenò il panico e le donne lestamente afferrarono i bambini che, incuranti degli ammonimenti (indossavano il vestito

buono), stavano già ruzzando nel prato antistante la chiesa. Gli uomini si diedero voce pronti ad afferrare il primo strumento di difesa che fosse capitato a tiro quando uno dei tanti bimbi della famiglia dei Rabiòt indicò con la mano: "Guardate, gli orsi sono accompagnati dall'Urciàt, nostro amico, non sono soli." "Forse l'hanno preso prigioniero", segnalò un altro, "Ma no, guardate, arrivano parlando tra loro e l'Urciàt sta facendo segni di saluto verso di noi."

"La Madonna e Sant'Elisabetta ci proteggono qui sul sagrato, vediamo che succede!"

Le donne fecero cerchio attorno ai bambini per difenderli, al tempo stesso erano le più attente ai nuovi arrivati: conoscevano bene la sapienza dell'Urciàt e in diverse occasioni si erano rivolte all'uomo selvatico per la sua conoscenza delle erbe medicinali. E avevano pietà anche per gli orsi: sapevano che alcuni compaesani li attaccavano con i tridenti per ricacciarli sulla cima della montagna e molte di loro protestavano, in fondo c'era terra per tutti ed era bassa e dura e petrosa per uomini ed orsi! Un po' di carità!

Intanto i tre orsi, accompagnati dall'uomo selvatico, ormai li fronteggiavano, parlò l'Urciàt: "mi dicono questi amici che ormai, quasi quotidianamente, invadete i loro pascoli e gli alti boschi dove si riparano e trovano cibo; i vostri alpeggi sono ricchi di acque ed erbe per le vostre mandrie, non dovrete sentire il bisogno di ricacciarli verso le cime dove non si trovano altro che sassi e cardoni."

Qui un gran brusio, come volo di calabroni, si levò dal gruppo degli uomini, tutti pretendevano di avere la parola e di aver ragione e i più facinorosi digrignavano i denti, mostrando un volto di fiera.

"Siamo qui per dire che tutti hanno il diritto di guadagnarsi il cibo e di vivere in pace allevando i propri figli e siamo qui anche per dire che gli uomini possono insegnare qualcosa agli orsi e gli orsi agli uomini, se tutti lo vorranno."

Di rimando, il sindaco in persona, che aveva istigato i pastori ad inseguire Baal su, su, verso il Pian dei francesi,

volle usare parole di scherno: “che dovremmo imparare da quei selvatici, son buoni solo a far da scendiletto!”

Dalle donne si alzò un coro indignato:

“Vergogna, Zaccaria, sei meno saggio degli zoccoli che porti e il buon dio ti toglierà la parola, proprio come fece con lo sposo di Sant’Elisabetta che non voleva credere!”

Un rombo di tuono a ciel sereno si fece udire e l’uomo che aveva usato parole di scherno rimase muto. Questo evento miracoloso convinse i salesi che chi usava parole di conciliazione era caro al divino e chi istigava alla violenza immediatamente punito.

L’Urciàt proseguì:

“I nostri fratelli orsi possiedono il segreto dell’oro delle api, il delizioso miele, se tutti noi potremo vivere in pace e in collaborazione ci insegneranno come raccogliere e trattare per la conservazione questo amabile nettare. Non prima però d’aver restituito alla comunità l’orsa Amara. Allora faremo una grande festa e il miele di rododendro addolcirà le nostre vite.”

A quelle parole, si udirono note di tromba: i suonatori, già pronti ad intonare la musica per il ballo che avrebbe seguito la celebrazione, invitarono tutti alle danze. Prima timidamente, poi con maggior decisione, quella strana assemblea umana ed animale si lasciò trascinare dalla melodia: scarpini, zoccoli e zampe volarono sull’erba tenera mentre corpi, ora umani ora ferini, si allacciavano in un vortice. Gli orsi allora furono leggeri come piume e i bambini presenti alla Visitazione raccontarono per sempre ai figli, ai nipoti, ai pronipoti di quella volta che gli orsi danzarono armoniosi e lievi come il vento dell’est sulla Bella Dormiente.



La cappella di Sale guardava...

IL DONO DELLO STAMBECCO, LA RINUNCIA DELL'ORSO

Andrea Piccarisi (Verona)

11° Classificato

Mancavano pochi giorni all'esame, Otto era seduto davanti alla caverna e sul tavolo mille libri mischiati tra miele, salmoni e bicchieri di latte e menta, perché dicono faccia bene al cervello quando si studia.

"Non so se ce la faccio," disse Otto con gli occhi lucidi, "troppe cose da studiare, da imparare, metti questo, togli quello, ricordati come sono fatte le piante, puoi mangiare solo alcuni funghi..."

Otto scoppì a piangere, "non ce la farò per l'ennesima volta," e continuò a piangere inondando i piedi della montagna e il bosco con un piccolo, ma lungo, quasi interminabile, torrente salato. Eh sì, gli esami per diventare esperto in Storiologia e il Dottorato Sapiente in Bellezza del Bosco erano tra i più difficili e per ottenere quella tanto agognata laurea doveva sudare sette pellicce.

"Ehi!", sentì solo la voce, "Ehi!", ancora quella voce, "mi stai bagnando tutto, fermati, usa i fazzoletti," Otto si guardò intorno, ma non vide nessuno, "guarda in quella confusione del tuo tavolo, sono lì, sotto i libri," li trovò e si asciugò le lacrime.

Vicino al cespuglio di more tra i rovi, nell'ombra, c'era uno stambecco adulto dalle corna aggraziate e lucide, come l'argento delle posate di mia nonna, ehm ... scusate questa è un'altra storia ... allora ... uno stambecco di nome Urpy sbucò fuori dal cespuglio e urlò "Allora la smetti? Guarda qua sono fradicio," disse Urpy scuotendosi, "è mai possibile che un orso di montagna grande e grosso come te pianga come uno scoiattolo?". Otto non pensava che parlasse di lui e disse:

“dici a me?”, e Urpy, “sì sì dico a te, sono più acqua che stambecco”.

Grosse nubi cariche di pioggia cominciarono a farsi sentire e in men che non si dica un grosso temporale si abbatté sul bosco.

“Oh no, ancora acqua, acqua sopra e acqua sotto, non ne posso più, ascolta grande orso vengo nella caverna da te a ripararmi”, e in un attimo Urpy saltò il tavolo pieno di libri davanti all’entrata della casa di Otto e si trovò dentro.

Otto lo fece accomodare, anzi era già entrato, e senza rendersi conto erano davanti al focolare per riscaldarsi e per tentare di asciugare Urpy bagnato fradicio. Magicamente le parole cominciarono ad uscire e si ritrovarono a parlare come due vecchi amici, sarà stato il brodo caldo o il latte e biscotti, non lo so, sono sicuro però che Otto, per la prima volta, sbottonò il suo cuore.

“Non ridere”, disse l’orso allo stambecco, “una magia grava su di me, continuerò a fare questo esame fino alla fine dei miei giorni, se poi ci sarà una fine,” e lo stambecco ridendo, “perché? Non è poi così difficile, devi solo studiare.”

Otto, mettendosi più a suo agio, tentò di spiegarsi:

“Vedi, tanto tempo fa ero un orso sempre arrabbiato, rugliavo continuamente per creare la paura, il timore. Tutti gli animali mi temevano, tutti scappavano quando sentivano il mio odore, ed io volutamente non mi lavavo nel fiume dei Salmoni Salterini.” Otto era diventato serio e triste, continuò il racconto, “ero anche ingordo di miele e di salmoni, la mia fame era pantagruelica.”

Urpy perplesso chiese, “panta che?”

Otto rispose:

“Una fame smodata, gigantesca, come Pantagruel il personaggio di un libro degli umani” L’orso proseguì: “cercai con frenesia del miele, la fame era tanta incontrollabile, vidi un albero secolare, credo una maestosa e bellissima quercia, alla cui sommità spiccava un grande alveare e dentro sicuramente tanto, tanto miele. Cercai di salire, ma non ce la feci, allora

decisi di abbattere la quercia. Con gli artigli cominciai a graffiare, incidendo la corteccia della quercia. I graffi divennero sempre più profondi, fino a quando l'albero vacillò e cadde pesantemente."

Dal muso dello stambecco scese una lacrima e disse:

"Sì mi ricordo, io c'ero, il grande albero al centro del bosco, era bello, stupendo nei suoi colori, negli animali che vi abitavano, nelle api, che non disturbavano nessuno, impollinavano i fiori e con il loro nettare producevano miele regale. Il miele era talmente buono e profumato che tutti gli animali del bosco facevano la fila per assaggiarne un po'. La quercia era il vanto del bosco. Ogni animale cercava e viveva nelle cose belle del bosco, ma soprattutto le teneva belle, perché il bello faceva parte dell'essere e l'essere era come il bosco ... poi tutto cambiò."

L'orso stupito gli chiese:

"Tu c'eri? Ma è successo più di duecento anni fa."

Urpy gli rispose con voce solenne e divina:

"Io c'ero, Io ci sono, Io ci sarò."

Otto non si rese conto della profondità delle parole che disse lo stambecco, forse era l'Acqua di Aron che avevano bevuto e gli stava offuscando la mente mentre parlavano, i ricordi si mischiavano con i sogni e i sogni si mischiavano con i ricordi. L'orso proseguì il racconto:

"Io non lo sapevo, non lo sapevo," e scoppiò a piangere e tra le lacrime continuò, "dentro l'albero vivevano tre folletti ed erano i custodi del bosco, della sua vita e del suo essere," singhiozzando seguì, "abbattendo la quercia distrussi la loro casa e spensi la luce dell'anima dentro di loro."

Agir era il folletto più antico e saggio e prima di spegnersi, guardandomi dritto negli occhi, disse:

"Se si insegnasse la storia del bosco e la sua bellezza agli animali, li si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e il silenzio. All'esistenza di orrendi alberi nati all'improvviso e rovi appuntiti, ci si abitua con pronta facilità, si mettono fiori ai loro piedi, cespugli di mirtilli nei sentieri,

funghi profumati nel sottobosco, cercando di abbellire la bruttezza e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare gli animali alla storia del bosco e alla sua bellezza: perché in loro non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione, rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore."

Lo stambecco pianse sommessamente, Otto diede ancora voce ad Agir nel suo ricordo:

"Grande orso di montagna, io Agir, custode del bosco, obbligo te negli anni e secoli a venire a studiare per diventare esperto in Storiologia e prendere il Dottorato Sapiente in Bellezza del Bosco, agli esami sarai sempre respinto e ricomincerai a studiare e così per l'eternità finché la bellezza e la sua storia entrerà dentro di te, solo allora l'incantesimo finirà." E si spense.

Otto diventò serio e triste e concludendo la storia disse:

"Io sono qua, sono stanco, molto stanco, ma è giusto così, devo vivere la mia responsabilità. Nel tempo sono cambiato, vedo cose che prima guardavo, ascolto suoni che prima sentivo, non mi importa ricominciare a studiare. Ogni volta imparo cose nuove, ogni volta comprendo cose nuove."

Otto e Urpy rimasero a lungo in silenzio davanti al fuoco con gli occhi lucidi.

Lo stambecco commosso, disse con autorità divina:

"Io sono lo Spirito del bosco, su di me il tempo scorre, su di me fluiscono le anime di chi si spegne nel bosco. Tu con le mie corna avrai la storia del bosco e della sua bellezza, dovrai solo tagliarle e come i cerchi dei tronchi degli alberi tu saprai tutto quello che nei secoli è ricordato e l'incantesimo verrà spento, io te le offro."

Otto si riprese dal torpore dell'acqua di Aron e si rese conto di chi aveva davanti.

La paura lo invadeva, ma nello stesso tempo era onorato di essere in sua presenza. Si fece coraggio e disse, fermo e deciso come non lo era mai stato:

“Onore a Te Spirito del bosco, ma devo rinunciare alla tua immane offerta. Non posso distruggere nuovamente una vita per una mia necessità, è come se io in questi secoli non avessi compreso niente. Rinuncio, rinuncio alla libertà, alla mia vita ... questa è la mia vita, questa è la mia libertà ... non importa ripetere all’infinito gli esami è la mia responsabilità, è la mia possibilità, è il mio fato. Grazie Urpy.”

Il fuoco si spense, il temporale si acquietò e l’arcobaleno fece la sua comparsa. Otto mise in ordine il tavolo, prese alcuni libri e si avviò all’Università del Bosco ai piedi della montagna per l’ennesimo esame e lui sapeva già cosa sarebbe avvenuto ... ma andava bene così.



Il ghio...

LA GRANDE SFIDA

Alberto Stefano Gaudio (Pont Canavese - To)

12° Classificato

Un secolo fa, a seguito dell'istituzione dei parchi nazionali in Italia, gli animali selvatici si riunirono per decidere quale dovesse essere il loro animale simbolo.

Tutti avrebbero voluto ricoprire questo prestigioso ruolo e tutti avevano le qualità per farlo, dal lupo allo stambecco, dalla marmotta alla lepre, dall'orso al camoscio.

La riunione fu presieduta dall'anziana Aquila, riconosciuta da tutti quale animale saggio e benvoluto, che godeva del rispetto incondizionato dell'assemblea.

Ma il rispetto venne meno quando tutti i presenti iniziarono a produrre un frastuono terribile: chi urlava, chi fischiava, chi batteva con forza gli zoccoli. Tutti aspiravano a diventare il simbolo dei parchi!

Consuetudine voleva che le decisioni venissero prese democraticamente a maggioranza, ma l'Aquila intuì che ognuno avrebbe votato per sé e il disaccordo e le liti sarebbero state ingestibili. Quindi chiese ai presenti di stabilire il criterio di scelta del vincitore.

Lo Stambecco pensava che se non fosse stato lui ad essere il simbolo dei parchi sicuramente non avrebbe permesso che fosse toccato al Lupo, lo stesso pensava la Marmotta del Camoscio e così via. Ognuno di loro, in cuor suo, provava invidia per un altro animale, per il quale era determinato a porre il veto.

Vista la situazione di stallo, gli animali decisero di chiedere all'Aquila di diventare il simbolo dei parchi, in quanto loro capo. Ma l'Aquila, contrariamente all'uso in quei tempi,

afferma di non volere ricoprire anche quel ruolo, in quanto era molto avanti con l'età e che avrebbero dovuto prendersi la responsabilità di decidere fra di loro.

La riunione durò tutta la notte, ma alla fine venne fuori una proposta unanime: si sarebbero svolte delle prove di abilità tra gli animali ed al vincitore finale sarebbe spettato l'onore di diventare il simbolo dei parchi. L'Aquila approvò la scelta di decidere in base alle capacità ed al merito ed organizzò una serie di gare, quali scalate di ripide pareti, attraversamento di ruscelli, scavo di buche.

Le gare durarono un'intera settimana, al termine della quale si sarebbe svolta la finalissima, ovvero una corsa lungo l'altopiano del Nivolet, nel territorio del Gran Paradiso.

I due contendenti vennero annunciati dall'Aquila: erano lo Stambecco e l'Orso.

Lo Stambecco era sicuro di sé, sapeva di essere il favorito perché nella corsa era velocissimo, l'Orso non aveva alcuna possibilità. E poi vuoi mettere l'eleganza, la regalità dello Stambecco a confronto della goffaggine del paffuto Orso?

All'annuncio dei finalisti gli animali applaudirono l'Orso. Mentre lo Stambecco non riscuoteva alcuna simpatia presso gli altri animali, l'Orso era benvenuto per la sua generosità e disponibilità. Però sapevano tutti che difficilmente lo Stambecco avrebbe perso la gara di corsa. Urgeva trovare una soluzione.

Alcuni animali, il Lupo, la Volpe e l'infida Marmotta studiarono una strategia per aiutare l'Orso a sconfiggere l'insopportabile Stambecco. Durante la notte misero in atto il loro astuto piano e la mattina dopo con gli altri animali si ritrovarono al Nivolet per seguire la gara con la sorpresa che avevano preparato.

Era un bel mattino soleggiato, con l'aria frizzante e le condizioni ideali per una bella corsetta. Lo Stambecco stava già scaldandosi saltellando, mentre l'Orso faceva esercizi di stiramento per i suoi imponenti muscoli.

Alle dieci precise l'Aquila diede il via e lo Stambecco partì come un fulmine, mentre l'Orso si avviò con più calma. Gli animali che incitavano l'Orso confidavano nelle doti di resistenza del plantigrado, ma lo Stambecco aveva accumulato già un buon vantaggio.

Era passata ormai quasi un'ora e la gara volgeva al termine verso lo scontato risultato, quando, inaspettatamente, lo Stambecco inciampò cadendo a terra. Sul musetto della marmotta comparve un sarcastico sorrisetto. Nella notte la bestiola aveva provveduto a scavare delle buche sotto il sentiero, che non avrebbero creato problemi ai grossi zamponi dell'Orso, ma che in effetti funzionarono a meraviglia con lo Stambecco, che si slogò una zampa.

Il povero Stambecco non riusciva più a rialzarsi, ma con coraggio si trascinò verso il traguardo poco lontano. Nel frattempo sopraggiunse l'Orso con l'incitamento del pubblico, ma invece di correre verso la vittoria alzò da terra lo Stambecco ed insieme andarono a tagliare il traguardo, tra lo stupore dei presenti.

Sì, ma ora chi aveva vinto? Chi sarebbe stato il simbolo dei parchi?

La folla acclamava l'Orso, ma lo Stambecco sosteneva di essere lui il vero vincitore, avendo subito un infortunio. L'unico che non diceva nulla era l'Orso, a causa del suo carattere appunto da orso.

La decisione finale spettava ovviamente all'Aquila. Dopo aver richiamato tutti gli animali, l'anziana saggia decretò che, visto il risultato della corsa, il tentativo di sabotaggio (e diede un'occhiata furtiva verso la Marmotta, che divenne rossa dall'imbarazzo) e il desiderio di riportare pace ed armonia tra tutti gli animali, avrebbe proposto lo Stambecco come simbolo del solo Parco Nazionale del Gran Paradiso e l'Orso invece del Parco Nazionale dell'Abruzzo.

Con questa salomonica decisione tutti furono soddisfatti e contenti, lo Stambecco riuscì persino a ringraziare l'Orso per



Alle dieci precise l'Aquila diede il via...

la sua generosità e l'Aquila dimostrò ancora una volta la sua saggezza.

Lo Stambecco e l'Orso si dimostrarono perfetti ambasciatori dei rispettivi parchi e per festeggiare solennemente l'anniversario dei primi cento anni si ritrovarono al Nivolet, ripetendo la sfida che li vide nemici un tempo e arrivando al traguardo ancora insieme, ma questa volta legati da una profonda amicizia.

UN AMICO È PER SEMPRE

Stefania Borzi (Messina)

13^a Classificato

C'era una volta uno stambecco che saltava sulle cime delle montagne, era sempre solo: i suoi amici non erano contenti di esplorare tutto il giorno. Così decise che sarebbe sceso giù, fino a quel prato verde che vedeva sempre. Di buon mattino si mise in marcia e ... cammina e cammina si ritrovò in mezzo agli alberi. All'inizio era contento di questa bella avventura ma bastò un rumore dietro un cespuglio per farlo saltare dallo spavento. Il cespuglio si muoveva e dopo poco un orso sbucò fuori.

"Chi sei? Come ti chiami?" chiese l'orso, che si dimostrò altrettanto curioso.

"Io sono uno stambecco e mi chiamo Billy. E tu?"

"Io sono un orso e mi chiamo Benny. Ti va di passeggiare con me? Non ho amici e sono solo tutto il giorno" rispose l'orso un po' triste.

Billy non credeva alle proprie orecchie: aveva incontrato qualcuno che aveva il suo stesso problema, anche lui era tanto triste.

"Ma certo!" esclamò felice.

"Andiamo!"

Billy e Benny corsero felici tutto il giorno esplorando ogni grotta e ogni cespuglio; poi Benny portò il suo nuovo amico nel suo posto preferito, il "Grande Albero". Si trattava di un enorme Olmo, il più grande che si fosse mai visto! Ma quello che lo rendeva fantastico agli occhi di Benny era il grande favo che pendeva da un ramo e che era pieno di delizioso miele!

"Buongiorno "Grande Albero", ho un nuovo amico, si chiama Billy! Volevo fartelo conoscere! Buongiorno api! Finalmente

ho un compagno di giochi! Volevo festeggiare con un po' del vostro dolce miele!" esclamò l'orso, arrossendo subito dopo. Il "Grande Albero" sorrise e agitò i rami in segno di saluto:

"Buongiorno Billy! Sei un po' lontano da casa e, certamente, avrai fame" rispose l'albero facendo l'occhiolino alle api che risposero:

"Sì, mangiate il miele, lo abbiamo appena fatto! Ti piacerà, Billy. Benny lo adora!"

I due amici ne fecero una vera scorpacciata. Sazi e felici ringraziarono e tornarono indietro. Era ormai sera e Billy doveva tornare a casa o la sua mamma si sarebbe preoccupata ma si diedero appuntamento al giorno dopo e, questa volta sarebbe stato Benny a visitare la montagna. Benny non stava nella pelle in attesa del suo amico che non tardò ad arrivare. Salirono sulla montagna, l'orsetto era un po' spaventato perché temeva di cadere. Billy, invece si arrampicava sicuro e incoraggiava Benny:

"Dai, forza, sei bravissimo!"

Benny non ebbe più paura e salì con agilità lungo la montagna. Billy lo portò alla "Grande Cascata"; era bellissima e ... gelida, come notò Benny allungando una zampa. I giorni scorrevano pieni di allegria, i due amici si incontravano ogni giorno e inventavano sempre nuovi giochi finché un mattino un candido fiocco di neve "atterrò" sul naso di Billy.

I due amici si guardarono e la loro espressione si fece seria e triste allo stesso tempo: stava arrivando l'inverno! Erano così impegnati a giocare e divertirsi che non si erano accorti che i prati avevano cambiato colore, i rami degli alberi erano spogli e le giornate "si erano accorciate", come dicevano gli umani. Billy e Benny sapevano cosa significasse: L'orsetto doveva trovare riparo nella sua grotta ma ... ops...

Non avevano pensato che Benny avrebbe dovuto fare grandi abbuffate di cibo prima di andare a dormire! Erano così spaventati che corsero dalla mamma di Billy che li vide arrivare ascoltò il loro racconto e poi disse:

"C'è soltanto una soluzione. Fare grandi scorte e trovare una grotta tanto grande da contenere sia il cibo che Benny. E non possiamo perdere altro tempo, ormai non ci sarà molto da trovare."

Benny era sul punto di piangere, purtroppo era un cucciolo solo. La signora Stambecco lo abbracciò e gli disse:

“Stai tranquillo, piccolo. Vedrai cosa riusciremo a fare!”

“Corsero tutto il giorno su e giù a trovare del cibo che portarono in una grande grotta ma non era abbastanza così Billy disse: “Andiamo dal “Grande Albero” ci aiuterà!”

Arrivati davanti all’Olmo raccontarono la disavventura e l’albero che era tanto affezionato a Benny perché lo aveva visto crescere, Sussurrò alle api muovendo i rami. Le laboriose operaie si radunarono in un enorme sciame e trasportarono tanto di quel miele nella grotta che di certo Benny ne avrebbe fatto una scorpacciata. I due amici e la mamma ringraziarono l’albero e le api poi si recarono alla grotta. Benny e Billy si salutarono con le lacrime agli occhi: l’inverno sarebbe durato tanto e si sarebbero potuti rivedere solo in primavera. Il piccolo orso si rannicchiò in un angolo, la signora Stambecco lo coprì con una calda coperta filata da lei e lo abbracciò forte:

“Ci rivedremo in primavera, piccolo!”

Benny mangiò il buon cibo che era nella grotta e si addormentò subito e sognò il suo amico, il “Grande Albero”, le laboriose api, mamma stambecco, luoghi incantati da visitare con Billy, cespugli con succosi frutti... Un giorno con un grande sbadiglio Benny si svegliò, tolse la coperta e ... strano, ricordava fosse più grande! Corse fuori e respirò la tiepida aria profumata di fiori primaverili. Si stiracchiò e corse verso la montagna e vide da lontano qualcuno che correva nella sua direzione.

Appena fu abbastanza vicino da vedere chi fosse fece un balzò indietro: chi era quell’enorme stambecco? Lo stambecco si era fermato di colpo e guardava spaventato l’enorme orso che gli stava davanti. Si guardarono per un po’ girando l’uno attorno all’altro, con un’espressione arrabbiata. All’improvviso si guardarono negli occhi e caddero seduti sull’erba con la bocca aperta.

“Benny?” chiese con un filo di voce lo stambecco.

“Billy?” sussurrò l’orso. In un attimo si ritrovarono abbracciati saltellando e ridendo felici.

“Ma sei enorme!” rise Billy.

“Anche tu!” rispose Benny. Rimasero in silenzio per un po’ pensando entrambi la stessa cosa: ora che erano adulti non avrebbero più potuto giocare insieme? Avrebbero dovuto prendere strade diverse? Questo li rese tristi. Camminarono in silenzio e senza rendersene conto arrivarono dal “Grande Albero”. L’Olmo fu così felice di rivederli e sorpreso di quanto fossero cresciuti. Vedendoli tristi capì il loro dubbio e, sorridendo, disse: “È bello vedere che non vi siete dimenticati l’uno dell’altro!” Benny e Billy si guardarono e ridendo esclamarono insieme: “La vera amicizia non finisce mai!” e corsero felici da mamma stambeco che accolse Benny con un grande abbraccio poi rimase a guardarli mentre correvano verso la cascata e l’orso raccontava dei bellissimi sogni che aveva fatto mentre Billy gli raccontava cosa era successo nel frattempo lassù in montagna.

È proprio vero: la vera amicizia non finisce mai!

Nel frattempo Benny e Billy decisero di esplorare una ... ma questa è un’altra storia, la racconteremo un’altra volta.

PICA PERLINA E IL MISTERO DEGLI OGGETTI SCOMPARSI

Maria Ida Miotto (Pederobba - Tv)

14^a Classificata

Orso assaporò a pieni polmoni l'aria fresca del primo mattino.

Con il miele e la frutta raccolta avrebbe riempito quasi tutti i vasetti di marmellata. Una bella riserva dolce e colorata per il letargo.

Quando entrò nella sua tana versò la frutta in un pentolone sopra il fuoco.

Aggiunse un po' di zucchero e limone e mescolò.

Mentre il tutto ribolliva, prese dagli scaffali della cucina i vasetti vuoti e li dispose uno ad uno sul tavolo.

Già un delizioso profumo vagava tra i mobili, impregnava le tende e se ne scappava oltre la porta d'entrata.

Quando arrivò il momento giusto Orso versò la marmellata in ogni vasetto fino all'orlo.

"E ora l'ultimo passaggio." Disse ammirando il suo lavoro.

Aprì un'anta della cucina, poi un cassetto della credenza, poi la cassapanca.

"Ma che fine hanno fatto i coperchi dorati?" si domandò.

Eppure gli sembrava di aver lasciato tutto al suo posto.

Bussò da Volpe, la sua vicina. "Buon giorno Volpe. Sono spariti tutti i coperchi dei miei vasetti! Li hai visti in giro?"

"Buon giorno Orso. No non li ho visti in giro. Forse li hai lasciati da qualche parte e non ti ricordi più dove." Rispose Volpe.

Impossibile pensò Orso: aveva cercato in ogni angolo della casa ma non li aveva trovati.

Bussò allora da Scoiattolo. "Buon giorno Scoiattolo. Sono spariti tutti i coperchi dei miei vasetti! Li hai visti in giro?"

“Mi dispiace Orso ma non li ho proprio visti.” Rispose Scoiattolo.

Orso bussò da Ghiro, poi da Tartaruga e infine da Gufo e Civetta ma ebbe la stessa risposta: nessuno aveva visto i suoi coperchi!

Ultimo tentativo: la famiglia Riccio. Bussò.

Papà Riccio si presentò in pantofole e ancora assonnato lo salutò tra uno sbadiglio e l'altro. Poi gli chiese: “Ma come mai non hai suonato il campanellino?”

“Si di solito uso quello da voi ma oggi non lo vedo qui sull'uscio.” Rispose Orso.

Riccio si svegliò tutto in un colpo solo: perbacco sulla porticina nessun campanellino luccicante.

“Incredibile!” esclamò Riccio: “Ieri c'era!”

“Ecco ci risiamo!” esclamò Orso. “È stata Pica Perlina. Lo sapevo io che prima o poi lo rifaceva. Devo avvisare gli altri. Quando è troppo è troppo.”

Orso non aveva dubbi: i coperchi dorati e il campanellino luccicante erano stati rubati da lei. Non c'erano altre spiegazioni.

Indisse una riunione URGENTISSIMA con tutti gli abitanti del bosco Tante Tane. Spiegò loro che erano spariti i suoi coperchi dorati per sigillare i vasetti di marmellata e il campanellino luccicante della famiglia Riccio.

Sicuramente qualcuno aveva rubato queste cose.

“C'è solo un abitante del bosco Tante Tane che potrebbe essere stato ... ed è Pica Perlina. È vero che, da quando ce l'ha promesso, non ha più preso a nessuno di noi gli oggetti che luccicano. Sicuramente questa volta non ha saputo resistere. Non è stata ai patti e deve andarsene!” disse Orso.

“È meglio se vado a chiamarla.” Disse Gufo dirigendosi verso la grande quercia, dove Pica Perlina aveva la sua casa.

Tornò con la gazza ladra che svolazzava frenetica col suo lucente piumaggio nero e bianco. Alla zampa portava il suo anello luccicante, al quale era molto affezionata.

“Buon giorno a tutti!” salutò Pica Perlina “cos'è successo?” chiese.

“Abbiamo deciso di mandarti via dal bosco.” Disse Orso. “Hai preso i miei coperchi e il campanellino della famiglia Riccio.”

“Ma...” provò a dire Pica Perlina.

“Pensavamo non l'avresti più fatto.” Affermò Volpe.

“Io non...” abbozzò Pica Perlina.

“Ti avevamo detto che non dovevi prendere nessun oggetto che non fosse tuo.” Disse Civetta.

“Se mi...” piagnucolò Pica Perlina.

“Non hai mantenuto la promessa: devi andartene!” dissero in coro.

Con le lacrime agli occhi Pica Perlina lasciò il bosco Tante Tane.

Gli abitanti del bosco ritornarono in silenzio alle loro faccende per prepararsi al letargo.

Passò qualche giorno ... Orso stava spolverando i pensili della cucina quando qualcosa gli cadde in testa.

Riconobbe subito il sacchetto di stoffa che conteneva i coperchi dorati.

Ma allora questo voleva dire che Pica Perlina non gli aveva rubato nulla. Che fare?

Meglio starsene zitti. Per non pensare al suo segreto Orso decise di andare a cercare i primi funghi.

A un certo punto notò, nascosti alla base di un cespuglio, un gruppo di funghi.

Infilò la zampa per acchiapparli e inspiegabilmente il cespuglio suonò.

Incollato ad una ragnatela, tra le foglie del cespuglio, c'era nientepopodimeno che il campanellino luccicante della famiglia Riccio.

Orso lo prese con le sue zampe: era proprio il campanellino perduto!

Mentre lo riponeva nel cestino dei funghi gli parlò il ragno proprietario della tela:

“Finalmente mi libero di quella cosa rumorosa! L'ha scarraventato il vento un giorno e non sono più riuscito a staccarlo. Grazie Orso!”

“Di nulla” rispose Orso imboccando il sentiero che lo riportava a casa.

Ma allora questo voleva dire che Pica Perlina non aveva rubato neppure il campanellino. Che fare?

Dire o non dire agli altri queste ultime scoperte?

Passo dopo passo Orso sentì un vociare che diventava sempre più rumoroso.

Attraversata la radura giunse al centro del bosco Tante Tane e vide gli abitanti attorno a Pica Perlina.

Si accorse che papà Riccio teneva tra le zampe il suo campanellino...

“Che succede?” chiese Orso.

Pica Perlina gli si avvicinò e gli diede un sacchettino che tintinnava.

Orso lo aprì e vide tanti coperchi dorati identici ai suoi! Ma com’era possibile?

“Vi ha restituito le vostre cose.” Disse Civetta a Orso che se ne stava incredulo a fissare il sacchettino.

“Possiamo accettare le sue scuse e riammetterla al bosco Tante Tane?” Propose Ghiro rivolto a tutti.

Orso era senza parole. Per tutte le marmellate del mondo! Non riusciva a capire...

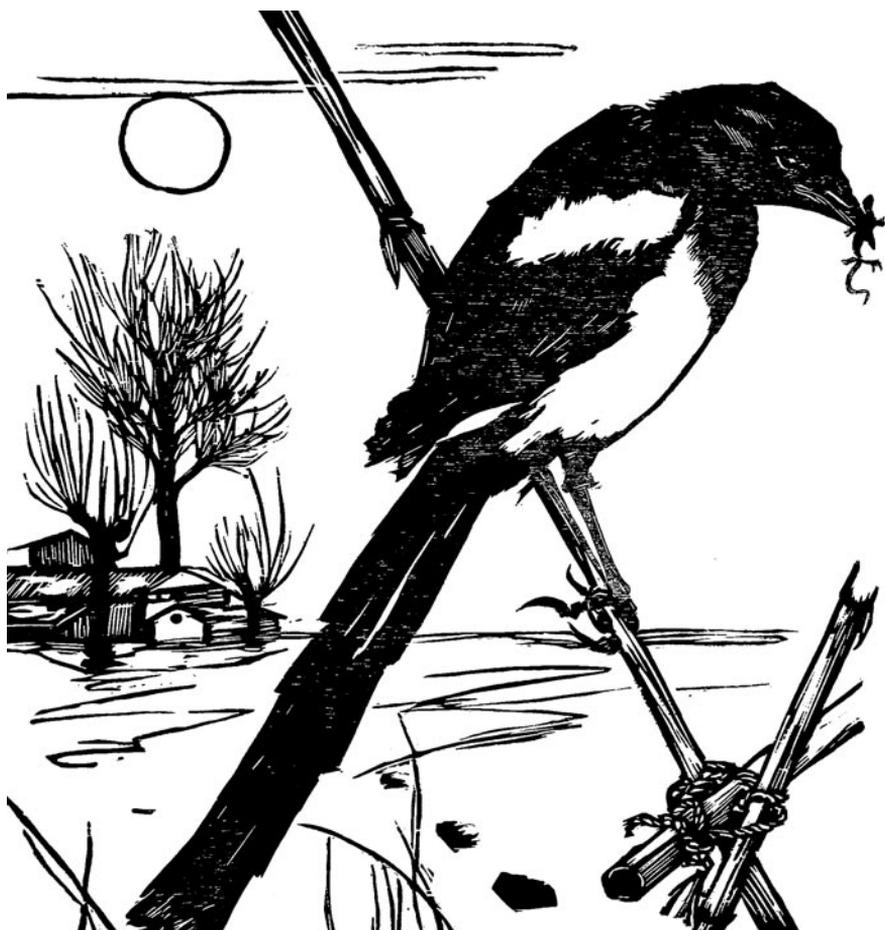
“Devo dirvi qualcosa...” iniziò. “Pica Perlina non ha rubato nulla! I coperchi li ho ritrovati a casa mia e il campanellino l’ho appena raccolto nel bosco: era stato portato via dal vento.”

“Ma allora... da dove arrivano queste cose?” chiese Volpe a Pica Perlina.

“Le hai rubate al villaggio?” domandò Civetta.

“State tranquilli queste cose le ho scambiate col mio anello luccicante.

Alla riunione non mi avete lasciato parlare: avevate già deciso che il mistero degli oggetti scomparsi era opera mia. Ma voi siete i miei amici e farei qualsiasi cosa pur di stare con voi. Pure farmi perdonare per cose che non ho fatto.” Disse Pica Perlina.



G. SCHIAPPA

È stata Pica Perlina...

“Che sciocco sono stato.” Pensò Orso “Come ho potuto incolpare così Pica Perlina?”

Non c'erano abbastanza parole per scusarsi e abbastanza vasetti di marmellata per ringraziare la gazza ladra del suo gesto.

Quindi Orso le diede una cosa ... Una cosa che dava solo in occasioni importantissime: un soffice e caldo abbraccio.

LA FORESTA PARLANTE

Elisabetta Tosoni (Roma)

15^a Classificata

C'è una piccola locanda al bivio con la statale 83, in Abruzzo, nota come La Furèste. Alle sue spalle si apre una valle percorsa da un sentiero che si inoltra in una foresta scura. Una leggenda narra che più o meno cento anni fa un uomo, che non sapeva parlare, fosse entrato in quella locanda, per poi sparire tra gli alberi. Da quel giorno la gente si ferma alla Furèste per ascoltare la storia dell'uomo senza parole, ma solo pochi si addentrano nella foresta. La locanda è semplice, ma ospitale, una decina di tavoli con gambe di legno e piani in marmo. In attesa di essere scoperti e riempiti, sui tavoli, piatti avvolti in un fazzoletto a quadri e dei bicchieri capovolti.

Un giorno, quando la locanda stava ormai per chiudere, un bambino molto magro, dai capelli lunghi e arruffati, con in vita una cintura di pelle e due piccole saccocce di tela appese sui fianchi, si fermò davanti alla porta del locale vuoto. Si chiamava Artemio, un ragazzo di non più di sedici anni.

Nel suo paese di origine lo chiamavano Lu Fijedei de Bbòsche. Era un orfanello e viveva da solo dentro una vecchia stalla in un querceto, ai margini di un piccolo villaggio di pescatori. Passava il tempo intagliando statuette di legno. Di notte, poi, si avvicinava alle finestre delle case del villaggio, lasciava una delle sue piccole sculture sul davanzale, bussava e poi si nascondeva. In genere, chi apriva la finestra, in cambio del dono, metteva del pane, del formaggio e nei giorni fortunati del pesce secco.

Nessuno aveva mai parlato con lui, perché il ragazzo fuggiva gli sguardi e qualsiasi contatto. A volte, Artemio si arrampicava su un albero o si nascondeva dietro un muretto, ad ascoltare le chiacchiere serali del paese. Ed è proprio in una di quelle notti che il ragazzo sentì parlare della foresta parlante.

La porta della locanda era socchiusa e Artemio, dopo un lungo respiro, entrò, a testa bassa. Il calore della stufa e l'odore di cucina gli fecero formicolare il naso e rilassare le spalle. Senza chiedere nulla, un uomo con un grembiule colore canapa, capovolsse un bicchiere da uno dei tavoli, versò del vino caldo, sciolse il nodo di uno dei fazzoletti e riempì il piatto con della zuppa fumante. L'uomo sorrise al ragazzo e disse:

“Ci vogliono energie per camminare nella foresta, siediti e mangia”, poi iniziò a parlare della leggenda. “Ti chiederai perché l'uomo smise di parlare” disse l'oste, interrompendo il suo racconto e fissando il ragazzo con il viso immerso tra i fumi del piatto. “Nessuno lo sa. La vita, alle volte, gira in un modo che non c'è proprio più niente da dire. Forse era semplicemente stanco.”

Nel frattempo il ragazzo, una volta lucidato il piatto con una fetta di pane, aveva sfilato un pezzetto di legno e un coltellino da una delle sue saccocce, e aveva incominciato a intagliare. “Ti domanderai cosa fece l'uomo”, continuò l'oste, fissando le consapevoli mani del ragazzo che, sempre a occhi bassi, lavorava il legno. “Lo videro avviarsi verso la foresta. Da quel giorno, chi cammina nella valle, dice di sentire parole e pensieri che prendono forma. Non sempre, ma soltanto quando il vento si alza, facendo fremere le foglie, o quando il ghiaccio si scioglie in primavera e l'acqua incomincia a scorrere, o quando scende la nebbia e ammutolisce le cose. Per questo la chiamano la foresta parlante. C'è chi ha ritrovato delle parole perdute, chi una risposta, chi un sorriso e chi qualcuno.”

Alla parola qualcuno, gli occhi di Artemio incominciarono a friggere come uova in un tegame.

“Ma c'è una condizione. Entrare da soli e a mani nude.”

Seguì una lunga pausa, interrotta dall'improvviso sbattere di una persiana, che fece sobbalzare il ragazzo sulla sedia.

“Si sta alzando il vento.” disse l'oste.

Nel tempo di uno starnuto, il ragazzo si alzò in piedi e fuggì nella macchia scura, con il ventre pieno e la fretta della

gioventù. Sul tavolo lasciò il suo coltellino, la sua cintura e il pezzetto di legno su cui aveva scolpito il volto di un bambino senza bocca. Una volta dentro la foresta, Artemio camminava leggero, nonostante l'aria umida e appiccicosa. Un intenso senso di piacere percorreva la sua schiena fino allo stomaco. La testa ed il petto battevano all'unisono sussultando eccitati ad ogni rumore, mentre le pallide grigie cortecce dei faggi estendevano le loro propaggini e si lasciavano scuotere dal vento, disperdendo getti di colore e frutti che, una volta caduti a terra, giocavano con la lettiera a comporre immagini familiari.

All'improvviso, calò la nebbia e gli alberi sembrarono scambiarsi di posto. Artemio deglutì, era uno dei segnali, secondo l'oste. Senza quasi accorgersene, Artemio ebbe la sensazione di rotolare dentro una bolla d'acqua e tutto intorno e dentro di lui cominciò a perdere la sua "forma" tradizionale.

Delle arvicole correvano tra le foglie ridendo fragorosamente per poi scomparire in una esplosione di foglie. Un picchio verde danzava, cantava e sbatteva le ali come una farfalla. Un cervo si grattava le corna su un tronco, recitando una filastrocca. E proprio in quel momento la vide, una donna, insieme ad un bambino, che raccoglievano i frutti da terra. Quando la donna rivolse lo sguardo verso di lui, la luce del tramonto indorò i capelli bruni che le scivolavano morbidi fino alle caviglie. I suoi occhi erano piccoli, calmi, lucidi e fieri.

Artemio si commosse sotto il suo sguardo che lo avvolgeva come una coperta e quando la donna e il bambino si alzarono, li seguì senza esitare. La famiglia viveva in una grotta e Artemio trascorreva le giornate a giocare con il bambino o a imparare dalla donna quali frutti mangiare. Quando i primi fiocchi di neve iniziarono a cadere, Artemio decise di trascorrere con loro anche l'inverno.

A primavera, sciolta la neve, alle prime ore dell'alba, qualcuno alla locanda vide tre sagome scure correre fuori

dalla foresta, un'orsa con due piccoli, di cui uno molto più grande dell'altro. Più o meno nello stesso tempo, Artemio tornò nella sua terra e proprio da quel giorno nacque la leggenda della Ggente che cagna.

Nessuno li aveva mai visti realmente, ma avevano sentiti i loro canti e mormorii nei boschi. Chi è riuscito con fatica a raggiungere quei luoghi, ha trovato soltanto delle ceneri ancora calde e fumanti, e impronte sovrapposte di uomini e di animali. Antropologi, scienziati e esploratori vi hanno scoperto una diversità di animali e piante che non è presente in nessun posto della terra. Pochi uomini hanno avuto il coraggio di avvicinarsi a quei fuochi di notte e non hanno fatto più ritorno.

Un giorno venne un inverno spaventosamente freddo sulla costa e tra le montagne. Il clima mutò. La neve nelle valli raggiunse i dieci metri di altezza. Le temperature si abbassarono così tanto che si formò una crosta di ghiaccio così dura che intrappolò e paralizzò tutti gli alberi e tutti gli animali. La natura si addormentò e l'unico rumore udibile era il ronzio dei forti venti che soffiano attraverso le cime e le valli ghiacciate. Negli stessi giorni, qualcuno disse di aver visto uno stormo di uccelli splendenti come il ghiaccio sollevarsi in cielo.

Più o meno nello stesso tempo si formò un lago in una terra molto lontana, dove comparvero alberi, fiori e animali mai visti. Un esploratore scoprì dei fuochi abbandonati nei pressi della riva del lago. Vicino alle ceneri di uno di questi fuochi, trovò una statuetta, un'orsa che camminava a fianco di un bambino con il volto sorridente.



G. SCHIMANO

Ci vogliono energie per camminare...

LILLO E BIONDO

Maria Grazia Bajoni (Monza)

A una bambina vivace, con gli occhi grandi e i capelli scuri tagliati a forma di scodella, sta bene un nome piccolo e saltellante: perciò tutti la chiamano Tri. Anche la cascata, che domina il paese dove abita, la chiama Tri. Mentre si tuffa nel torrente, l'acqua si diverte a spruzzare le rocce e canta al sole e alla luna, alla pioggia e alla neve tri, tri, tri...

Tri sembra un elfo. Indossa camicette a quadri verdi e rossi, i jeans e le scarpe color cipolla e, quando incontra un animale, si ferma e lo saluta. Le piace ascoltare il verso del gufo che ammorbidisce il silenzio della neve. Lo scorso settembre ha partecipato alla transumanza per stare vicina a Pucia, la sua mucca preferita.

Tri ama molto la natura, legge libri e guarda alla TV i documentari sulla flora e sulla fauna. Ha imparato a memoria l'articolo nove della nostra Costituzione che comprende la tutela dell'ambiente. Non le interessano i programmi sulla storia, perché raccontano sempre le guerre. Non ha dubbi: da grande studierà la natura. Beatrice, questo è il nome di Tri, abita in un paese che si trova in una valle nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. È triste da quando, d'inverno, non fa più freddo come una volta e sul Paradiso c'è poca neve a causa dell'innalzamento della temperatura. Anche la cascata è magrolina, piange e chiede aiuto. La sua voce diventa più debole: tri, iii, iiii... iiii...

La mamma e il papà di Tri sono guardie del Parco: il loro lavoro è sorvegliare e proteggere il Paradiso. Spesso partono al mattino, prima dell'alba, ritornano a casa alcuni giorni dopo e lei rimane con i nonni e con le mucche. Dopo la scuola, va da Pucia e le racconta i suoi pensieri. Glieli racconta con gli occhi. Pucia capisce tutto anche se non parla.

Una sera Tri ascolta i genitori, mentre discutono:

“Il ghiacciaio della Capra si è ritirato di centodieci metri in poche stagioni” dice la mamma.

“Il Gran Paradiso ha perso cinquantotto chilometri quadrati di ghiacciai negli ultimi duecento anni” aggiunge il papà.

Tri si mette a piangere con il viso nascosto nel gomito per non farsi sentire: ama la neve, le mette allegria, soprattutto quando, in primavera, scintilla al sole.

“Se sul Paradiso non ci sarà più la neve, come potranno vivere i miei amici: Lillo, lo stambecco, Apollo la farfalla con gli occhi rossi e neri sulle ali, Bianca, la pernice che, quando agita le ali, sembra fatta di neve e Carlotta, la marmotta, e gli altri?”

Gli altri sono gli animali che Tri vede, quando i genitori la portano a camminare sui sentieri. È troppo piccola per salire fino ai ghiacciai, alcuni animali li ha visti da lontano. Con il binocolo ha visto Lillo, lo stambecco più grande. Lillo è maestro, è il re del Parco.

“Papà, mamma... Voglio salvare i ghiacciai del Paradiso, la cascata, Lillo, Apollo, Bianca e Carlotta... Voglio fare come Greta, andare in giro per il mondo a dire alla gente che le montagne soffrono anche se sono fatte di roccia... E voglio vedere la Terra dal cielo come la vede Samantha che lavora nella stazione spaziale.”

Per il suo compleanno i nonni hanno regalato a Tri il tablet: lo desiderava per seguire i viaggi di Greta e di Samantha. Ammira Greta, perché si impegna a convincere i grandi della Terra a non sprecare l'acqua, a non inquinare l'aria, a coltivare la terra in modo sostenibile, a far capire che tutti hanno il diritto di vivere: per vivere con dignità è necessario che il nostro pianeta sia sano e in pace. Vorrebbe essere come Samantha, per vedere la Terra azzurra.

La mamma e il papà sorridono. Tri spera che le dicano:

“Puoi partire, domani mattina...” e si sente già felice.

Invece le rispondono che non è possibile. Insiste, spera di fare quello che fanno Greta e Samantha, ma i genitori le dicono

che ciascuno può aiutare il pianeta in modo diverso con i mezzi di cui dispone.

Delusa, Tri va nella sua camera, prende il tablet, apre Google: il Doodle ricorda che è la giornata della Terra. Dunque è la festa di Lillo, di Apollo, di Bianca, di Carlotta, dei suoi amici animali e vegetali. Cerca le immagini dei ghiacciai italiani: Google è come un grosso barattolo pieno di caramelle e di gelatine, una tira l'altra e così, clicca qui, clicca là, Tri entra nel sito del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise: vede il Vallone delle Cornacchie, il Gran Sasso, poi scende nella valle delle Cento Cascate che sono le cascatelle alimentate dal torrente Fosso dell'Acero, mentre scorre e salta fra i faggi secolari. Guarda le immagini con l'ansia gioiosa dei bambini, quando si impegnano nella caccia al tesoro e ciascuno immagina di trovare il tesoro che desidera. Eccolo, il tesoro: un prato di orchidee selvatiche sulle quali il sole getta pagliuzze d'oro.

Prosegue la visita virtuale e trova l'immagine di un orso bruno con la didascalia: orso marsicano.

"Sul Paradiso non ci sono gli orsi" pensa. Sposta il mouse su altre immagini, infine legge: "M845 è fuggito. Le guardie del parco sono sulle sue tracce. Non è un animale pericoloso. Forse si aggira lungo il torrente Arno."

Tri è curiosa. Clicca su M845 e vede la foto di un orso... biondo. Non sapeva che ci fossero orsi biondi. M845 sembra un peluche.

"Com'è carino! Chissà perché è fuggito e chissà dove vuole andare" si domanda. Stupita dalle foto, una più suggestiva dell'altra, continua a esplorare e a leggere:

"Il ghiacciaio del Calderone rischia di diventare un ricordo, tanto si è ridotto negli ultimi decenni. Nelle valli la produzione di miele è diminuita e le api rischiano di scomparire."

Adesso Tri capisce, perché M845 è fuggito: va a cercare il miele, il suo cibo preferito. È sera, la giornata della Terra sta per finire e Tri desidera aiutare l'orso biondo. Per prima cosa



*Guardaparco, il loro lavoro è sorvegliare e proteggere
il Paradiso...*

gli dà un nome, non è bello essere un numero, se non si ha un nome non si è nessuno. Arriccia il naso: lo chiama ... Biondo.

Nel parco del Paradiso vivono le api selvatiche, sono tonde e simpatiche, entrano nelle corolle dei fiori che crescono oltre i duemila metri di altezza, ma ci sono anche le api degli alveari vicino alla cascata.

“Il miele del Paradiso piacerebbe a Biondo ... Biondo non sa che è troppo buono.”

Apri la finestra. Il cielo si prepara per la notte:

“Se Lillo avesse le ali, andrebbe a prendere Biondo e lo porterebbe qui. Se la regina Melissa andasse nel Parco d’Abruzzo con le sue operaie, Biondo potrebbe mangiare il miele del Paradiso.”

Melissa è l’ape dalle ali d’oro che regna nell’alveare, fra i larici, ai piedi della cascata. Le sue operaie esplorano le corolle dei fiori alpini e diffondono i loro pollini affinché possano riprodursi ... E i prati saranno pieni di colori. È scesa la notte. La Luna sembra una pagnotta luminosa, l’aria pizzica il naso e ha ancora il profumo dell’inverno. Tri non riesce ad addormentarsi. Pensa a Biondo che va in cerca del miele. I pensieri si rincorrono nella sua mente:

“Melissa, delle api regina, con le tue operaie fino al Gran Sasso devi volare, da lassù il mare vedrai e del Paradiso il miele a Biondo regalerai.”

Forse la Luna ascolta i desideri dei bambini e li esaudisce, forse i bambini, con la loro fantasia, hanno la forza di realizzare ciò che desiderano, forse Melissa e le sue operaie sono arrivate in Abruzzo... forse alcuni apicoltori abruzzesi hanno installato alveari fra i castagni secolari di Morrice. Comunque sia, alcuni giorni dopo, Tri cerca in Google M845 e legge che Biondo è stato ritrovato e colonie di api si sono insediate anche nei prati di Tivo.

Per Emilia Valerio, una sorella

ORCOLANDIA E IL SALVATAGGIO DI SPRITZ

Vittorino Ilario Biglia (Givoletto - To)

Premio Distretto Lions 108Ia1

Premio Centro Addestramento Cani Guida Lions di Limbiate

C'era una volta nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, il magico mondo di Orcolandia, il parco divertimenti più famoso d'Europa, popolato da ogni specie di animali e governato dall'importante Re Orsone. Questi era molto saggio, schivo ai protagonismi, e aveva a cuore l'armonia di tutti gli animali. Il Re aveva proclamato l'obbligo in tutto il regno di una dieta vegetariana in modo tale che nessun animale avesse più la tentazione di cacciarne altri. Fu così che tutti vivevano in pace, mangiando radici, foglie, frutta e verdura proprio a cominciare dal Re Orsone, che si contentava di condividere quattro erbe assieme con cervi, camosci, daino e stambecchi. Questo stato di pace aveva favorito la convivenza tra tutte le specie cosicché tutti gli animali diversi avevano imparato a scambiare prima gli sguardi e, poi, addirittura a parlare tra loro: i topi andavano d'accordo con i gatti, i lupi con gli agnelli, i polli con i cani ... si era così radicata l'armonia che aveva trovato la sua massima espressione in un fantastico coro in cui, a turno, tutti avevano l'occasione di cantare per far sentire la loro voce. Se è vero che Orsone aveva ottenuto il favore di tutta Orcolandia, è altrettanto vero che aveva alimentato l'invidia della Volpe Fox e del fido consigliere Gatto Felix.

"Felix" disse un giorno la Volpe Fox "questo ambiente è troppo pacifico e per noi non c'è mai spazio: mai un applauso, mai un'onorificenza, mai una prima pagina ... tutto a favore del Re Orsone! Dobbiamo fare qualcosa: dobbiamo organizzare una rivoluzione e prendere il potere!"

"Non ti preoccupare, caro Fox! Mi recherò sotto la cascata delle tre cannelle nel cuore del Parco Nazionale dell'Abruzzo dove abita mio cugino Gatto Lele: conosce bene la strega Amalia

e chiederò due pozioni magiche in grado di cambiare la situazione. Tu, nel frattempo, spargi la voce che il giorno del tuo compleanno, all'inizio del mese prossimo, avresti il desiderio di festeggiare assieme a tutti gli animali di Orcolandia."

Fu così che il Gatto Felix, dopo un lungo viaggio, arrivò alla Camosciara e venne in possesso di due pozioni magiche: la prima, rossa, più preziosa e potente, aveva l'effetto di imbalsamare un animale, la seconda, gialla divisa in più barili, aveva l'effetto di togliere la comunicazione tra tutti coloro che l'avessero bevuta: non avrebbero più potuto scambiarsi sguardi e parole.

Il Gatto Felix fece così ritorno a Orcolandia, munito di un carretto che trasportava un'ampolla di pozione rossa e quindici barili di pozione gialla. Trovò la tana della Volpe Fox tutta addobbata a festa, pronta per il festeggiamento del suo compleanno, organizzato per il giorno successivo. Si ritrovarono così l'indomani tutti gli animali, con il Re Orsone in testa. Fu la Volpe Fox a fare gli onori di casa:

"Vi ringrazio per essere qui oggi giunti a festeggiare i miei quasi settant'anni e propongo un brindisi: prima di tutti il nostro Re che berrà una bevanda degna del suo rango e, poi, tutti gli altri. Ecco vi chiedo una cosa: aspettate a bere. Prima il mio fido Gatto Felix darà un calice a ciascuno di voi e poi, tutti assieme, al mio tre, berrete!"

Vennero così riempiti i calici e la Volpe Fox inneggiò al brindisi:

"Mi raccomando: in alto le coppe e bevete tutto. Uno, due e treeee!" e tutti bevettero. Il Re Orsone si ritrovò immediatamente imbalsamato e gli altri animali persero ogni possibilità di comunicare tra loro: erano in grado solo di obbedire alla Volpe Fox che prese immediatamente la parola:

"Allora, visto che il caro Re Orsone si è inspiegabilmente mummificato, io democraticamente mi propongo di sostituirlo: se siete d'accordo, fate silenzio, mentre, se avete qualcosa in contrario, potete parlare!"

Nessun animale vedeva con favore la Volpe Fox e il Gatto Felix, ma nessuno era più in grado di parlare cosicché la Volpe continuò:

“Vi ringrazio per la fiducia, dico sul serio: sono commosso e devo trattenere la lacrimuccia. Vi chiedo ancora se siate d’accordo che il mio vice sia il Gatto Felix, con il quale ho una magnifica simbiosi: se siete d’accordo, fate silenzio, mentre, se avete qualcosa in contrario, potete parlare!”

Anche questa volta nessuno poté parlare, finché il nuovo Re Fox non propose una nuova legge:

“Tutti dovranno essere al servizio mio e del mio vice Gatto Felix: se siete d’accordo, fate silenzio, mentre, se avete qualcosa in contrario potete parlare!”

Fu così che tutti gli animali di Orcolandia si ritrovarono tristi e impotenti sotto la dittatura di Re Fox e Gatto Felix, che badavano solo al proprio interesse, si conferivano premi a vicenda, sfruttando tutto il rimanente regno animale.

Solo un cane dal pelo nero e lucido non aveva preso parte ai festeggiamenti e alla riduzione in schiavitù: si trattava di Spritz. Questi era il cane guida della talpa Vittorianus, che, per tenerlo in forma, gli lesinava i pasti. Tuttavia, poiché Spritz era un gran furbacchione, aveva trovato un escamotage per rifocillarsi: si era fatto assumere per le pulizie del Gran ristorante di Orcolandia in modo tale da mangiarsi beatamente tutte le briciole di pane presenti sul pavimento e da venir pure pagato.

Ebbene quando ebbe luogo il diabolico brindisi, Spritz era “al lavoro”, non aveva bevuto la pozione gialla e aveva mantenuto la possibilità di parlare e comunicare agli altri animali.

Finito, dunque, il proprio turno del secondo lavoro, si era ben presto reso conto della dittatura imposta dai due malfattori e del fatto che la talpa Vittorianus non era più in grado di comunicare e impartire comandi per la guida. Nottetempo, decise così di partire per andare a trovare il Mago Stambeccone che lo aveva ospitato nei pressi del fiume Benacus quando era cucciolo. Ritrovato il vecchio padrone, gli spiegò l’orribile artificio di cui era stato vittima il regno di Orcolandia.

Il Mago, allora, propose un contro artificio:

“Caro Spritz, tieni questa pastiglia magica di Ventilaben forte: dovrai mangiarla al tuo ritorno nel regno. Dopo cinque

minuti, sentirai dolore di pancia e la necessità di fare un enorme vento: ebbene, tu indirizzalo verso gli abitanti di Orcolandia ... sentiranno una gran puzza, ma proprio questa li libererà dal malefico sortilegio. Fidati!"

Spritz allora tornò nei pressi della collina sovrastante il parco, diede un'occhiata e gli scese una lacrima a vedere tutti gli animali tristi e sfruttati dalla dittatura.

A quella vista, ingerì immediatamente la pastiglia e dopo cinque minuti ... grande dolore e, finalmente, un lunghissimo "Pffffffffffffffffffffffffffffffffffff" investì tutta la vallata di Orcolandia ...

"Gatto Felix!" esclamò la Volpe Fox "Cos'è questa terribile puzza?"

"Me lo chiedo anche io!" Esclamò alle sue spalle il Re Orsone, ridestatosi...

"Ce lo chiediamo anche noi!" Esclamarono tutti gli altri animali, riacquistato lo sguardo e la parola...

"Volpe Fox e Gatto Felix" riprese il Re Orsone "avete tentato di usurpare il Regno, seminando zizzania: vi condanno ora a bere la pozione rossa. Rimarrete imbalsamati per sempre e verrete esposti per l'eternità come esempio di ciò che un essere vivente non deve mai diventare!"

I due comparì rimasero così imbalsamati, nel Regno di Orcolandia si ristabilì la concordia sempre perseguita dal Re Orsone e tutti vissero felici e contenti, omaggiando sempre Spritz e Stambeccone.

AMICI DA CENT'ANNI

Silvia Amore (Torre Canavese - To)

Amici da una vita. Si dice così, quando due si conoscono da tanto tempo che pare un secolo. O forse sono cent'anni davvero?

I due vecchi stavano seduti fianco a fianco, su un masso, gli sguardi rivolti verso la cascata che scendeva spumeggiante tra le rocce.

"Ne sei davvero sicuro?" chiese uno.

"Sì" rispose l'altro. "Tu no? Non credi che sia la decisione migliore?"

"Ebbene sì, lo è" ammise e sospirò: "Ti ricordi come è iniziata tutta questa storia? Cent'anni fa più o meno?"

"Certo che me lo ricordo!" Rispose l'altro abbozzando un sorriso.

* * *

La bella Masca uscì dall'antro e si fermò sulla soglia, sotto la roccia sporgente. Si ritrovò davanti due creature selvatiche che conosceva bene: da un lato un maestoso stambecco dalle splendide corna ricurve e dallo sguardo fiero e dall'altro, un po' discosto e qualche passo più a valle, un enorme, possente orso bruno. Si scrutavano l'un l'altro con diffidenza e intanto la guardavano con rispetto.

"E allora?" domandò lei. "Cosa vi porta fin quassù?"

Fu lo stambecco a parlare per primo.

"Illustre Signora, la tua fama è giunta fino a noi. Sono qui perché sai comprendere e parlare la lingua dei selvatici, e vengo a chiederti un consiglio e un aiuto."

"Anch'io sono qui per lo stesso motivo" s'intromise l'orso. Lo stambecco gli scoccò un'occhiata, infastidito da quella interruzione, e riprese:

"Riguarda gli esseri umani, Signora. Tu sai che da tempo immemore essi ci cacciano per ucciderci; cercano corna, trofei,

carne, o solo insano divertimento. Io temo per i miei compagni, per i branchi, per tutto il popolo. Da qualche tempo, soprattutto da quando maneggiano quei bastoni che tuonano dalla punta, la persecuzione si è fatta ancora più aspra. Il numero delle vittime aumenta giorno dopo giorno.”

“E lo stesso accade per noi orsi” aggiunse l’altro “sebbene non siamo poi molto numerosi, come stabilito da Madre Natura, gli esseri bipedi ci vedono come acerrimi nemici e ci perseguitano perché vogliono tutto il cibo per sé. Ho inteso le loro intenzioni: non lasciare vivo nessun orso in queste foreste. Lo sai anche tu, Signora: gli umani sono tutti uguali, tutti crudeli e infidi allo stesso modo!”

“Sì ... quasi tutti” commentò la Masca, e la sua mano andò a stringere un ciondolo che portava al collo, i suoi occhi divennero per un attimo lucidi, ma subito sbatté le palpebre, scosse il capo, e aggiunse: “Vi comprendo, so cosa intendete ma, sinceramente, vedo una situazione difficile da risolvere in un batter d’occhio, con un tocco di magia.”

“Ma tu sei la migliore, tutti i selvatici lo sanno, la tua fama...”

“Sì sì, la migliore e forse l’ultima.” interruppe la Masca con un gesto d’impazienza. “Ascoltate: datemi qualche giorno per pensarci. Salirò al nostro Pianoro e cercherò l’ispirazione; ritornate da me alla prima luna piena, e vi dirò.”

Tre sere dopo lo stambecco e l’orso si presentarono davanti alla grotta della Masca. Dall’interno si intravedeva un lumicino.

Finalmente lei uscì con una espressione un po’ misteriosa sul volto.

“Se non puoi combatterli ma neppure unirti a loro, prova ad aggirarli” disse e subito spiegò:

“Se uno di voi due assume forma umana per un certo periodo di tempo, potrà tenere d’occhio i cacciatori nei loro villaggi e così, ogni volta prima che inizi la caccia, potrà avvertire in tempo i selvatici, orsi e stambecchi, e prepararli alla fuga.”

“Lo farò io!” dissero a una voce l’orso e lo stambecco.

“Tutti e due?” chiese la Masca incredula. “Siete entrambi generosi e coraggiosi. Meritate tutta la mia stima” aggiunse. “Si può fare. In due la sorveglianza contro gli umani sarebbe più efficace, e potrebbe essere d’aiuto anche a tutti gli altri selvatici; i vostri simili vi riconosceranno comunque sotto le sembianze umane, e potrete comunicare con loro.”

Sguscìò nell’antro e uscì portando due ciotoline piene di un liquido scintillante che brillava alla luce della luna.

“Per quanto tempo dovremo restare sotto forma umana?” domandò l’orso.

“Per il tempo che riterrete necessario” rispose la Masca “Ma, trascorsi cento anni, dovrete scegliere: se rimanere bipedi per sempre o viceversa, tornare per sempre nella vostra forma animale. E dovrete deciderlo insieme.”

Tese le braccia porgendo le due ciotole. “Ne siete davvero sicuri?”

Non ebbe risposta a parole: Orso e Stambecco immersero il muso contemporaneamente a bere la magica pozione, e subito caddero in un sonno profondo.

La Masca restò a vegliarli fino alle prime luci dell’alba.

“Addio amici, che le buone stelle vi accompagnino sempre in questi cento anni.”

Si voltò ed entrò nella grotta.

* * *

In una casa isolata a pochi passi dal villaggio viveva un uomo: Lorso lo chiamavano tutti, si diceva che fosse cacciatore; sta di fatto che da quando era arrivato ad abitare da quelle parti, selvaggina se ne vedeva sempre meno e anche lupi ed orsi erano calati di numero. Silenzioso e tranquillo, ma dallo sguardo sfuggente, non frequentava la taverna del villaggio e aveva un solo amico, tale Besco, strano nome o soprannome non si sa, il quale possedeva il gregge più bello della zona e portava sempre le sue splendide novantanove capre sui

pascoli più alti, dove l'erba era migliore. Anche lui riservato e taciturno, passava il tempo tra l'alpeggio e la sua baita. Conosceva a menadito tutte le vette dei dintorni, da vero scaltatore provetto. La sua fama iniziava a diffondersi e alcuni viaggiatori solitari lo cercavano per farsi accompagnare su questa o quella cima.

Una sera di fine estate, al tramonto, Lorso uscì di casa, attraversò il bosco e raggiunse l'amico Besco all'alpeggio.

"Al villaggio stanno preparando una nuova battuta di caccia" gli disse "per domani. Ho già avvertito i due orsi rimasti in zona perché si nascondano al sicuro. Anche il clan dei lupi lo sa e stanno in campana." "Avviserò subito i miei del branco, affinché avvertano anche i gruppi delle altre vallate" esclamò Besco.

"Dovremo essere rapidi con il passaparola: abbiamo poco tempo" osservò Lorso "e poi, c'è un altro problema: credo che qualcuno al villaggio sospetti di me. Per un tratto due bipedi mi hanno seguito nel bosco, poi ho fatto perdere le mie tracce. Però dovrò andarmene al più presto."

"Verrò con te, Lorso: cambieremo zona, andremo in un'altra vallata qui vicino; in questi anni ci siamo già trasferiti altre volte" disse Besco. "Partiremo domani sera. Ci stai?"

"Va bene. Tanto, da queste parti, di orsi a breve non ce ne saranno più" brontolò l'amico.

"Che intendi dire?"

"Uno dei due orsi rimasti mi ha detto che han deciso di andarsene da qui. A est, a sud, non so dove, passando per le colline e le montagne. Ho detto loro di essere prudenti, che il viaggio sarà pieno di pericoli..." sospirò.

"Non ti abbattere, amico mio" gli disse Besco. "In tutti questi anni, hai fatto un buon lavoro. Abbiamo salvato molti dei nostri, abbiamo fatto tutto il possibile" e aggiunse, guardando il sole che tramontava dietro una cima "dobbiamo sperare in tempi migliori."

I due amici partirono la sera seguente e attraverso il valico raggiunsero un altro villaggio. Besco aveva sentito parlare

delle battute di caccia organizzate dal Re in quelle contrade, e voleva raccogliere informazioni in più per allertare i branchi di stambecchi che correvano grave pericolo.

L'inverno trascorse tutto sommato tranquillo. Il suo amico Lorso passava il tempo a casa sonnecchiando sul divano e forse era meglio così, perché la notizia che di orsi non ce ne erano più, era vera. Besco strinse amicizia con un paio di umani e così una sera alla taverna, chiese loro quando sarebbe arrivato il Re con il suo seguito per avviare la battuta di caccia allo stambecco.

"Ma come Besco, non lo sai?" gli disse uno. "Le cacce reali non ci saranno più! È pieno di proclami affissi su tutti i muri della piazza!"

"Non so leggere" ammise candidamente Besco.

"Il Re ha fatto una legge nuova, pochi mesi fa" spiegò l'altro "c'è scritto Parco Nazionale, protezione della fauna, di tutte le bellezze naturali, in breve: vietato sparare agli stambecchi, punto."

"Non sapevo; comunque grazie per avermi avvisato."

"Addio guadagno extra come battitori" replicò lamentoso l'amico, ma Besco già non lo ascoltava più. Aveva pagato il giro di genepy per tutti ed era schizzato fuori dalla taverna, in piazza. Niente più caccia! Fine dei pericoli! Ma come era possibile? Avrebbe voluto cantare e ballare, ma si trattenne e invece corse a perdifiato fuori dal paese, su su per i pendii, si sentiva forte e leggero come se fosse tornato sulle sue quattro zampe; a lunghe falcate tra le ultime chiazze di neve dell'inverno, fin sotto le cengie, dove i suoi stavano riposando in attesa dell'alba. Gli altri stambecchi lo riconobbero e lo raggiunsero a sentire l'incredibile lieta notizia: non si sparava più. "Questa la scelta degli umani", spiegò loro Besco "comunque, prudenza sempre: con i bipedi non c'è mai troppo da fidarsi."

Salutò il branco e scese a raggiungere Lorso. Lo trovò sulla porta di casa che si stava stiracchiando, e portò la notizia anche a lui. L'amico ne fu così felice che lo abbracciò fino a fargli scricchiolare le ossa.

Si ritrovarono pochi giorni dopo al solito posto, ai piedi della cascata, e si sedettero uno di fianco all'altro su un masso.

“Ho contato tutte le lune” disse Orso Lorso accendendo la pipa “cento anni stanno per compiersi: al plenilunio, stanotte.”

Stambecco Besco estrasse dalla giubba la fiaschetta di genepy “cent'anni sono passati in fretta e ora, insieme, dobbiamo prendere una decisione: tornare animali o restare umani?”

“Ci ho pensato su, quest'inverno” disse Orso “io vorrei partire verso sud per cercare i miei simili. Durante le mie lunghe dormite, molte volte ho sognato i boschi dove hanno trovato rifugio. Sarà facile raggiungerli e una volta là, certo sarò più utile a tutti gli orsi se rimango su due zampe ... come essere umano, intendo”.

“Io invece mi fermerò qui, in questa vallata. Nell'ultimo anno ho cambiato idea riguardo agli uomini: ho visto del buono in loro ... e vorrei capirli meglio. Perciò dovrò rimanere umano anch'io.”

Restarono in silenzio per un po', ad ascoltare la musica dell'acqua che batteva con forza sulle rocce.

“Ne sei davvero sicuro?” chiese infine Orso.

“Sì” rispose Stambecco. “Tu no? Non credi che sia la scelta migliore?” e richiuse la fiaschetta di genepy.

“Allora non ci resta che andare dalla Signora per farle sapere la nostra decisione” concluse Orso alzandosi in piedi.

I due amici si misero in cammino e, ridendo e chiacchierando, al calar della sera raggiunsero l'antro della Masca. Tra poco sarebbe arrivato il plenilunio.

Lei non c'era più: una ragnatela all'angolo dell'ingresso indicava che se ne era andata da chissà quanto tempo. Ma appoggiati a terra, trovarono le due ciotole della pozione ricolme di fiori freschissimi e, a fianco, due mantelli verdi, due bisacce e due cappelli pronti per loro.

Un'altra avventura stava per cominciare, da quel giorno per altri cento e cento anni.

I PALADINI DI FATA FLORIANA

Daniela Bazzano (Settimo Torinese - To)

C'era una volta Fata Floriana, una giovane ma scrupolosa fata che amava i grandi spazi, amava le catene montuose come i profondi mari, i boschi come i deserti, le praterie come le colline ed i promontori.

Floriana tutti i fata-giorni volava sul mondo terracqueo per gioirne delle sue bellezze ma, soprattutto, per accertarsi che tutte quelle meraviglie naturali, non venissero compromesse da qualche sventura.

Un fata-giorno Mamma Natura, vedendo tutto l'impegno che Floriana dedicava alle sue creazioni, la chiamò a se e le disse:

“Cara Floriana ho avuto modo di vedere come in tutti questi fata-anni, ti sia dedicata ed abbia vegliato su questi miei beni al contrario di molti esseri umani che, purtroppo, si sono dimenticati della loro fragilità, distruggendo quell'equilibrio che io con tante difficoltà avevo creato e mantenuto”. Poi, riprese Mamma Natura dandole un buffetto sul viso, “Tra un fata-mese sarà il Tuo fata-compleanno ed io vorrei farti un regalo particolare, il mio dono sarà di affidarti una zona tra tutte queste mie meraviglie, quella che Tu vorrai, sulla quale potrai concentrare la tua opera di protezione.”

Il giorno del suo fata-compleanno era ormai prossimo, ma Floriana ancora non sapeva che territorio chiedere come dono a Mamma Natura. Anzi no ... lei ben sapeva la zona del mondo terracqueo a cui tanto avrebbe desiderato dedicarsi con una cura particolare, ma sapeva anche che l'impegno da prestare sarebbe stato molto gravoso anche per lei, perché era un posto veramente incantevole, composto da tutte le

creature più belle e suggestive che Mamma Natura avesse mai creato e, quindi, difficile da controllare.

Il 21 del terzo fata-mese arrivò e, puntualissima, Mamma Natura si materializzò a Floriana chiedendole cosa avesse deciso, perché in effetti lei, con le sue innate facoltà, aveva capito lo smarrimento in cui fosse caduta in quell'ultimo tempo la fatina.

Fata Floriana rispose quindi alla grande madre:

“La zona da me più amata e desiderata tra tutte le Tue meravigliose composizioni è racchiusa in quella lunga e stretta penisola dove Tu hai raccolto tutte insieme: monti, laghi, mari, pianure, colline, un'infinità di animali ed ogni altra meraviglia che in nessun altro luogo si possano trovare, però, ben mettendoci tutta la mia caparbietà ed il mio grande amore, la mia paura è di non riuscire da sola a salvarla dall'indifferenza dell'uomo che la abita.”

“Cara Fatina” rispose Mamma Natura, “capisco la tua incertezza, e quindi per rincuorarti ed a tuo conforto lascerò al tuo fianco anche due dei miei più grandi e fidati amici, essi ti daranno la loro forza e la necessaria perspicacia di cui hai bisogno per sentirti pronta ad assumerti il grande compito di salvare quello speciale angolo di mondo che tu hai giustamente individuato.”

Floriana, rassicurata da quelle parole, ormai sicura di sé, subito chiese chi sarebbero stati gli amici che l'avrebbero sostenuta in quella grande ed inaspettata impresa.

Mamma Natura allora prese lo scrigno magico, che sempre teneva nascosto tra le grandi pieghe del suo maestoso abito fiorito, e ne trasse un paio di fantastici e strani orecchini.

Porgendoli alla fata la grande madre disse:

“Cara mia piccola ma temeraria fatina, questi orecchini sono dei gioielli magici, come vedi uno rappresenta uno scaltro e temerario stambecco, l'altro il forte e possente orso, entrambi saranno pronti ad affrontare ogni situazione nel momento in cui chiederai il loro aiuto.”

Indossati i magnifici monili fata Floriana immediatamente partì per la sua difficile ma meravigliosa destinazione. Per tanti fata-anni volò su tutto il territorio di quella bellissima penisola e, sempre più incantata da tante meraviglie, riuscì sempre a ristabilire la loro armonia.

Nel tempo però le situazioni difficili che si verificavano su quei territori si facevano sempre più pressanti, sentiva che ormai, proprio a causa del loro principale abitante: l'uomo, le condizioni stavano precipitando, il magnifico patrimonio che Mamma Natura aveva creato si stava incrinando, veniva a poco a poco distrutto. Floriana si convinse quindi fosse giunto il momento di chiamare in aiuto i suoi due orecchini, o meglio, gli amici che loro rappresentavano.

Volando quindi sulle più alte montagne che incoronavano i luoghi da lei tanto amati e che mostravano gravi pericoli per gli animali e la natura da lei sinora sempre protetti, si tolse l'orecchino con il simbolo dello "Stambecco" e, lasciandolo dolcemente cadere al suolo, cantò nel vento:

"Questo, amico, d'ora in poi sarà il tuo regno, tu lo governerai come il Re dei monti, tu lo veglierai e, con i tuoi simili lo abiterete facendo in modo che nessun fato funesto lo possa intaccare. Tu sarai come la mia ombra su questi territori, in modo che tutte le future generazioni ne potranno godere della sua esistenza, ne sarai il suo simbolo."

Nel momento in cui l'orecchino si posò sulle sponde di un magnifico lago, lo Stambecco prese vita, subito altri stambecchi si materializzarono e cominciarono ad abitare i monti, le valli i pascoli e le pareti rocciose, da quel momento unici ed indiscussi controllori al seguito di fata di Floriana.

La fatina continuò poi il suo volo su di un altro magnifico territorio tra monti, praterie, cascate e laghi, dove anche lì lei avrebbe dovuto prodigarsi a compiere un'opera di sorveglianza molto rigorosa e potente.

Al centro della magnifica penisola, volando sopra ad un Grande Sasso si tolse il suo secondo prezioso monile e

lasciandolo dolcemente cadere la fata cantò nel vento “Vai grande e coraggioso amico orso, d’ora in poi anche tu sarai l’unico ed incontrastato grande guardiano di queste terre, l’assoluto paladino di questi territori, tu, insieme a tanti altri possenti tuoi fratelli, con il vostro instancabile passo ed il vostro potente fiuto, con forza e coraggio terrete a bada, da persone senza scrupoli, questo territorio come io ho fatto sin’ora, ne sarai il suo simbolo, ti cedo il mio scettro.”

Fu da quel momento che fata Floriana ed i suoi fedeli paladini, gli amici stambecco ed orso, con le sue magiche capacità e con la loro forza riuscirono a riprendere il controllo degli incantevoli territori che Mamma Natura aveva creato per il suo mondo terracqueo, salvaguardandoli da ogni minaccia affinché potessero sempre essere goduti da chi verrà dopo di noi, da chi verrà dopo di loro, da chi verrà...

L'ORSO BRONTOLONE E LA CAPRETTA CHE VOLLE FARSI STAMBECCO

Valentina Poma (Alpette - To)

C'era una volta un vecchio orso bruno che viveva in una grotta nei boschi intorno ad Alpette, sulle Alpi Graie canavesane. Ogni estate il paesello si riempiva di turisti e l'anziano orso, che era un po' brontolone, si nascondeva nella sua grotta e non metteva fuori il naso per ben tre mesi interi.

Gli altri animalletti del bosco andavano a trovarlo tutti i giorni per convincerlo a uscire, ma lui non voleva sentire ragioni. Persino sua moglie se ne doveva andare tutti gli anni in vacanza da sola fino in Val Camonica.

Un bel giorno, gli fecero visita i suoi tre nipotini orsacchiotti. Aveva fatto tanto caldo e quella sera era scoppiato un forte temporale. Così, una volta accesa la stufa per riscaldarsi e per cucinare una buona polenta, Nonno Orso si sedette sulla sua sedia a dondolo e, circondato dai suoi nipotini, incominciò a raccontare loro la storia della capretta Alpina.

“Da grande voglio diventare uno stambecco”, mi disse una volta Alpina con convinzione.

Al tempo eravamo ancora due cuccioli e giocavamo insieme nella riserva naturale della Camosciara, sugli Appennini, dove andavamo in villeggiatura tutte le estati. Quell'anno, Alpina non parlava d'altro che del suo avvenire da futuro stambecco e io non la sopportavo proprio più.

L'autunno stesso, tornati ad Alpette e ricominciata la scuola, Alpina, neanche fosse stata Emilio Salgari, scriveva soltanto temi fantasiosi, immaginandosi di essere uno stambecco che viveva su per le montagne, nei boschi intorno a Ceresole Reale.

Quando fu tempo di andare per il bosco a raccogliere i funghi, le noci e le castagne, Alpina si distraeva facilmente,

mettendosi a saltare da una roccia all'altra per esercitarsi a diventare uno stambecco professionista, mentre io dovevo caricarmi tutto il raccolto da solo.

Gli anni passarono, le primavere si susseguirono una dopo l'altra e Alpina divenne una capretta bellissima con l'agilità di un vero stambecco. Tutto ciò che le mancava erano due corna abbastanza lunghe e possenti che le dessero l'apparenza del re delle Alpi. Le sue corna, infatti, erano rimaste piccole e corte.

Un inverno, poco prima di Natale, il Parco Nazionale del Gran Paradiso decise di bandire un concorso per disegnare il nuovo logo che lo rappresentasse. Tutti gli animali del bosco che vivevano nelle Valli Orco e Soana furono invitati a partecipare e a proporre il loro progetto.

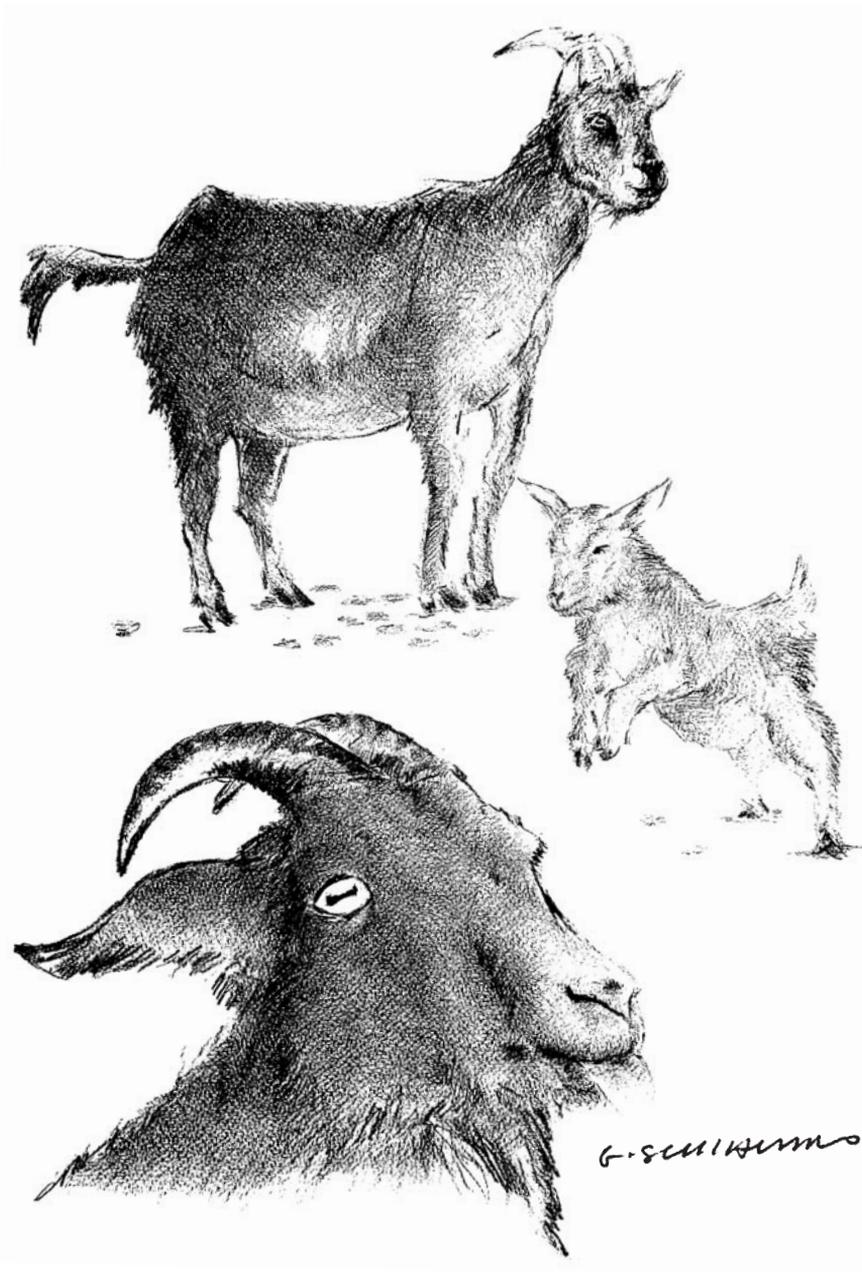
Io, che avevo studiato da falegname, mi immaginai il profilo di uno stambecco inciso all'interno di un bel cerchio di legno. Così, andai nella legnaia, dove avevo impilato tutta la legna che avevo fatto per l'inverno e che avevo tagliato con lo *s-ciapa bosc*.

Da una delle banche presi un piccolo tronco e ne tagliai via una bella fetta rotonda. Mi misi ad abbozzare la mia idea al lume di una candela, ma, non essendo mai stato un buon disegnatore, ne uscì fuori solo uno scarabocchio.

Giunsi alla conclusione che avevo bisogno di uno stambecco da poter ritrarre dal vivo, senza fare affidamento soltanto sulla mia immaginazione.

Decisi di rivolgermi ad Alpina, l'animale più simile a uno stambecco in tutta Alpette. Disperata a causa delle sue cornette rimaste piccole, Alpina non voleva saperne, così dovetti escogitare un modo per convincerla. Lavorai tutta la notte e, la mattina dopo, il giorno di Natale, mi presentai nella sua stalla con un regalo che speravo le avesse potuto risollevare il morale.

Quando lo aprì, non poteva credere ai suoi occhi e si mise a scodinzolare e a saltarellare per la felicità da una balla di fieno all'altra. Avevo scolpito per lei due grosse corna cave



Una capretta bellissima con l'agilità di un vero stambecco

di legno, le quali, una volta indossate, la fecero assomigliare in tutto e per tutto a un vero stambecco.

Ci mettemmo subito al lavoro per finire insieme il progetto. Incisi il profilo di Alpina con le sue nuove corna sul cerchio di legno e lo abbellii aggiungendo una stella alpina con cinque petali. Impacchettammo il ritratto e, quando l'ufficio postale di Alpette riaprì dopo le vacanze natalizie, lo spedimmo alla sede principale del Parco.

Qualche tempo dopo, un uccellino viaggiatore ci portò una lettera, indirizzata proprio a me e ad Alpina.

Il messaggio ci comunicava che avevamo vinto il concorso e ci invitava anche a una grande festa. Così, Alpina, la capretta che voleva essere uno stambecco, divenne il simbolo del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

VERTIGINE E BAMBÙ

Anna Simonato (Spinea - Ve)

Una volta sulle montagne non si vedevano che alberi, ghiacciai e animali.

Tutti si aiutavano. In caso di tempesta imminente, Aquila e Falco radunavano gli altri volatili per dare l'allarme. Così, il verso della Nocciolaia si univa a quello della Coturnice, del Fagiano e della Pernice bianca finché i loro cori arrivavano alle orecchie della Marmotta e lei si metteva a gridare fortissimo per svegliare il Lupo dal suo sonno leggero. Lui ululava al Picchio di picchiar forte sui tronchi e mettere in moto lo Scoiattolo, che lì dentro sonnecchiava beato. Una nocciola tra i denti e usciva dal suo nascondiglio per allertare Martora, Volpe e Armellino. Intanto, la Lepre saliva rapida fin dove poteva in cerca del Cervo, del Camoscio e del Capriolo. Nessuno correva dalla Vipera: tutto quel chiasso avrebbe svegliato sia lei che la bella Farfalla, che con le ali leggere mandava segnali arcobaleno all'Aquila e al Falco per dire che tutti erano in salvo.

In passato, anche il fortissimo Orso e l'agile Stambecco avevano avuto un compito. Un brutto giorno, però, i due si misero a litigare proprio quando stava per arrivare una tempesta violentissima e per colpa loro morirono la zia della Donnola e il cugino del Daino.

Il Grande Consiglio degli Animali non credette alle loro lacrime di coccodrillo e votò per cacciarli dalla comunità insieme ai loro cari.

Diversi anni dopo, la femmina dello Stambecco ebbe un cucciolo e quella dell'Orso pure. Il piccolo Stambecco fu chiamato Vertigine, ma non perché avesse paura dell'altezza, che, anzi, era la sua passione più grande! Il fatto è che nessun adulto osava arrivare in alto quanto lui.

“Mamma, che vertigine!”, dicevano tutti quelli che ci avevano provato. Così quella fu la prima parola che il cucciolo imparò e i suoi lo chiamarono così.

Il piccolo dell’Orso, invece, era nato con due macchie scurissime attorno agli occhi. Appena sua madre le vide, le vennero in mente i suoi lontani e pacifici parenti: gli Orsi bianchi e neri dell’Est, famosi per essere ghiotti solo di bambù. Di qui la scelta del nome.

Manco a dirlo, Vertigine e Bambù divennero subito amici per la pelliccia, ma dovevano stare attenti a non farsi vedere insieme dai loro genitori e, naturalmente, anche a tenersi alla larga da tutti gli altri animali.

Una sera però, i loro giochi di cuccioli li spinsero a un passo da dove si era riunito il Grande Consiglio degli Animali. Spaventati, si nascosero al riparo di un grande masso e sentirono le parole della Civetta:

“Amici, oggi la Martora è svenuta per il caldo perché gli alberi che fanno ombra sono sempre di meno; il Cervo, che si è spinto sulla cima più alta in cerca di cibo, ha detto che il ghiacciaio più grande è diventato piccolissimo; infine, dal cielo, l’Aquila, ha visto diverse carcasse di animali morti. Dobbiamo fare qualcosa per il clima, altrimenti sarà la fine per molti di noi!”

“È colpa dell’uomo!” la interruppe la Volpe “vuole sempre più legno, usa troppo la stufa e va a caccia!”

“Lo so bene” rispose la Civetta “per questo ora convochiamo i Cinque Elementi! Chiudete gli occhi!”

Detto questo, spalancò i suoi enormi occhi gialli e proiettò un grande cerchio luminoso sul terreno. In un baleno, vi spuntò un filo d’erba smeraldo: era il segno che Terra si era messa all’ascolto. Un istante dopo, ecco apparire al suo fianco Acqua, sotto forma di sorgente spumeggiante e poi Aria, la sua spiritosa amica del cuore, che, per farle il solletico, si mise a girarle sulla pancia sotto forma di vortice. Colta di sorpresa, Acqua bagnò il Tasso dal muso alle zampe e tutti scoppiarono in una risata. Ci pensò il vecchio Fuoco a rimettere in riga Aria, bruciacchiandola

con la sua lingua bollente, mentre il giovane Etere si faceva avanti illuminando la montagna coi suoi tenui bagliori.

Allora, la Civetta spiegò il problema ai Cinque Elementi, che, dopo aver confabulato un po', si fusero insieme e scomparvero. Al loro posto, sull'erba, gli animali trovarono un quadro meraviglioso. Si vedeva la montagna così com'era un tempo e c'era della magia: l'erba cresceva sul serio per terra e la frutta sugli alberi profumava; l'acqua dei fiumi scorreva davvero e l'aria muoveva le foglie, mentre il sole scottava e lo sfondo era tutto un bagliore!

La Civetta raccolse il quadro e lesse le parole incise sulla cornice:

*“Son io e io soltanto che posso aiutarvi.
Non c'è che un sol modo, se volete salvarvi:
di dolcezza e coraggio avrete bisogno
se ci tenete al vostro bel sogno!
Ma l'impresa va fatta da chi ciò ha in abbondanza,
seguendo il suo istinto come fa in una danza.
Poi a due occhi stanchi mi si deve mostrare:
così che alla fine potran ricordare
e cambiar le sorti di questo Pianeta
rendendo la vita di tutti più lieta!”*

“Chi tra noi è il più dolce? E chi è il più coraggioso?”

Si chiesero tutti.

A quel punto, il quadro volò da Vertigine e Bambù, che finsero di dormire. Vedendo che tremavano dalla paura, la Civetta li scosse e poi li guardò negli occhi.

Subito comprese la poesia: in quelli di Bambù pareva di veder zucchero e quelli di Vertigine brillavano di luce. Non restava che parlare coi loro genitori. In fondo, anche per l'Orso e per lo Stambecco, vivere bene era diventato quasi impossibile. Infatti i due accettarono la proposta e fecero pace con gli altri animali.

Fu così che Vertigine e Bambù partirono per la città più vicina, armati solo del quadro e del loro istinto. Lì viveva il vecchissimo Oreo, uno degli uomini più ricchi del Pianeta che si era scordato della sua infanzia nei boschi.

Quando vide la legnaia, il fumo del camino di casa sua e un tappeto di pelliccia, Bambù, che aveva paura anche della sua ombra, stava per darsela a zampe levate, ma Vertigine lo fermò.

D'un tratto, Oreo spalancò la porta e se li trovò davanti. Corse a prendere il fucile e lo puntò contro Bambù, che, per lo spavento, si coprì un occhio con le zampette. Allora l'uomo abbassò l'arma: come aveva previsto il quadro, la dolcezza dell'Orso aveva il potere di incantare chiunque.

A quel punto, Vertigine fece loro strada verso la vetta più alta. Quando arrivarono, Oreo iniziò a tremare per la paura dell'altezza, a cui non era più abituato, ma il piccolo Stambecco si avvicinò perché potesse aggrapparsi a lui e guardasse giù: intere parti di bosco senza più alberi, un misero ghiacciaio e diversi animali morti.

Alla vista di quel triste spettacolo, il vecchio non disse nulla. Sembrava indifferente, ma poi Bambù e Vertigine gli mostrarono il quadro magico.

Subito, Oreo avvertì l'odore dell'erba che cresceva e quello degli alberi da frutta, che gli fece venire l'acquolina in bocca. Poi udì lo scorrere dell'acqua nei fiumi; sentì sulla pelle l'aria fresca e il calore del sole. Infine, dovette socchiudere gli occhi per i bagliori del cielo dipinto. Allora si ricordò di quanto era bella la natura quando era bambino. Pianse a dirotto. Abbracciò Vertigine e Bambù e promise di mostrare agli altri uomini il quadro e di piantare nuovi alberi, sopportare il freddo e prendersi cura degli animali.

Ci volle molto, moltissimo tempo perché le cose tornassero quasi com'erano una volta, ma, grazie a quei due cuccioli, Oreo capì che non bastava ricordare i bei tempi passati perché gli uomini potessero vivere felici e contenti senza distruggere la natura: si doveva anche insegnare ai bambini a rispettarla!

BURIKIN

Vincenzo Bollero (Cuorgnè - To)

C'era una volta un asinello di nome Burikin.

Burikin aveva sempre vissuto in una fattoria ai piedi della montagna, ed i periodi estivi li trascorrevano negli alpeggi di montagna insieme alle mucche al pascolo, dove, con il basto sulla schiena, trasportava su e giù per le mulattiere tutto quello di cui il proprietario avevano bisogno. I periodi invernali invece li trascorrevano a tirare i carretti carichi di tutto quello che il fattore vendeva e comprava al mercato.

Burikin non era più molto giovane, ma continuava a svolgere con grande impegno tutti i lavori che gli venivano assegnati.

Una mattina il fattore si recò nella stalla dove c'era l'asinello e gli disse:

“Burikin, sei diventato vecchio e non servi più. Da domani lascerai questa fattoria e sarai libero di andare dove vuoi.”

Detto questo il fattore andò via lasciando solo Burikin a cercare di capire cosa avrebbe potuto fare dal giorno dopo.

Come promesso, la mattina successiva il fattore andò nella stalla, tolse i finimenti che ancora aveva Burikin e lo accompagnò al cancello della fattoria e lo fece uscire in strada, poi con una bella pacca sul dorso gli disse ... “sei libero Burikin, adesso puoi andare dove vuoi, buona fortuna”.

Senza sapere cosa fare, Burikin si mise a camminare lungo la strada, pensando cosa ne sarebbe stato di lui nei giorni successivi.

Continuò a camminare per molto tempo, sia lungo le strade principali dell'altopiano dove aveva vissuto che nelle strade di campagna, fino a quando non si imbatté in una piccola capanna disabitata, costruita al bordo di un boschetto e vicino ad un ruscello.

“Niente male” pensò Burikin, “qui posso ripararmi nella capanna quando piove o fa freddo, quando farà caldo potrò stare al fresco sotto l’ombra degli alberi del boschetto, se ho sete potrò bere dal ruscello e se ho fame potrò mangiare l’erba che cresce attorno alla capanna”.

Tutto contento Burikin prese possesso di questo luogo e i giorni che vennero furono molto piacevoli.

Niente più lavori pesanti, mangiava e dormiva quando ne aveva voglia.

La vita di Burikin scorreva tranquilla in questo luogo, ma un giorno arrivò un vecchio leone (probabilmente scappato da qualche zoo o circo) nei paraggi della capanna.

Il leone non aveva mai visto un asino e non sapeva che tipo di animale fosse, quindi andò dritto da Burikin per fare domande.

Quando Burikin vide il leone gli si gelò il sangue, e pensò “... se provo a scappare lui è sicuramente più agile di me e mi raggiungerebbe subito, se provo a prenderlo a calci lui è più grosso di me e mi distruggerebbe in quattro bocconi...”

“E adesso che faccio...?” pensò Burikin

“Ciao, che razza di animale sei con le gambe così piccole, la testa così grossa e le orecchie così lunghe?” chiese il leone a Burikin

“Visto che sei tu a presentarti a casa mia, dovresti presentarti prima tu” rispose Burikin al leone.

“Se proprio è importante per te...” rispose il leone, “io sono un leone e tu chi sei?”

“Strano che tu non sappia chi sia io e che non sia intorpidito di me...” rispose Burikin, “io sono un ... BRANCALEONE ... e di solito quelli come te mi girano al largo...”

Alle parole di Burikin, il leone ebbe un sussulto e rispose ... “non ti arrabbiare “Brancaleone”, io non ti volevo disturbare, ma semplicemente, visto che sono rimasto solo, cercavo qualcuno che mi facesse un po’ di compagnia ...” poi proseguì, “vedo che anche tu sei solo, che ne diresti se provassimo a farci compagnia a vicenda?”.

Burikin pensò per un attimo alla proposta del leone ...
“se dico di no e lui si arrabbia?”, “se dico di si e poi lui ne approfitta?” ...

Alla fine Burikin rispose ... “senti ... i Brancaleoni sono animali che amano stare da soli, ma visto che tu sei solo, se vuoi possiamo provare a farci compagnia ma ti avverto ... io ho poca pazienza e se mi arrabbio divento ... pericoloso...!!”

“Va bene” rispose il leone tutto contento per aver trovato qualcuno che lo facesse sentire meno solo, “vedrai che mi comporterò bene e che non ti farò arrabbiare”.

Burikin rispose ... “d'accordo, però per stanotte, tu dormirai fuori dalla capanna ed io dentro”

“Va bene” rispose il leone.

La notte passò tranquilla, ma Burikin dormì poco perché temeva che il leone gli entrasse nella capanna

Il mattino successivo, di buonora, Burikin ed il leone si trovarono nel prato di fronte alla capanna.

Il leone esordì “stanotte ho dormito proprio bene, perché non andiamo a fare una passeggiata?”

“Va bene, se ci tieni, facciamo una passeggiata” rispose Burikin

I due si incamminarono e dopo un po' di strada si imbarcarono in un grande campo di cavoli.

“Garda che belli questi cavoli, devono essere buonissimi, quasi quasi faccio colazione...” disse Burikin

Assieme al leone andarono nel campo e l'asinello iniziò a mangiare quanti più cavoli poteva.

Ci provò anche il leone ma dopo il primo boccone, sputò tutto disgustato “ma come fai a mangiare questa schifezza?” disse il leone a Burikin. “semplice, io sono un Brancaleone e i Brancaleoni amano i cavoli ... non capisco come facciano a non piacere a te”.

Mentre Burikin era indaffarato a mangiare i cavoli, il proprietario di questo campo se ne accorse e iniziò a correre verso i due animali con un bastone in mano ed urlando:

“Brutti ladri, adesso vi concio per le feste!”

A questo punto il leone urlò a Burikin:

“Scappa, sta arrivando il padrone del campo!!!” e con uno scatto corse verso il muretto che delimitava il campo di cavoli e saltò nel prato confinante, poi si mise a chiamare ancora l’asinello

“Dai sbrigati che il padrone del campo sta arrivando, scappa sennò ti raggiunge!”

A questo punto, anche Burikin si mise a correre verso il muretto per saltarlo con un balzo come aveva fatto il leone ma... a causa dell’età e del fatto che avesse la pancia piena di cavoli, quando tentò di saltare il muretto, ci finì rovinosamente sopra restando a dondolare sulla pancia e con le zampe nel vuoto, mentre il contadino con il bastone in mano si avvicinava sempre di più.

“Sbrigati, salta giù” gli urlava il leone “che il contadino ti ha quasi raggiunto!!!”

Burikin però, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a togliersi da quella scomoda posizione.

Quando il contadino raggiunse Burikin, alzò il bastone per colpirlo, ma in quel momento il leone tirò fuori un potente ruggito, che spaventò il contadino, poi con i denti, afferrò un orecchio di Burikin e lo tirò giù dal muretto.

Quando Burikin si alzò dal capitombolo che aveva fatto cadendo dal muretto, il leone tutto felice gli saltellò attorno dicendo...

“Hai visto Brancaleone? Ti ho salvato da un sacco di bastonate, dovresti ringraziarmi”

Burikin stette in silenzio per un momento, poi, rispose al leone:

“Tu non hai capito niente. Quando ero sul muretto a dondolarci sulla pancia, stavo pesando i cavoli che avevo mangiato. Siccome mi hai tirato giù dal muretto, non saprò mai quanti cavoli ho mangiato ... e questo mi fa arrabbiare.”

Il leone ci rimase male nel vedere che Burikin non avesse gradito il suo intervento per salvarlo dalle bastonate del contadino.

“Scusa Brancaleone, non avevo capito che quando ti dondolavi sul muretto stavi pesando i cavoli che avevi mangiato! Ti prometto la prossima volta starò più attento.”

“Adesso però riprendiamo la nostra. passeggiata e non pensiamoci più” disse il leone a Burikin.

I due si rimisero in cammino fino a quando non arrivarono sulle sponde di un torrente.

“Guarda che bello il paesaggio sul lato opposto del torrente” disse il leone “Dai Brancaleone, attraversiamo il torrente ed andiamo a vedere.”

Burikin non fece in tempo a rispondere al leone, che questo con pochi balzi saltando sulle grosse pietre che spuntavano dall’acqua era già arrivato dall’altra parte del torrente.

“Qui è bellissimo, Brancaleone, dai sbrigati a venire anche tu urlò il leone a Burikin.

Burikin era terrorizzato all’idea di saltare sulle pietre del torrente, ma non voleva far capire al leone che avesse paura.

All’ennesimo sollecito del leone, Burikin cominciò a saltare sulle pietre.

Saltò sulla prima pietra e tutto andò bene...

Saltò sulla seconda e ancora tutto andò bene...

Burikin cominciava a sentirsi più sicuro, ma arrivato alla terza pietra, i suoi zoccoli scivolarono e lui cadde in acqua.

Burikin non era mai stato nell’acqua alta e non sapeva nuotare, quindi cominciò ad annaspere andando sott’acqua e riemergendo di tanto in tanto, mentre la corrente lo stava portando via.

Il leone era preoccupato per quello che stava succedendo all’asinello e continuava ad urlare a Burikin

“Dai Brancaleone, vieni fuori dall’acqua, non perdere tempo” ma Burikin continuava a sparire sott’acqua e a riemergere di tanto in tanto. Era talmente spaventato che non riusciva nemmeno a chiedere aiuto.

Vista la situazione, il leone si buttò in acqua e nuotò rapidamente verso Burikin, per poi spingerlo a riva.

Tratto in salvo Burikin, il leone cominciò a saltellargli attorno, tutto felice di aver salvato dalle acque il suo amico.

“Hai visto Brancaleone? Stavolta ti ho salvato la vita, se non fosse stato per me saresti affogato nel torrente. Dovresti ringraziarmi.”

Burikin fissò il leone per un momento e poi gli disse:

“Anche questa volta non hai capito niente, caro il mio leone, quando andavo sott’acqua acchiappavo i pesci e quando venivo fuori li mangiavo, spingendomi fuori dall’acqua non mi hai lasciato finire di mangiare.”

“Mi da fastidio che tu non conosca le mie abitudini e mi interrompa sempre sul più bello.”

A sentire le parole di Burikin, il leone ci rimase malissimo, a lui era sembrato che il Brancaleone fosse veramente in difficoltà e che stesse per affogare.

Superata la delusione iniziale, un po’ demoralizzato, il leone prese fiato e disse a Burikin “Scusa Brancaleone, mi dispiace averti spinto fuori dall’acqua mentre stavi mangiando i pesci del torrente, a me era sembrato che tu fossi in difficoltà” poi il leone proseguì “Senti Brancaleone, credo che noi due siamo troppo diversi per stare assieme, forse è meglio che ognuno vada per la propria strada.”

“Lo penso anch’io” rispose Burikin al leone “Credo sia meglio che ognuno vada per la propria strada.”

I due si separarono e Burikin tornò alla sua capanna in mezzo al bosco, soddisfatto di essere riuscito a liberarsi dalla presenza “impegnativa” del leone.

Passarono molti mesi e Burikin si era perfettamente abituato a questa sua nuova vita senza il contadino che lo aveva mandato via dalla fattoria, anche se ogni tanto gli veniva un po’ di tristezza per essere sempre da solo.

Un giorno, mentre Burikin stava pascolando nei prati vicino al ruscello, arrivò un pescatore che si mise a pescare poco distante da lui.

Incuriosito da questa persona, Burikin si avvicinò per vedere meglio cosa stesse facendo.

“Ma guarda che bell’asinello è venuto a trovarmi” disse il pescatore rivolto a Burikin.

“Sei tutto solo? Poverino !! ma non ti senti abbandonato?”

Poi il pescatore allungò una mano ed accarezzò il collo e la criniera di Burikin.

A Burikin non parve vero ricevere qualche gentile attenzione da una persona.

Per ricambiare il gesto gentile del pescatore, Burikin appoggiò il suo muso sulla spalla del pescatore che scoppiò in una grossa risata, dicendo “eh sì, mi sembra che ti manchi proprio qualcuno che abbia cura di te”.

“Quasi quasi, ti porto a casa con me” disse il pescatore e, dopo aver ritirato i suoi attrezzi mise la sacca che li conteneva sul dorso di Burikin dicendogli “Dai seguimi, ti porto a casa mia.”

Burikin non se lo fece ripetere e seguì il pescatore fino a casa sua.

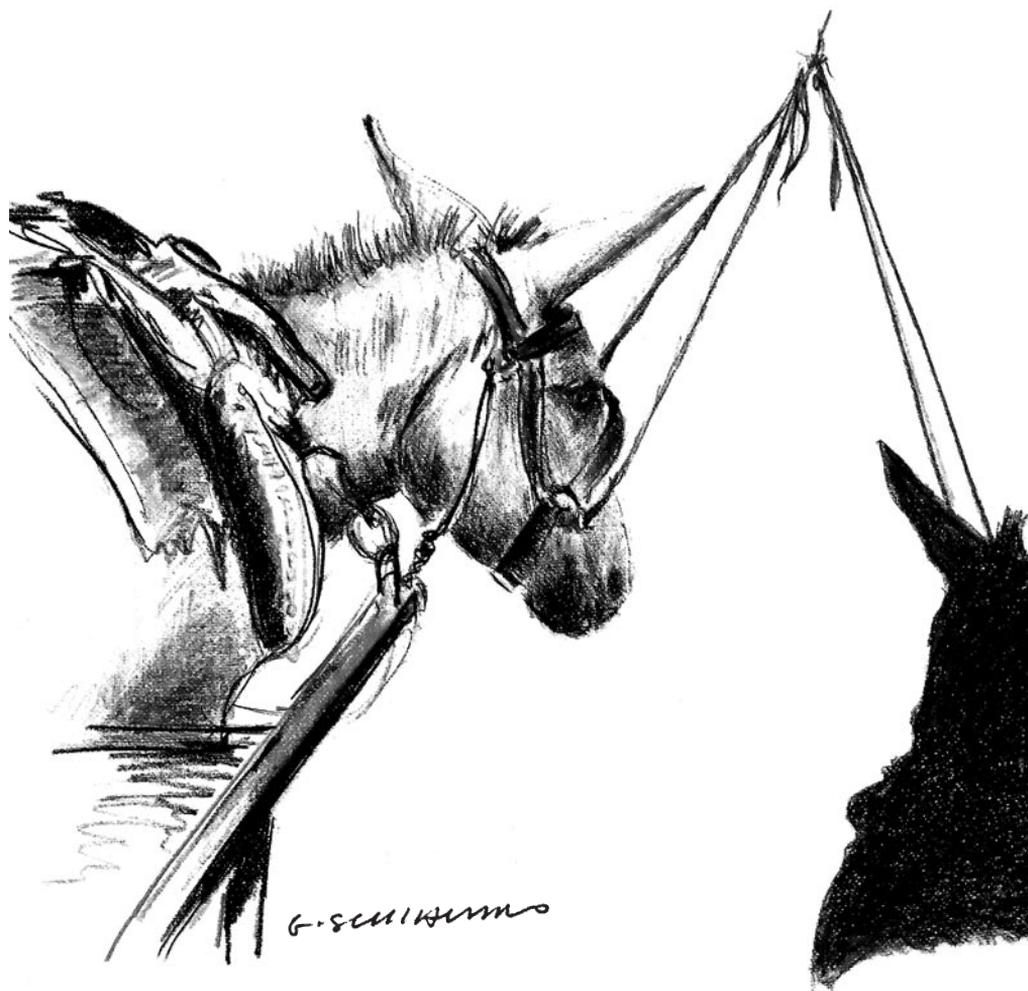
Era una casa decisamente grande e c’era anche una piccola stalla. Il pescatore fece entrare Burikin nella stalla e, dopo averlo spazzolato tutto per pulirgli un po’ il pelo, gli riempì la mangiatoia per farlo mangiare. A Burikin non sembrava vero fosse possibile ricevere così tante attenzioni, mangiò con gusto quello che gli era stato messo nella mangiatoia e poi si adagiò sul giaciglio di paglia che gli era stato preparato cercando di capire se stava sognando oppure era tutto vero ma si addormentò quasi subito.

La mattina dopo il pescatore venne a vedere come stesse Burikin, e, vedendolo in gran forma gli disse, “Dai, vieni con me, che oggi si va a fare un giro in calesse”, poi prese i finimenti e cominciò a sistemarli su Burikin. Nel cortile c’era un piccolo calesse e il pescatore, dopo avergli sistemato completamente i finimenti, attaccò Burikin al calesse e poi vi salì sopra.

“Dai che andiamo a farci una passeggiata” disse il pescatore a Burikin “Con calma, senza correre, perché non ho nessuna fretta.”

Burikin si incamminò, il calesse era molto leggero e Burikin non faceva quasi nessun sforzo e tirarlo, i carri che aveva tirato, quando viveva nella fattoria precedente, erano molto più pesanti.

La passeggiata durò qualche ora, Burikin vide posti molto belli che non aveva mai visto in vita sua, il pescatore lasciò che Burikin camminasse con il suo passo, senza farlo correre. Quando tornarono alla casa, il pescatore staccò il calesse e lo ritirò, poi tolse i finimenti a Burikin e quindi prese acqua e sapone e lo lavò con cura, lo spazzolò nuovamente e poi lo accompagnò nella stalla, gli riempì nuovamente la mangiatoia e questa volta gli diede anche qualche pezzo di carota. Burikin non era mai stato trattato con così tante attenzioni, era tutto pulito, il cibo era ottimo e la stalla con il giaciglio molto accogliente. Ripensò a quando il contadino dell'altra fattoria lo mandò via, ai giorni trascorsi da solo nella capanna nel bosco, al suo incontro con il leone e infine a quello con il pescatore. I giorni trascorsero sereni e Burikin rimase con il pescatore per il resto del suo tempo, dove fu sempre trattato benissimo.



Io sono un Brancaleone...

L'ORSO DORME!

Nicola Pelli (Parma)

L'Orso Belly si è preparato un bel giaciglio per l'inverno, riempiendo la grotta con grandi quantità di morbido fieno, soffici foglie e muschio secco.

Il freddo ha cominciato a pungere, si fa sempre più intenso e Belly già pregusta un lungo riposo dalle fatiche estive.

L'Orso ha sistemato accanto a sé un tronco cavo, pieno di miele, per fare uno spuntino ogni tanto. "L'inverno è lungo." pensa.

Finito il lavoro Belly si accovaccia per bene, rimboccandosi la coperta di foglie e sprofondando il muso peloso nel cuscino di muschio.

Dopo qualche giorno di assoluta calma davanti alla tana di Belly si presenta una Lepre accompagnata da uno Scoiattolo.

I due entrano in punta di zampe nella tana, si sistemano di fronte all'Orso che sta dormendo e bussano sulla sua testa. "Tock Tock."

"Belly abbiamo bisogno di un consiglio."

"Non vedete che sto dormendo. Cosa volete?"

Belly è mezzo addormentato e parla lentamente, con gli occhi chiusi.

"Vorremmo un consiglio."

"Va bene ma fate alla svelta." L'Orso vorrebbe reagire ma è sopraffatto dalla letargia.

"Abbiamo litigato e vogliamo che qualcuno dica chi ha ragione."

I due cominciano a discutere concitati.

"Avevo trovato una bella tana e mi ero sistemato all'interno con tutta la mia famiglia quando lui" indicando lo

Scoiattolo “entra dentro e dice che la tana è sua, che è uscito un attimo a fare scorta e di sloggiare immediatamente.”

“È sempre stata mia e loro me l’hanno occupata abusivamente.”

“Gli scoiattoli non fanno rifugi per terra e poi eravamo lì dentro da almeno quattro giorni. Non ci vuole una settimana a fare scorta di nocciole. Insomma, la tana è nostra.”

“Lepri invadenti!”

“Scoiattolo bugiardo!”

I due si sono già afferrati per il collo quando Belly dal suo torpore tuona.

“Ora basta! Farete quello che dico e poi uscirete subito dalla mia grotta!”

I due petulanti si fanno piccoli piccoli.

“Tu” indicando la Lepre e socchiudendo un occhio “con tutta la famiglia, vi ordino, non vi consiglio, di trovare un piccolo angolo per lo Scoiattolo.”

“E tu” indicando con lo zampono lo scoiattolo “dovrai dividere le tue scorte di nocciole con loro.”

I due litiganti, zitti e mogi, si avviano lentamente verso l’uscita.

Prima di andarsene si rivolgono a Belly: “Grazie amico, faremo come hai detto.”

“Adesso voglio dormire. Addio!”

Il giorno dopo si affaccia alla tana un Tasso: “Scusa se disturbo.”

L’Orso bofonchia qualcosa di incomprensibile.

“Grazie, allora posso entrare.” Il tasso si introduce rapidamente e si sistema di fronte al muso di Belly.

“Ma chi sei?”

“Sono Gerry il Tasso. Ieri parlando con Miky e Giordy ho saputo che gli hai dato dei saggi consigli. Avrei bisogno anch’io del tuo aiuto.”

“Innanzitutto: chi sono Miky e Giordy?” Belly vorrebbe arrabbiarsi e ruggire inferocito ma il torpore è invincibile. Parla tenendo gli occhi a mezz’asta e con la bocca socchiusa.

“Non ti ricordi? Sono lo Scoiattolo e la Lepre.”

“Quei due scocciatori di ieri!”

“Senti avrei un problema. Ieri una Ghiandaia me l’ha fatta in testa e rideva di me. Vorrei i danni, mi deve risarcire, per l’ingiuria data alla mia immagine di serio Tasso.”

“Spero tu stia scherzando.”

“Affatto, parlo seriamente.”

“E come pensi io possa convincere la Ghiandaia a risarcirti? Io di qua non mi muovo.”

“Non c’è bisogno che ti alzi.” il tasso torna verso l’uscita e afferra con i denti la Ghiandaia che aveva lasciato fuori dalla tana, legata come un salame, portandola al cospetto di Belly.

“Eccola qua si chiama Teddy. Ho bisogno che tu dica chi ha ragione.”

“Occorre ascoltare la versione di Teddy, per correttezza.” afferma Belly sfibrato da quella insistenza.

“Perché l’hai fatta in testa al Tasso?”

“Non l’ho visto. Stavo svolazzando e non posso guardare dappertutto. Non l’ho fatto apposta.”

“Falsa Ghiandaia!” sibila il Tasso furioso digrignando i denti.

“Tu sei infido e malfidato!” strilla la Ghiandaia.

“Zitti! Silenzio.” grugna debolmente Belly.

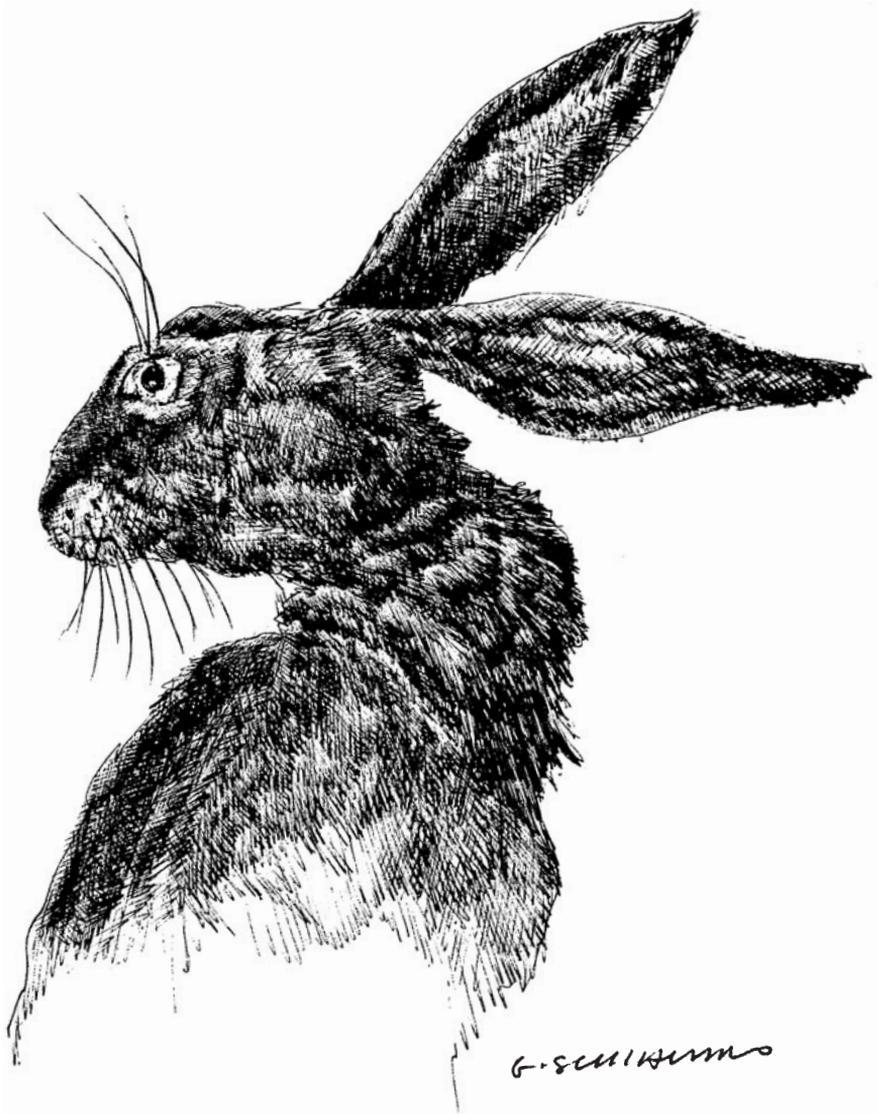
“Tu” indicando la Ghiandaia “siccome hai riso di lui, gli chiedi scusa e lo rifornirai di ghiande per un anno intero.”

“Tu invece sarai costretto a farti un ombrello di foglie bello grande. Il bosco è pieno di volatili e non puoi certo pretendere che nessuno faccia i suoi bisognini perché c’è in giro un Tasso brontolone.”

“Adesso libera la Ghiandaia e fuori!” Il Tasso con un morso preciso spezza le corde, la Ghiandaia batte le ali e si sistema le penne con il becco.

“Grazie.” Dicono remissivi i due all’unisono ed escono con la testa china dalla grotta dell’Orso.

Purtroppo per Belly queste vicende accrebbero a dismisura la sua popolarità e la grotta giornalmente si riempiva di visitatori. Il Pescegatto aveva dei problemi con una Carpa



Indicando la lepre e socchiudendo un occhio...

nello stagno, gli avvocati erano una Faina e una Donnola. Il Gufo si inalberò con una Civetta. Due giovani Stambecchi si contendevano una femmina, lei si era promessa a tutti e due facendoli infuriare. Il bosco e le montagne vicine erano pieni di problemi e l'Orso non riusciva più a riposare.

Un giorno Belly, ormai esaurito, uscì fuori dalla sua tana. Era inverno inoltrato e la neve copriva ogni cosa. Raccolse tutte le forze rimaste, tremava per il freddo intenso, e su un enorme macigno con un pezzo di carbone scrisse:

L'ORSO DORME,
CHI LO DISTURBERÀ
VERRÀ PUNITO SEVERAMENTE ...
IN PRIMAVERA.

Belly fece rotolare il macigno fino alla grotta e accuratamente chiuse l'ingresso.

Immediatamente dopo sprofondò il muso nel morbido cuscino, sussurrando: "Buonanotte."

L'ORSO E LO STAMBECCO

Carmelina Ricciardo (Capo d'Orlando - Me)

Premio animazione: "Scrivi una fiaba diverrà un cartone animato"

C'era una volta, in un bosco incantato, una famigliola di orsi bruni, composta da Mamma orsa, Papà orso e il piccolo Enea, un orsetto vispo e curioso, che adorava scorrazzare per i sentieri della vasta montagna dorata. Ebbene sì: dorata! Poiché, ogni sera, all'ora del tramonto, quando le fate custodi sfarfallavano nel cielo, per salutare il sole calante, una pioggia di polvere di stelle si librava nell'aere a ogni colpo di bacchetta, avvolgendo, dolcemente, in un manto luccicante, il grande monte e ogni suo abitante.

Durante un'afosa mattina d'estate, l'intrepido Enea si avventurò nella foresta, per la prima volta da solo, alla ricerca di faggi e abeti sui quali arrampicarsi, e di succulenta frutta selvatica, che la natura offriva in abbondanza, con l'arrivo della calda stagione.

"Figliolo, non allontanarti troppo dalla nostra tana! Ricorda che il bosco, malgrado il suo fascino, cela pericoli e insidie!" disse, saggiamente, Papà orso.

"Fa attenzione, Enea! E se dovessi smarrirti o aver paura" aggiunse Mamma orsa "cerca a fondo nel tuo cuore: noi saremo lì, a indicarti la via ... Va! E vivi a pieno questa nuova esperienza!"

E così, l'orsetto trepidante si diresse spedito verso l'ignoto!

E cammina, cammina, tra una scorpacciata di mirtilli succosi e un riposo all'ombra delle fronde degli alberi, tra un capitombolo di qua e un'arrampicata di là, non si accorse dello scorrere del tempo e, a un certo punto, si ritrovò in un luogo mai esplorato prima, realizzando, con sgomento, di essersi perso!

“Come farò, adesso, a ritrovare la strada di casa!” esclamò con voce tremante, mentre la sera scendeva pian, piano sulla prateria d’alta quota, nella quale era capitato.

In preda al panico, iniziò a correre da una parte all’altra, cercando un qualsivoglia indizio, che potesse indicargli la giusta via, ma la sua frenetica corsa fu vana: l’agitazione gli annebbiò vista e pensieri e finì sopra un’orribile tagliola, che gli provocò una infausta ferita alla zampetta destra; il dolore fu così acuto che cadde tramortito al suolo. Poco dopo, dei rumori provenienti da un salto di roccia, in lontananza, lo destarono. L’istinto fu quello di scappare, ma non poté: la zampa, infatti, era così malridotta che il povero Enea non riuscì più a muoversi. Tutt’intorno, non scorgeva anima viva! Eppure, era certo di essere osservato! Quegli strani rumori, ora, gli parevano sempre più vicini ed ebbe così tanta paura che si sentì perduto! Fu allora che, piangendo, ripensò ai suoi genitori e a quanto potessero essere in pena per lui! Ed ecco che, finalmente, ricordò le parole della sua mamma:

“Cerca a fondo nel tuo cuore...” ripeté a voce alta, asciugandosi le lacrime che ne rigavano il viso paffuto, “saremo lì, a indicarti la via...” continuò, rivolgendo gli occhietti luccicanti al cielo turchino, che già cominciava a tingersi di rosa e di arancio, per il tramonto imminente.

A un tratto, come d’incanto, l’angoscia scomparve e fu pervaso da una grande forza di volontà, che gli consentì di sollevarsi e di vedere, proprio lì, dinnanzi a lui, un bellissimo stambecco, dal mantello dello stesso colore delle nocciole.

“Non muoverti!” ordinò con tono perentorio il nuovo arrivato, mentre si apprestava, con le possenti corna nodose, a liberare la zampetta intrappolata; poi, con movimenti agili e repentini, scagliò la grossa tagliola lontano, lontano, così che non potesse più nuocere ad alcuna creatura della montagna fatata.

“Mi chiamo Damon” disse la grossa capra selvatica, con voce ora più serena. “Le fate hanno percepito le tue emozioni e quelle dei tuoi cari e mi hanno guidato fino a te. Ma cosa ci fai tu qui, sopra il limitar del bosco?”

“Il mio nome è Enea” – rispose, trattenendo il pianto: “Ho smarrito la strada.”

“Non temere, orso, ti riporterò a casa!” disse Damon, con sguardo fiero!

“Come posso fidarmi? Perché mai lo faresti? E se, invece, volessi farmi cadere, nuovamente, in trappola? In fondo, apparteniamo a due specie diverse, non siamo certo simili io e te!” disse Enea, timoroso e scoraggiato.

“Si può essere amici pur non essendo simili...” chiosò, dolcemente, lo stambecco. Allora, Enea, capì che doveva scegliere, e alla svelta, poiché, con il crepuscolo, il buio sarebbe sceso sulla montagna; e scelse di fidarsi. Raccolse le forze e si sollevò, ma la zampa ancora dolente lo faceva zoppicare.

“Appoggiati a me!” disse Damon fiducioso “ce la faremo”! A quelle parole, il cuore di Enea si riempì di speranza! Nel frattempo, perfino in quel luogo sperduto, il tramonto, con le sue sfumature soavi, era esploso in tutto il suo splendore, mentre l’aria frizzante della sera si tingeva d’oro, come di consueto. Enea e Damon rimasero in silenzio a contemplare il meraviglioso spettacolo che Madre Natura aveva loro offerto, ed entrambi si sentirono profondamente grati! Le fatine, a quel punto, leggendo tanto Bene nei loro cuori puri di cuccioli, agitarono le bacchette e intonarono una dolce melodia: una stradina, allora, apparve d’improvviso, rischiarata da mille lucciole, che fendevano l’oscurità della notte, ormai prossima.

I due, dunque, s’incamminarono pian, piano e, così, senza timore, attraversarono la selva illuminata, insieme. Lungo il sentiero, condividendo ogni istante di quell’esperienza strabiliante, si conobbero più fondo e rinsaldarono la loro amicizia, finché, all’alba, giunsero in una radura che per Enea era familiare:

“Sento aria di casa!” sussurrò felice l’orso, notando che la sua zampetta era, magicamente, guarita! Un arcobaleno rallegrò il cielo terso del mattino e, proprio al centro del verde prato in fiore, apparve una grande fontana, dalla

quale zampillava dell'acqua dai colori cangianti! Assetati e stupefatti, Enea e Damon si precipitarono alla fonte vario-pinta, un altro regalo delle fate buone! Bevvero l'acqua colorata, che aveva il sapore di deliziosa frutta fresca, fuoriuscendo con impeto gioioso, ora gialla, ora rossa, poi verde, e poi viola e arancione...! E sapeva di banane, di lamponi, poi di kiwi, di more, di anguria e di albicocche...! Enea si tuffava entusiasta nella grande vasca traboccante di gustosa acqua profumata, Damon ne assaporava avidamente il bordo di roccia, che trasudava il sale di cui era tanto ghiotto! Sopraggiunsero anche gli animaletti del bosco a condividere quel momento straordinario di giubilo e delizie! Rinfrancati, i due piccoli amici rivolsero una preghiera al Cielo, per ringraziare le fate, che li avevano fatti incontrare, donando loro tanta bellezza! Si abbracciarono forte e si salutarono: Enea tornò dai suoi genitori, che lo aspettavano a braccia aperte; Damon, invece, imboccò la stradina incantata, che lo avrebbe ricondotto ai suoi costoni rocciosi.

“Questo è il nostro luogo del cuore! Ci ritroveremo qui, tutte le volte che vorremo” disse lo stambecco, mentre si allontanava commosso.

“Grazie di tutto, amico caro!” rispose l'orso, con un sorriso parlante! Un altro giorno volgeva al termine e, mentre i due si avviavano, ciascuno per la propria strada, con l'anima più leggera e più ricca, la montagna si ammantava di luccichii, e vissero tutti, insieme e per sempre, felici e contenti.

A Viola, con tutto l'amore che c'è ... Mamma



E così, l'orsetto trepidante si diresse spedito...

LA STATUA DI GHIACCIO

*Davide Bottega, Silvano Guarneri, Diego Maffezzoli,
Daniela Modè, Andrea Piccarisi, Elisa Zanella
Gruppo Psicomotricità 2 - Coop. La Quercia O.n.l.u.s.
(Roverbella, Mantova)*

In una fredda grotta piena di ghiaccio che scendeva dal soffitto, come ghiaccioli lunghi e affilati come rasoi, dormiva l'orso e sognava di andare a pesca di salmoni.

I salmoni erano tanti, ma tanti, tantissimi. Pescava e mangiava, mangiava e pescava, insomma era un sogno bellissimo.

Ci fu una grande nevicata e tutti gli animali vennero giù dalla montagna per ripararsi, tra loro uno stambecco era grosso, con grandi corna lunghe e arcuate, la destra di colore rosso, la sinistra di colore blu.

Lo stambecco scese giù e si rifugiò in una caverna lungo la discesa.

L'orso si svegliò era arrabbiato perché era stato disturbato nel sonno.

Per non sbranare lo stambecco, fece le valigie e se ne andò dalla caverna. L'orso scese a valle fino al lago ghiacciato e si mise a correre sul ghiaccio e cadde.

Bucò la superficie del lago e sprofondò nell'acqua. L'acqua era talmente fredda che diventò un cubetto di ghiaccio che scivolava di qua e di là.

Lo stambecco gli era corso dietro, cercò di fermare il cubetto di ghiaccio, ma cercando di fermarlo caddero entrambi in un burrone.

Cadendo il ghiaccio che imprigionava l'orso si ruppe in mille pezzi.

L'orso e lo stambecco rimasero a terra svenuti, la botta era stata forte.

Si svegliarono frastornati dalla caduta, si alzarono e barcollando litigarono tra di loro dandosi la colpa di quello che era successo.

La neve continuò a scendere intensamente e non essendoci nessun luogo per ripararsi si abbracciarono per scaldarsi tra di loro.

Il tempo fu inclemente e l'abbraccio diventò una statua di ghiaccio.

Passarono i giorni e gli anni e per tutti gli animali del bosco la statua divenne simbolo di amicizia e fratellanza.

L'USCITA

*Francesca Zanini, Marco Bortesi, Anup Busselli,
Mattia Grifalconi, Ilario Montrasor, Andrea Piccarisi,
Alessandra Rossi, Alberto Sogliani, Luca Tirelli
Gruppo Psicomotricità 1 Coop. La Quercia O.n.l.u.s.
(Roverbella, Mantova)*

C'era una volta un orso solitario, Anup era il suo nome, che vagava nel bosco alla ricerca del miele. Cercando si perde.

Vede delle api e le segue ed arriva ad un grande albero al di là del torrente al centro del bosco. Attraversa il torrente e con la pelliccia piena d'acqua risale le rive ripide e scivolose.

Anup si ferisce ad una zampa e scivola nel torrente e l'acqua lo trascina via perché la corrente era molto forte. In un attimo si trova ad una cascata che lo porta a valle. Con fatica raggiunge la riva e si addormenta.

L'orso ancora con gli occhi chiusi sentì le proprie guance umide e bagnate, si sveglia di colpo e aprì la bocca facendo vedere i suoi grandi denti acuminati. Uno stambecco di nome Tito lo stava leccando e la sua saliva magica aveva il potere di guarire le ferite. Tito gli chiese cosa era successo, Anup dopo essere tornato in forma gli disse che, per la sua ingordigia, tentando di prendere il miele scivolò nel torrente.

Anup e Tito si misero in cammino assieme verso l'uscita del bosco fatta da un grande Portone Magico che li avrebbe riportati a casa.

Durante il cammino tra una parola e l'altra scoprono di essere simili e diventano amici. Il sole incontrava le foglie dando vita ad una cupa ombra lungo il sentiero. La curiosità di Tito lo porta ad andare avanti ascoltando il genio avventuriero dentro di lui. "Oddio mi sono perso!!!", disse Tito. Anup gli va in aiuto e sentendo i gemiti lo trova su un lato del sentiero, confuso e smarrito. Prendendo un corno con la zampa

Anup guida Tito verso la strada giusta tirandolo fuori dal buco nero e riportandolo alla luce.

Da lontano cominciano a vedere il Portone Magico, ma non si avvicinava mai. Scende una nebbia misteriosa, il portone si illumina magicamente e lentamente si apre. Anup e Tito si guardano e lo attraversano velocemente nel timore che si chiuda.

Ognuno esce dal bosco e ricomincia la propria storia nel punto esatto che l'aveva lasciata...

C'era una volta un orso solitario, Anup era il suo nome, che vagava nel bosco alla ricerca del miele...

L'ORSO E LO STAMBECCO

Elena Molla (Sassari)

Un vecchio orso, amante della lettura e del buon miele, un giorno, mentre vagava alla ricerca di un albero adatto a sfregare la sua schiena, vide da lontano una capra incatenata che piangeva e si avvicinò piano piano per non spaventare ancora di più il povero animale.

“Perché piangi capretta?”

Quella, vedendolo, lanciò un belato di terrore.

“Non temere ormai non ho più neanche un dente: certo, potrei squarciarti con i miei artigli e al massimo leccarti ma niente di più e poi il sapore della carne mi ha stufato; la mia vita scorre tra miele, mirtilli e buone letture ... Che delizia!”

La capretta spalancò gli occhi:

“Letture? Ho sentito bene? Tu leggi!”

“Certo che leggo, non sono mica un orso ignorante come tutti gli altri!... Non vedi che porto anche gli occhialini tondi da lettore incallito?”

“Hai ragione ... con tutto quel pelo marrone non li avevo notati ... Allora forse puoi aiutarmi.”

“Perché vorresti imparare?”

“No, mia mamma leggeva tanto, io preferisco ascoltare. Sono vittima dell'incantesimo di un perfido stregone che pascolava in queste valli insieme al mio padroncino, suo fratello: geloso del nostro legame e della nostra capacità di abili scalatori, ci ha trasformato in capre ma il mio amico è morto e io sono rimasta sola ... Io non sono però una semplice capra, sono uno st...”

La corda si strinse, il respiro del povero animale si fece più flebile e si udì una voce:

“Ricorda che non puoi pronunciare il tuo nome, altrimenti resterai così per sempre!”

“Ecco vedi” disse la capretta “devi indovinare che animale sono, quindi, visto che ami leggere ... proviamo! La mia mamma mi raccontava sempre delle storie di scrittori americani.”

“Ah! letteratura americana, preferisco la russa ma comunque...”

“Il mio nome è come quello di uno scrittore le cui iniziali sono J.S.: mia madre adorava il suo "Furore".”

L'orso alzò gli occhi pensoso e, arricciando il naso, fece ballonzolare di qua e di là gli occhiali.

“Ma certo, John Steinbeck!... quindi tu sei uno stambecco.”

L'orribile capra si trasformò in un bellissimo stambecco che, liberato dalle catene, saltellò di nuovo felice su per le montagne.

Sezione II

Scuole
del
Parco Nazionale
Gran Paradiso
e del
Parco Nazionale
d'Abruzzo, Lazio e Molise

FLIP E I DUE CUCCIOLI

Claudio Pimpo (L'Aquila)

I.I.S. "Amedeo d'Aosta" - L'Aquila

Premio Federparchi

In un tempo ormai lontano, in una radura ai piedi della montagna, viveva un bimbo con i suoi nonni. Il piccolo Flip, rimasto orfano, era stato affidato alle cure dei due anziani. Gracile di corporatura, chiaro di carnagione, non era abituato ai rigori della vita di montagna. Il nonno, malgaro, decise un giorno di fargli un regalo.

"Tieni, è per te", e dallo zaino spuntò la canna di un piccolo moschetto. "Quest'anno sei abbastanza grande per venire con me, sulle montagne, a cacciare lo stambecco. La riserva di carne secca è quasi finita e l'inverno è alle porte."

Il bambino toccò timoroso la canna fredda e lucida e si mise il fucile in spalla.

"Sono pronto, nonno Ernest."

Arrivò il giorno della prima battuta. Dopo aver vagato per ore, il vecchio vide delle lunghe corna spuntare da un cespuglio nato su un costone ripido di roccia. Un colpo freddo e acuto e la preda scivolò inerme ai loro piedi. Dopo un minuto, un belato straziante.

"Nonno Ernest, c'è un cucciolo!"

Al vecchio scese una lacrima e per un attimo sanguinò il cuore.

"Ora siete uguali, Flip; è un piccolo orfanello anche lui."

"Nonno Ernest, posso tenerlo? Mi farà compagnia."

Il nonno annuì caricando il cucciolo sulla slitta e lo portarono nella baita.

"Serviva un compagno di giochi a Flip, non ha mai legato con i bambini del paese, non ha amici" disse la nonna.

Il nonno fece un piccolo recinto con una tettoia, la casa del nuovo arrivato. Flip passava tutte le giornate con il suo nuovo amico, a volte si arrampicavano insieme sulle rocce vicine.

Una notte un ruglio scosse la quiete della baita e il belato del piccolo stambecco svegliò Flip.

“Nonno, svegliati, c’è un orso e sta per entrare nel recinto a sbranare il cucciolo!”

Il nonno imbracciò il fucile e fu costretto ad abbattere il grosso animale. Un colpo netto e l’orso stramazza a terra. Il cucciolo era salvo. Il mattino seguente, Flip udì il lamento di un animale.

Si affacciò e vide una palla di pelo davanti l’uscio. Era un orsetto, figlio dell’orsa uccisa. Cominciò a leccare le gambine di Flip il quale, timoroso ma entusiasta, lo mise nel recinto, accanto allo stambecco. I tre divennero inseparabili e si vedevano spesso correre e arrampicarsi sui ripidi pendii.

Il tempo passava in fretta, il ragazzo cresceva sempre più forte e non era più solo, aveva i suoi due amici animali e non soffriva più la solitudine.

Una notte, la strega Clotilda, con una pozione magica, addormentò i due cuccioli e li portò nel suo nascondiglio all’interno di un enorme acero. La strega usava la pelliccia per i suoi riti magici.

Il nonno capì chi era l’artefice del furto, salì sulla chiusa del torrente e aprì il portellone della diga. Un enorme getto d’acqua colpì la tana della strega che fu trascinata a valle. I due cuccioli rimasero illesi e portati al sicuro da Flip e il nonno.

Mentre scendevano verso la baita, un belato lontano e un ruglio echeggiarono nell’aria. L’orsetto e lo stambecco si fermavano e a tratti riprendevano il cammino.

“È il richiamo dei loro simili” disse il nonno. “Flip, forse è meglio lasciarli andare, hanno bisogno dei loro amici.”

“Hai ragione, nonno” rispose piangendo il ragazzo.

Con le lacrime agli occhi, fece scappare gli animali, che scomparvero tra gli alberi. Flip da allora cominciò a giocare con i suoi coetanei e visse la sua fanciullezza serenamente, guardando ogni tanto la montagna per salutare i suoi amici.

UN INCONTRO ALTERNATIVO

Mariantonietta Boccia (Pescasseroli - Aq)

Classe II - Istituto Comprensivo Benedetto Croce di Pescasseroli

Premio Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise

C'era una volta, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, uno stambecco, chiamato Zefiro e la sua fidanzata, una giovane cerva di nome Frida. Zefiro, grande acrobata, era un animale possente che viveva nelle praterie d'alta quota e sulle pareti rocciose. Le sue corna cave e permanenti le consentivano di mantenersi in equilibrio quando si muoveva tra le rocce impetuose e ardue delle montagne del Piemonte e della Valle D'Aosta.

Frida era una cerva che aveva subito molte complicanze, per questo i guardia parco l'avevano catturata per eseguire una serie di esami biologici. Una volta rimessa in libertà, Frida aveva deciso di darsi alla fuga giacché si cospirava una caccia ai cervi e date le circostanze, anche Zefiro aveva convenuto di andare con lei.

Frida e Zefiro attraversano gli Appennini seguendo un percorso piuttosto lungo ma piacevole. Frida era una gran camminatrice e Zefiro esperto nel fiuto si muoveva con sicurezza sebbene fosse consapevole di non trovarsi più nel proprio habitat. Mentre il Parco del Gran Paradiso aveva abeti, cembri e larici, con il loro folto sottobosco composto da cespugli di mirtilli, lamponi e piantine di fragole, ora che i due giovani ed intraprendenti animali si trovavano nel Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise, osservavano incuriositi un paesaggio di praterie d'altura, colorate da primule, genziane, gigli, orchidee, di maestosi faggi e superbi pini ed aceri.

Era fine settembre, periodo degli amori dei cervi. La stessa Frida è attratta dai versi che i cervi maschi emettevano con il loro bramire, fino a raggiungerne uno nelle vicinanze della zona Camosciara.

Zefiro, geloso, inizia un combattimento con il cervo maschio ma sconfitto, rompe le sue poderose corna.

D'altra parte, Frida atterrita fugge e raggiunge un harem di cerva femmine. Nei giorni a seguire un orso di passaggio presso il rifugio della Liscia, di nome Juan Carrito, trova dei pezzi di corna di stambecco e stupefatto si mette alla ricerca dell'animale. Juan Carrito pur camminando in modo vago, improvvisamente scorge lo stambecco e decide di andare da lui per conoscerlo.

"Ehi ciao, mi presento, sono Juan Carrito! Tu come ti chiami?"

"Piacere di conoscerti, io sono Zefiro."

"Come mai da queste parti? Sai è molto strano vedere uno stambecco nel Parco d'Abruzzo."

"Già, sono sceso qui nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise con la mia fidanzata Frida; è una cerva a cui davano la caccia, quindi siamo fuggiti."

"Ah, capisco, e come mai non hai quasi più le corna?"

"Bella domanda..., durante il cammino improvvisamente Frida è stata attratta da un cervo maschio, il quale durante una lotta è riuscito a rompermi le corna."

"Beh, mi dispiace molto per quello che ti è successo, però in compenso che dici di diventare amici?"

"Va bene, sono d'accordo, in fondo cosa c'è di male!"

"E sai che ti dico? Per incoraggiarti ti porterò in un posto in cui vivono altri animali in un habitat adatto anche a te."

"Oh, grazie di cuore ... cosa posso fare in cambio?"

"Se proprio insisti ... vieni con me e vedrai!"

I due amici si dirigono verso due grandi alberi carichi di bacche. Juan Carrito chiede a Zefiro se avesse potuto scuoterli con le poche corna che gli rimanevano, poiché detti alberi presentavano delle affilate spine che ogni volta arrevavano ferite al pover orso. Così Zefiro lo accontenta nella speranza di poter tornare il prima possibile nel suo habitat, o per lo meno di poter riprendere le sue abitudini. Juan Carrito soddisfatto di aver conosciuto un nuovo amico così altruista e disponibile, lo accompagna lungo la Val di Rose fino a raggiungere Monte Sterpi d'Alto. Qui insieme ai camosci vivrà la sua esperienza alternativa nel migliore dei modi, col pensiero di poter trascorrere del tempo anche in compagnia del suo amico nuovo orso Juan Carrito e vivere nuove avventure.

L'ORSA E LO STAMBECCO

Allegra Campana (Pescasseroli - Aq)

Classe II - Istituto Comprensivo Benedetto Croce di Pescasseroli

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Nei boschi, nei paesi e nelle città arriva, trasportata dal vento caldo e delicato, l'estate.

Si rincontrano le amicizie vecchie e se ne fanno di nuove, si torna al mare o in piscina e non possono mancare i gelati e i ghiaccioli rimasti chiusi al freddo durante l'inverno.

Nei boschi l'aria è vivace e frizzante, le fatine, gli orchi e gli animali si incontrano tra gli alberi o in praterie, negli anfratti e tra le rocce per augurarsi buone vacanze e una felice, serena estate!

L'orsa Gina sembra la più felice tra tutti e nel suo sguardo si legge la gioia all'idea di rivedere il suo caro amico stambecco Alfredo che è partito dalle sue fredde montagne per raggiungerla come ogni anno.

Gina impaziente comincia ad addobbare la sua casa per renderla più accogliente possibile con foglie di colori particolari, rametti che formano la scritta "BENVENUTO!" e muschio.

Dopo qualche ora di attesa finalmente vede arrivare in lontananza una figura abbastanza elegante che riconosce subito dalle corna, è Alfredo l'amico stambecco!

Colta da un'indescrivibile felicità corre tra le zampe dell'amico in un forte ed emozionante abbraccio!

Dopo poco lo lascia andare ed impaziente lo porta verso casa chiacchierando di pettegolezzi e di attività da svolgere insieme.

L'orsa conduce l'amico in una camera della casa dove lo lascia disfare le valigie, riposarsi e magari darsi una lavata dopo il lungo viaggio compiuto.

Nel frattempo, corre in cucina per preparare qualcosa di rinfrescante e gustoso, quando, bussata alla porta qualcuno, Gina curiosa va ad aprire e trova davanti casa la sua amica fatina Clara.

Felice della sorpresa la lascia entrare affinché possa conoscere Alfredo e gli racconta le attività che svolgeranno tutti insieme.

Dopo poca attesa si apre la porta della camera uscendone un Alfredo tutto profumato e sorridente, Gina lo invita a tavola e lo presenta alla fatina Clara.

Insieme parlano di montagne, di amici e di passatempi divertenti, fin quando l'orsa non decide di uscire.

Insieme si dirigono verso il fiume dove fanno il bagno, si rincorrono tra di loro nell'acqua e catturano i pesci per cena.

Così anche i giorni seguenti si divertono sulle creste delle montagne, lungo le praterie, nei boschi fitti e in quelli aperti, l'estate passa velocemente e così come è arrivata va via.

Nei paesi si ricomincia a lavorare, i bambini preparano gli zaini per la scuola e salutano gli amici che tornano a casa, nei boschi tornano gli animali dalle vacanze per raccontare i posti visitati, gli amici conosciuti e i parenti incontrati.

Purtroppo, è arrivato anche il momento di Alfredo di tornare a casa, nel nord del Paese.

In Gina la tristezza prende il sopravvento nel vederlo preparare le valigie, riordinare la camera per l'anno prossimo, chiudere gli armadi, i cassetti e le finestre.

Una volta davanti la porta di casa i due si salutano in un forte abbraccio tra lacrime di gioia e promesse per i giorni a venire.

Come ogni anno la nostalgia che nasce in Gina per il suo amico la tiene sveglia anche di notte, fino a quando un giorno non nasce nella mente un'idea per far scomparire la tristezza: andare a trovare Alfredo senza che lui lo sappia!

Il sonno, però, prende il sopravvento quindi decide di organizzarsi il giorno dopo insieme a Clara.

La mattina seguente Gina si alza molto presto per andare dalla fata a spiegargli la strana idea pensata durante la notte:

“Sei impazzita per caso!” Esclama Clara “La strada per raggiungere il NORD è molto lunga!”

Gina, però, sembra irremovibile e decide di coinvolgere anche l’amica in questa lunga avventura, così le due passano la giornata ad informarsi sul percorso da percorrere per raggiungere l’amico e cominciano a preparare le valigie per il lungo viaggio da iniziare direttamente il giorno seguente.

L’orsa è molto emozionata all’ idea di svolgere un viaggio così lungo che le permette anche di conoscere nuovi luoghi, amici, persone, usanze ... quindi decide di portare con sé un diario su cui annotare le città che incontreranno e gli animali che conosceranno, una sciarpa e un cappello per attraversare i luoghi freddi e degli occhiali da sole per le città o paesi caldi.

Come Gina anche Clara è molto allegra di poter conoscere nuove fatine, nuovi paesi o città!

La sua piccola valigetta contiene della polverina per le ali in caso di emergenza, un vestitino caldo a maniche lunghe per il freddo e uno più leggero per il caldo.

All’idea dell’avventura che le aspetta, riusciranno a dormire? Cosa le attenderà in questo lungo viaggio? Conosceranno nuovi amici?

Questo ed altro lo scopriranno solo il giorno seguente.

Dopo qualche ora, il sole si sostituisce alla luna e così gli abitanti del modo aprono gli occhi dopo il riposo della notte precedente.

Gina e Clara sono già insieme e riguardano la mappa con il percorso che dovranno compiere.

Senza alcuna esitazione si mettono in cammino verso il nord.

Passano le case degli amici e dei conoscenti, che, consapevoli del viaggio che le attende augurano buona fortuna e altre parole di incoraggiamento.

Dopo qualche minuto, si lasciano alle spalle il loro piccolo boschetto a cui sono tanto legate, quindi si girano un attimo per salutarlo e rimettersi in viaggio.

Il primo ostacolo che le attende è una vastissima palude buia, sporca e molto spaventosa.

Le ali della povera fatina a causa della forte umidità si appiccicano tra di loro quindi la piccola è costretta a farsi portare in groppa da Gina, gli alberi hanno forme inquietanti e i loro rami si slanciano verso i viaggiatori per chiedere aiuto ad uscire dalla melma che li blocca.

Gli unici animali che le due incontrano sono due rapaci, che, appollaiati sui rami degli alberi le lanciano sguardi torvi sotto risatine e parole incomprensibili.

L'orsa spaventata accelera il passo, anche sotto consiglio della fata.

Una volta passata la palude con un sospiro di sollievo le due si ritrovano in una lunga distesa di erba verde calpestata da animali mai visti prima, erano delle mucche con le ali!

Il loro manto era ricoperto da macchie di tutti i colori, come anche le ali!

I loro grandi occhi azzurri scintillavano alla forte luce del sole.

Il paesaggio era meraviglioso per le due tanto che Clara decide di svolazzare qua e là con l'intento di poter trovare qualche fatina, purtroppo a causa dell'umidità della palude le ali hanno perso la polverina magica impedendole di prendere il volo.

Gina esclama:

“Puoi usare la polverina che hai nella valigia!”

Ma Clara controbatte singhiozzando:

“La quantità di polvere che ho portato non è sufficiente contro tutta l'umidità della palude!”

Mentre le due cercano di trovare un modo per risolvere il problema una mucca lì vicino le sente discutere quindi si avvicina curiosa:

“Ciao! Vi ho sentite discutere, posso aiutarvi con qualcosa?”

Clara risponde in lacrime:

“Purtroppo non posso più volare perché l’umidità della palude precedente ha sciolto la polverina delle mie ali e quella che ho di riserva non è abbastanza!”

A quel punto la mucca con un sorrisetto risponde:

“Non ti preoccupare ti posso dare un po’ della mia che se la perdo si rigenera da sola.”

Così le tre fecero amicizia, Clara riuscì nuovamente a volare grazie al dono dell’amica e insieme sorvolarono il paesaggio in groppa alla mucca.

Il tempo passa molto in fretta e lentamente il cielo comincia ad inscurirsi così le due decidono di rimettersi in cammino; quindi, salutano la mucca e le sue amiche.

Proseguendo avanti si ritrovano davanti a un lago di un colore blu molto scuro, ad aspettarle c’era un cartello con scritto: “Se avanti vuoi andare nuotando il lago devi attraversare”.

Clara con una risatina esclama:

“Non ci penso proprio io volerò sulla superficie dell’acqua, e tu Gina non ti preoccupare ti solleverò io con la magia!”

Appena arrivate sul ciglio del lago Clara cerca di prendere il volo ma senza alcun successo, è come se le sue ali fossero paralizzate! Prova a sollevare l’orsa ma anche questa volta non riesce.

Gina intimorita riflette:

“Se non puoi svolgere magie o volare significa che dobbiamo obbligatoriamente ... nuotare!”

Clara sale sulla schiena dell’orsa ed insieme si inoltrano nell’acqua, Gina sente sul pelo il freddo ma continua a nuotare, una volta arrivate a metà strada sentono un rumore provenire dai fondali e alle loro spalle spunta un enorme mostro con una bocca formata da tre file di denti, gli occhi non si vedevano sulla pelle squamosa di un colore verdastro.

Le due in preda al panico scappano tra urla, spaventi e lacrime di paura, ma alla fine riescono ad oltrepassare le acque seguite dal mostro ormai rientrato nelle profondità del lago.

E così anche i giorni seguenti le due passano arcobaleni, nuvole, boschi, foreste, zone fredde, zone calde, luoghi asciutti, luoghi umidi, fiumi e mari. Conoscono nuovi amici come orchi, folletti, unicorni, orsi polari, pesci magici e non fin quando... l'ultimo giorno di viaggio si ritrovano davanti un boschetto molto simile al loro, chiedendo informazioni agli animali abitanti vengono a conoscenza di essere finalmente arrivate e vengono portate davanti casa di Alfredo.

Senza alcuna esitazione Gina bussa alla porta e dopo qualche minuto apre ... il loro caro amico stambecco che senza pensarci le abbraccia forte in lacrime di felicità!

Anche Gina e Clara vedendo piangere di gioia il loro amico si emozionano!

Alfredo le lascia entrare in casa e l'orsa felice esclama: "Non riesco a credere che tu ogni anno attraversi pericolosi ostacoli per raggiungermi!"

Alfredo, però, stupito risponde:

"Durante il mio viaggio non incontro alcun ostacolo."

Le due curiose gli raccontano il loro viaggio e Alfredo ridendo le informa:

"Da un po' di tempo hanno realizzato una strada che costeggia il pericoloso percorso che avete svolto voi! Questa strada è possibile farla in bici prendendole dal noleggiatore di bici!"

Detto questo lo stambecco le porta davanti ad una bellissima strada asfaltata dove alcuni animali stavano noleggiando delle bici per percorrerla.

"Ogni anno faccio questa strada in bici per raggiunger-ti!", esclama Alfredo.

Le due stupite cominciano a ridere divertite dal fatto di non aver notato la strada e tutti insieme tornano nel boschetto felici.

BRUNO E STANISLAO, DUE "ANIMAGICI" LUNGO UN SENTIERO

Chiara Di Tullio (Vasto - Ch)

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

C'era una volta in un regno non molto lontano un bosco magnifico e magico, dove gli alberi si stagliavano maestosi verso il cielo offrendo riparo a tantissime creature.

In questo bosco dove regnava l'armonia c'erano tanti sentieri, tutti bellissimi, diversi, che ti portavano a scoprire luoghi nascosti e fantastici. Ma uno di questi non era un sentiero comune: era uno di quelli che si inerpicavano su per posti impervi, difficili e stretti, spesso resi bui dalla fitta vegetazione.

Era un sentiero di montagna e, come tale, era in grado di guidarti presso scorci bellissimi, colorati e accompagnati da viste mozzafiato, oppure su prati coloratissimi di fiori spontanei.

Ma ciò che rendeva davvero speciale quella misteriosa zona era l'atmosfera magica che si respirava al solo percorrerlo... Inoltre, si dice che se fossi stato in compagnia degli "animagici" durante la attraversata, si sarebbero potute percorrere le porte dello spazio e del tempo.

E proprio alle pendici del Monte Marsicano, una delle più alte di una zona dell'Abruzzo che gli umani chiamavano "Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise" viveva l'animagico Ursus arctos marsicanus detto Bruno, un parolone complicato che non gli rendeva giustizia e calava su di lui un velo spaventoso nonostante fosse tutto il contrario, ovvero socievole, scherzoso e giocherellone.

Nel bosco regnavano pace e armonia. Tutti i suoi abitanti, non solo gli uccelli, cantavano in gran coro e ogni giorno tante allegre ballate. Tutti erano felici, fino a che un giorno un editto del Re autorizzò tutta la sua corte a cacciare sugli animali del bosco per puro diletto.

Iniziò un periodo nefasto: l'armonia si ruppe, gli abitanti del bosco si dispersero, non si cantava più, gli uccellini non cinguettavano. Regnava solo silenzio e tanta tristezza, come se la calorosa magia che colmava ogni singola radice e foglia fosse ormai svanita.

Il tempo passò e così scese l'inverno, il quale aggiunse definitivamente al bosco un'aurea infelice, tenebrosa e scura.

Essendo abituato al vero ambiente della sua casa, Bruno non poté più sopportare l'infelicità che poteva scorgere dall'aria fino agli occhi dei suoi amici, ed è lì che prese una decisione. Dopo il lungo inverno decise di partire per cercare una soluzione a tale destino crudele, per riportare la sua terra alle sue autentiche emozioni.

Si incamminò così sul misterioso sentiero magico e passo dopo passo ... cammino dopo cammino ... entrò in uno strano mondo. All'apparenza, ogni cosa attorno a lui restava uguale e immobile... tuttavia, era come se tutto cambiasse allo stesso tempo, se quel sentiero fosse se quel sentiero che lo accompagnava fosse dotato di vita propria, quasi ad indicargli la strada.

Il tempo passava, e dopo diversi giorni di viaggio il panorama attorno a lui era mutato: le montagne erano più alte, i boschi ancora più vasti... incontrò perfino animali per lui "strani". Ad un tratto, vide uno di questi venirgli incontro.

Riconobbe subito fosse un "animagico" come lui, tuttavia non aveva il suo stesso aspetto: dotato di due corna ricurve, camminava anche lui su quattro zampe. Bruno pensò fosse simile ad una capra abruzzese ma più grande. Inoltre, la sua testa puntava in alto con sguardo fiero, quasi nobiliare. L'orso ne rimase ammaliato. Con un cenno del capo lo salutò e anche se inizialmente diffidente, l'altro si presentò: "Sono Stanislao, stambecco alpino detto Capra Ibex. Dicono che sia testardo, ma non credo sia vero sai? Penso siano gli umani ad esserlo, dato il caos che stanno creando. E tu, straniero, da dove provieni? Posso facilmente dire sia anche tu un "animagico" come me, ti ho riconosciuto dagli occhi brillanti. Ora ciò che mi domando è ... cosa ti porta così lontano dalla tua casa?".

“Io Sono Bruno, orso marsicano, e vengo dalle terre dell’Abruzzo. Ho intrapreso questo viaggio lungo il sentiero magico per cercare aiuto: da giorni gli umani della nostra terra ci danno la caccia per puro diletto, e come se non bastasse tristezza e inverno hanno cancellato la musica dal mio bosco. Credo tu sappia che senza la musica non c’è armonia e senza armonia non c’è vita ... Abbiamo bisogno di aiuto. Credi di poterci aiutare?”

Nel sentire il racconto di Bruno, Stanislao si corrucciò, si allontanò lentamente e salì poi su un promontorio per consultare le stelle. Quasi immediatamente la luna lo illuminò e una risposta gli fu donata da essa. Lo stambecco corse immediatamente dal povero orso per raccontargli cosa la luna gli avesse suggerito ed impostò la voce con tono regale:

“Mio caro Bruno, anche se quello che sto per dirti ti sembra una menzogna, non tutti gli umani sono cattivi. La luna mi ha parlato: se insieme percorreremo il sentiero dello spazio e del tempo sono certo troveremo il modo per aiutarti nel tuo obiettivo ... o meglio dire nostro”.

Bruno intanto ascoltava e una espressione sorpresa si stampò sul suo muso all’ultimo accenno dello stambecco. Stanislao continuò a parlare.

“Devo confessarti che anche il mio Bosco è stato privato dalla gioia e dalla musica esattamente come il tuo, ma ero certo che un segno sarebbe arrivato un giorno per aiutarci. Quel segno sei tu, Bruno. Sono certo che unendo le nostre forze riporteremo la pace e l’armonia sulle nostre terre.”

Bruno ascoltò Stanislao, e disse: “Mio caro Stanislao, anche se sei una Capra, ti do ragione. Partiamo”.

Così dicendo, l’Ursus Marsicae e la Capra Ibx partirono lungo il misterioso e ignoto sentiero dello spazio e del tempo. Attraversarono qualsiasi tipo di epoca e luogo differente, parlando con un numero indecifrabile di esseri umani semplicemente guardandoli con i loro occhi brillanti, come in un gioco di sguardi. Tuttavia, la soluzione che Stanislao aveva annunciato da parte della luna non sembrava arrivare tanto che i due “anima-

gici", ormai stanchi dal costante viaggio, si riposarono in riva ad un ruscello... ed è lì che la risposta si mostrò, giusto quando stavano per perdere la speranza. Infatti, attorno alla zona in cui i due stavano riposando videro tanti umani che insieme delimitavano alcune terre e si prendevano cura degli abitanti del bosco circostante.

In quel momento i due compagni capirono cosa dovessero fare e tornarono indietro nel loro mondo dopo tanto tempo e con la soluzione sotto "zampa".

Però, ohimè, i due non facevano parte dello stesso bosco. Stanislao e Bruno furono costretti a salutarsi a metà strada del sentiero magico con la promessa che si sarebbero rincontrati dopo aver riportato la musica e l'armonia nelle loro rispettive terre. Sapevano entrambi che la cosa che più contava in quel momento era l'unione.

Nel mentre il loro piano andò in atto. I loro occhi brillanti incontrarono molti umani lungo la strada verso casa e, avvolti dalla magia, capirono che la bellezza dei boschi dovesse essere preservata. Certo, non potevano preservare tutte le terre del pianeta per quanto sarebbe stato fantastico, ma potevano istituire delle "riserve naturali" e i "parchi" così donando un grande aiuto rispetto all'indifferenza.

Tutto questo avvenne grazie ai due "animagici" che divennero amici e che, guidati dallo stesso desiderio di riportare amore e musica, pace e armonia nelle loro case si avventurarono uniti lungo il sentiero dello spazio e del tempo.

Ed oggi a distanza di 100 anni siamo qui a raccontare la storia di due parchi meravigliosi nati dalla speranza, dalla perseveranza, dalla volontà di tanti umani, dove gli animali cantano in coro perfino nelle stagioni invernali con gioia e serenità tutto perché lassù, sulle montagne, ci sono due "animagici" di nome Bruno e Stanislao che ogni anno festeggiano la loro vincita con la stessa gioia e musica a cui sono fedelmente affezionati.

IL BOSCO INFESTATO

*Natan Carp, Fabio Centrella, Sofia Cipolletti, Ivan Foglietta,
Amleto Gervasio, Maisa Kurti, Luca Orso Giaccone,
Jasmine Pancari, Fatima Ramli, Yaakoub Zahraoui
(Classe 3A - Pont Canavese)
Istituto Primario Pont Canavese*

*Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare*

C'erano una volta uno stambecco e un orso; tutti e due erano forti e invincibili. Lo stambecco si chiamava Sdentato e viveva con la sua famigliola in un posto meraviglioso chiamato "Parco del Gran Paradiso". L'orso si chiamava Magnum e anche lui viveva serenamente in un altro parco, il "Parco Nazionale d'Abruzzo".

Un giorno, durante un'escursione, si persero tra gli alberi del Bosco Infestato, un luogo al confine con la loro casa che era pieno di tanti pericoli e che, fin da piccoli, gli era stato raccomandato di starne alla larga.

Lo stambecco Sdentato, mentre cercava la strada di casa, trovò una bellissima pietra completamente fatta di sale e iniziò a leccarla con ingordigia. Ma quella pietra era una trappola dei cacciatori e aveva fatto spuntare un muro di spazzatura fusa che lo intrappolò all'interno del bosco Infestato. Anche l'orso Magnum, cammina cammina, era arrivato nello stesso bosco e aveva visto quello strano muro; mentre si stava chiedendo il motivo della sua presenza, sentì una voce che chiedeva aiuto ... era Sdentato e diceva:

"Ti prego, aiutami ad uscire da questo posto orribile! È tutto buio e ci sono delle strane creature con dei fucili che vogliono uccidermi..."

Allora Magnum cercò di sfondarlo con tutte le sue forze ma non ci riuscì.

Mentre lottava contro il muro, intervenne la Dea della Natura che aveva sentito le sue urla e gli chiese che cosa stava facendo. Lui le spiegò che aveva sentito qualcuno al di là del muro che gli chiedeva aiuto per uscire da quel posto orribile. La Dea capì immediatamente di cosa si trattava: il mostro dell'inquinamento aveva teso una delle sue tante trappole e per questo decise di aiutarlo.

Gli disse che avrebbe dovuto superare una prova: prima di tutto doveva raccogliere 10 barattoli di miele per gli orsetti di tutto il villaggio, poi mangiarne uno intero, ma non uno qualsiasi; l'ultimo barattolo raccolto era quello che conteneva tutta l'energia positiva che gli avrebbe dato una forza eccezionale per lottare contro il mostro dell'Inquinamento che si trovava al centro del bosco; se l'orso Magnum avesse sconfitto quel brutto mostro, il muro di spazzatura fusa si sarebbe magicamente sciolto.

Quindi Magnum si avviò al centro del bosco e lottò contro il mostro, ma non fu per niente facile. Ancora una volta intervenne la Dea della Natura e, quando l'orso Magnum stava quasi per essere sconfitto, nel cielo si formò una nuvola diversa da tutte le altre che fece cadere una pioggia magica.

Grazie a questo il mostro dell'inquinamento si trasformò in un secchio della spazzatura che attirò a sé tutto il muro della spazzatura che intanto si era sciolto. Fu così che lo stambecco Sdentato si liberò e finalmente la montagna fu ripulita da tutta la spazzatura e i due amici riuscirono a ritornare dai propri cari nei loro meravigliosi luoghi e vissero felici e contenti.

AMICIZIA TRA ANIMALI

Leonardo Gallo Marchiando, Alissa Giorgia Leoepa

(Classe 3B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta, nella foresta, uno stambecco che viveva con la sua famiglia.

Un giorno decise di lasciare la sua casa e andare nelle praterie, però c'era il divieto di non andare, ma lo stambecco infranse le regole e ci andò lo stesso.

Nello stesso giorno un orso decise di andarsene di casa per cercare del buon miele.

Il papà dello stambecco ammoniva sempre:

“Non allontanarti mai troppo.”

E la mamma dell'orso avvisava sempre:

“Non scappare via di casa perché potresti perderti.”

Lo stambecco diceva sempre:

“A me gli orsi non piacciono proprio, sanno solo mangiare, mentre noi stambecchi siamo snelli e agili.”

L'orso invece affermava:

“Gli stambecchi sanno solo vantarsi perché sono magri, ma noi orsi siamo molto meglio per un sacco di motivi.”

L'uomo fu avvisato dell'allontanamento dei due animali e preparò loro una trappola nel fitto degli alberi.

Mentre lo stambecco correva felice, cadde nel trabocchetto dell'uomo.

Lo stambecco urlava chiedendo aiuto.

La famiglia dello stambecco notò che c'era un uomo nella foresta, intanto lo stambecco pensava a come uscire dalla trappola.

Ad un certo punto arrivò un orso e aiutò lo stambecco a liberarsi. Lo stambecco spiegò all'orso che era tutta opera dell'uomo, poi i due si diressero verso le loro tane.

Mentre lo stambecco camminava, vide due cacciatori che stavano parlando.

Allora lo stambecco partì per cercare una soluzione per punire i due uomini e incontrò una volpe che gli disse:

“Io ti aiuterò” e gli diede un bastone magico.

Vedendo che gli uomini danneggiavano la foresta e la prateria, decise di tornare indietro e affrontarli. Dopo una lunga lotta, l'uomo fu vinto e venne cacciato via per sempre da quei luoghi.

Alla fine lo stambecco tornò a casa dalla sua famiglia.

Un giorno l'orso e lo stambecco si rincontrarono, si raccontarono lo scampato pericolo e si resero conto che anche se erano molto diversi potevano diventare buoni amici.

LA SCONFITTA DI BRAMORTE

*Letizia Goglio, Martino Poli (Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Elementare*

C'era una volta un vecchio stambecco che amava i suoi cuccioli e raccontava storie.

Un giorno ai suoi dieci cuccioli volle raccontare la sua storia, li chiamò attorno a sé e disse:

“Oggi vi racconterò la mia storia” e cominciò a narrare.

Quando ero ancora un cucciolo vivevo su queste montagne con mia madre e il mio antipatico fratellone. Quando fu il mio decimo anno, arrivò un branco a cui serviva un capobranco. Subito mi proposi, ma lo fece anche mio fratello. Allora mi diede uno spintone e io reagii, così scoppiò un combattimento tra noi. Dopo tre ore di lotta, io diedi una cornata più forte delle altre ed esso cadde da un dirupo così io fui nominato capobranco. Partimmo e io lasciai mia madre sola.

Dopo un paio di anni un'orsa molto simpatica arrivò affaticata dicendo che era scappata lontano da sua madre perché la trattava male.

Aveva percorso moltissima strada, poiché veniva da montagne lontanissime. Era molto affamata e assetata. La portai alla collina delle formiche rosse su cui c'era anche un ruscello e divenimmo subito molto amici.

Un giorno, mentre stavamo facendo una passeggiata, vidi qualcosa di nero che arrivò sfrecciando verso l'orsa e la prese.

Io scappai per lo spavento e, non appena fatti cento passi di corsa, mi nascosi.

Dal nascondiglio vidi due uomini che prendevano l'orsa svenuta e sentii che dicevano di volerla portare dallo scienziato pazzo.

Io, molto tristemente, andai alla mia caverna, parlando tra me e me, ma non sapevo che un signore con cattive intenzioni stava ascoltando le mie parole di sconforto per la perdita della mia amica.

Dovete sapere che questo signore raccontò tutto al malvagio scienziato, il quale mi preparò subito una trappola, chiamò il bracconiere Bramorte.

Quella stessa sera trovai rifugio in una grotta ai piedi della montagna dove c'era un cimitero. Vidi un'orsa che, non appena mi scorse, scappò verso la montagna.

Quando arrivò sull'orlo di un precipizio si tolse la pelliccia e ne uscì fuori un cacciatore con il fucile carico in mano era Bramorte. Fortunatamente non fece in tempo a sparare che gli diedi una bella cornata e lui cadde nel dirupo.

Così mi avviai verso il mio branco deluso e ancora più triste, ma quando arrivai fu ancora peggio: tutto il mio branco era stato sterminato dai fratelli di Bramorte.

Allora, disperato, andai dal saggio Volpe della montagna che viveva in una grotta, per chiedergli consiglio su cosa fare. Egli mi disse che, per avere la sua risposta, avrei dovuto superare una prova: scontrarmi di nuovo con mio fratello, che Volpe aveva rianimato per l'occasione.

Ne seguì un grande scontro, che io vinsi nuovamente.

Allora, Volpe mi diede una pelle di capra dorata, dicendomi che avrei potuto usarla una volta sola per riportare in vita uno o più animali della stessa specie.

Così tornai alla mia radura e feci rinascere tutti i miei compagni. Dopodiché, con la forza del branco, potei finalmente andare a salvare l'orsa.

Scendemmo dalle montagne, arrivammo fino al laboratorio, dove trovammo una bruttissima sorpresa: Bramorte, che era sopravvissuto alla caduta, era lì ad aspettarci con tutta la sua banda!

Ne seguì un terribile combattimento, di spari e cornate.

Mentre i miei amici combattevano, io mi ferii e arrivò una bambina di nome Margherita che mi curò ed entrò inosservata

nel laboratorio, prese un bastone e colpì fortemente la testa allo scienziato.

Tirò una leva che aprì la gabbia dell'orsa.

Con la sua forza riuscimmo ad avere la meglio su tutta la banda e battemmo anche Bramorte.

Eravamo finalmente insieme!

Scappammo di nuovo verso le montagne, mentre il cacciatore veniva portato in prigione per aver ucciso troppe specie viventi.

Quindi, per salvaguardare gli animali e l'ambiente, i governanti decisero di istituire due parchi naturali: il Parco Nazionale del Gran Paradiso da cui venivo io ed il Parco Nazionale d'Abruzzo, da cui veniva l'orsa, che ci tornò dopo un caloroso saluto.

Il racconto era finito, i cuccioli erano sbalorditi, andarono a letto felici e quella notte fecero tanti sogni avventurosi.

L'ORSO IMPARÒ LA LEZIONE

*Cosimo Lombardo, Ionel Costantin Palahniuc,
Gabriele Jovanovic (Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Ceresole Reale
Scuola Elementare*

C'erano una volta un orso e uno stambecco che abitavano in montagna.

L'orso era molto grosso, di color marrone bruno. Era feroce e si arrabbiava spesso e facilmente. Era un tipo che non faceva molta amicizia, si nutriva di molti animali, formiche e piante.

Lo stambecco era un animale magro, con zampe possenti, saltava spesso e non era molto educato. Aveva una zampa ferita.

Un pomeriggio lo stambecco scappò di casa e andò nel bosco dove si trovò davanti al muso di un orso feroce.

L'orso era molto cattivo e non voleva che lo stambecco abitasse nel suo bosco.

Quando lo vide, l'orso fece del male allo stambecco e gli procurò un'altra ferita alla zampa. Lo stambecco iniziò a sanguinare.

Quando l'orso vide che lo stambecco sanguinava, gli dispiacque, lo aiutò e lo curò. Prese una grande foglia e gli fasciò la gamba per non far uscire il sangue.

Quando allo stambecco passò il dolore, l'orso lo prese in braccio e lo riportò a casa sua.

Da quel giorno l'orso non fece più male a nessuno e diventò il più bravo ed educato animale del bosco.

UNO STAMBECCO NON RISPETTATO

Ginevra Adele Magrin, Nassreddene Manaia

(Classe 3B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca

Scuola Elementare

C'era una volta uno stambecco che, non rispettato, spesso si allontanava dal gruppo e si inoltrava dove non poteva.

Gli piaceva addentrarsi in un bosco molto pericoloso e chi ci entrava diceva che c'erano lupi, orsi, aquile e cacciatori.

Lo stambecco però non ci credeva.

Dopo essersi inoltrato, vide delle impronte che gli sembravano molto strane, però decise di seguirle.

Dopo un po' di passi vide che le aveva lasciate un lupo.

Molto spaventato non riusciva a muoversi. Il lupo lo vide, però scappò. Lo stambecco stupito non capiva, si girò e c'era un orso!

L'orso non sembrava molto interessato allo stambecco e chiese:

"Da dove vieni?"

Lui rispose:

"Vengo dalla pianura qui vicino."

Lo stambecco chiese all'orso perché non lo divorasse.

L'orso gli rispose che non gli piaceva la carne di stambecco, ma adorava le formiche rosse.

Lui pensò che l'orso gli stesse raccontando una frottola bella e buona e quindi non era molto convinto.

L'orso disse allo stambecco di tornare dal suo gruppo e lui lo ascoltò.

Mentre tornava nella pianura, era ancora molto curioso e decise che il giorno dopo sarebbe tornato nel bosco.

Il giorno seguente, zoppicante per una caduta causata da un altro stambecco che lo aveva spinto giù per una collinetta, tornò nel bosco. Arrivato, vide un orso.

Pensava che fosse quello che conosceva, ma era un altro.

L'orso lo vide e lo rincorse, ma arrivò l'altro orso, quello che conosceva.

Lo stambecco in quel momento era molto felice che il suo amico fosse intervenuto per difenderlo.

Lo stambecco era molto contento e ringraziò l'orso che però gli fece una ramanzina dicendo:

“Non fare queste cose! Sono molto pericolose!”

Lo stambecco tornò dal suo branco e, prendendo tutto il coraggio che aveva, decise di provare a sfidare il capobranco.

Dopo lotte, cornate e cadute, lo stambecco vinse.

Non ci credeva. Lo stambecco andò dall'orso. L'orso gli fece molti complimenti e gli disse:

“Ora siamo capobranco tutti e due.”

Lui chiese:

“Ma sei capobranco anche tu, quindi?”

L'orso rispose di sì.

I due decisero di rivedersi e vissero felici e contenti.

L'ORSO E IL SUO AMICO STAMBECCO

*Sara Ferrando, Layla Seren Bernardone (Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione Amici del Gran Paradiso
Scuola Elementare*

Un giorno di primavera, in alta montagna, uno stambecco dalle corna lunghissime stava mangiando nel prato allegramente con i suoi amici. Ad un certo punto si avvicinò un orso marrone con un corpo robusto e grandi zampe. Quando lo stambecco lo vide si spaventò e iniziò a fare versi per fare allontanare l'orso che però non volle andare via perché aveva trovato una bella montagnola con delle formiche per mangiarle. L'orso si avvicinava sempre di più e lo stambecco si spaventò e scappò. Lo stambecco dopo averlo guardato con uno sguardo un po' cattivo gli rispose che andava tutto bene e che si stava riempiendo la pancia con tanta erba buona. L'orso chiese se ci fosse una cascata perché aveva tanta sete, allora lo stambecco lo accompagnò verso la cascata più vicina e disse: "Quest'acqua è buonissima, puoi berne quanta ne vuoi."

L'orso ringraziò e iniziò a bere tanta acqua da farsi venire il mal di pancia e si coricò a pancia in giù.

Ad un certo punto lo stambecco si ricordò che quel buffo orso era lo stesso di tanto tempo fa, quando giocava nei boschi: era il suo amico che era diventato grande.

Allora si girò e chiese: "Ma tu sei Orso?"

E l'orso rispose: "Sì, sono io," e tu sei Stambecco!"

Lo stambecco con il sorriso disse: "Sì, sono io, amico mio! Quanto tempo è passato!"

I due erano molto felici di essersi ritrovati e iniziarono a parlare di tante cose e di ricordi passati, però il tempo passava in fretta e quindi si salutarono dandosi appuntamento per il giorno dopo per poter parlare ancora come ai vecchi tempi.

Era stata una bellissima giornata per tutti e due perché si erano ritrovati dopo tanto tempo.

E da lì iniziò di nuovo la loro splendida amicizia.

UN'AVVENTURA FANTASTICA

Alice Laura Cima (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana

Scuola Elementare

C'era una volta una bambina di nome Ester. Lei aveva i capelli molto lunghi di colore castano, gli occhi verdi come un cactus. Ester aiutava i genitori in casa ed era molto buona.

Un triste giorno il papà si ammalò e dopo un po' si venne a sapere che era morto in ospedale. La mamma consolava a più non posso Ester, ma lei era sempre triste, così decise di mandarla dai nonni in montagna.

La casetta dei nonni era piccola, al massimo potevano stare quattro persone, c'erano poche camere, però aveva il suo fascino ed era fatta di pietra.

Un giorno bussò alla porta una vecchia signora che si chiamava Aguccia che voleva vedere chi era Ester. Aguccia era una vecchietta che aveva il mento a punta, il naso caduco, aveva un grosso brufolo sotto l'occhio, era rigida e camminava storta.

Aguccia disse:

“Sai, io ho rubato tutti gli animali delle Alpi e degli Appennini, ecco perché non ce ne sono più in giro. Se tu Ester verrai con me, io libererò gli animali, altrimenti li ucciderò.”

Ester seguì la vecchietta che viveva in una grotta quasi distrutta, era piccola, ma scendeva in profondità dove c'erano tutti gli animali. La strega rinchiuse Ester in una gabbia e liberò gli animali.

Ester piangeva perché non poteva vedere i nonni e la mamma.

Tutti i giorni Aguccia faceva lavorare la bambina, le ordinava di pulire e di cucinare.

Dopo molti giorni Ester disse: “Devo trovare un piano per riuscire a scappare.”

Intanto tutti gli animali si erano riuniti per decidere come liberare Ester e sconfiggere la strega.

Nel paese vicino c'era una vecchia torre dove abitava un mago.

Lo stambecco che era il capo del branco andò, con l'orso, alla torre e chiamò il mago. Gli raccontò che Ester aveva salvato tutti gli animali dalla strega, ma ora era prigioniera.

Il mago regalò allo stambecco un cerchietto che dava dei poteri magici a chi lo indossava. Lo stambecco e l'orso andarono nella grotta dalla strega e videro Ester legata a una corda che piangeva. Intanto la strega era andata nel bosco a raccogliere delle bacche per le sue pozioni.

Gli animali si nascosero dietro una roccia e aspettarono il ritorno della strega.

Dopo un po' Aguccia tornò, lo stambecco le buttò addosso il cerchietto e lei si trasformò in una mosca. Ester finalmente era libera.

Gli animali tornarono felici in montagna e Ester, ogni tanto, andava a trovarli e passeggiava e giocava con loro.

LA STREGA SENZA CUORE

*Alexandra Prelipcean (Classe 4B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Noasca
Scuola Elementare*

C'era una volta un bambino di nome Filippo che viveva vicino al Gran Sasso e amava dipingere. Lui era alto e magro, aveva i capelli corti e neri e passava le sue giornate ad ammirare le montagne per poterle disegnare.

Un giorno, mentre stava passeggiando nel bosco vide qualcosa di strano. Aveva delle lunghe corna, il pelo era marroncino scuro; era uno bellissimo stambecco.

L'animale gli andò incontro e tranquillamente disse:

"Ciao."

Il bambino, un po' spaventato, rispose:

"Ciaooo."

Parlarono un po' e Filippo gli chiese:

"Che cosa fai da solo? Non hai degli amici?"

Lo stambecco rispose onestamente:

"No, ho provato a cercare in tutta la zona qualche animale che volesse giocare con me, ma non ho trovato nessuno."

Un giorno, nel paese vicino, arrivò un circo e tra tanti animali c'era anche un orso. L'orso sembrava molto triste, forse perché era rinchiuso in una piccola gabbia.

Una notte Filippo e lo stambecco si avvicinarono alla gabbia dell'orso.

Lo stambecco disse:

"Ciao, Ti piace lavorare nel circo?"

L'orso rispose:

"NO, vorrei tornare libero sulle mie belle montagne e vivere con gli altri orsi, ma una strega cattiva, quando ero piccolo, mi ha fatto un incantesimo: se me ne vado dal circo mi trasformo in un rospo."

Lo stambecco non sapeva cosa fare, ma voleva aiutare quel povero orso.

Camminò per molti giorni in cerca di informazioni sulla strega che aveva fatto l'incantesimo ed infine scoprì che viveva in Liguria. Lei si chiamava Laura, era magra alta e faceva molta paura perché aveva un viso rugoso e pieno di brufoli. Era antipatica e amava fare pozioni per trasformare le persone e gli animali in insetti o rospi.

Lo stambecco bussò alla porta e la strega aprì con tranquillità e disse:

“Ciao, vuoi una mela piccolo stambecco?”

Ma lo stambecco rispose:

“Ehm ... No. Vorrei una ricetta per una pozione, quella per trasformare le persone in rospi.”

“E perché? Sono curiosa!” chiese la strega.

“Ecco ... per ... darla al mio padrone!” rispose lo stambecco, ma stava fingendo. In realtà voleva darla alla strega per rompere l'incantesimo e liberare l'orso.

La strega gliela diede e lo stambecco, immediatamente, la spruzzò sulla strega; poco dopo la strega si trasformò in un rospo che saltò via senza dire niente.

Finalmente l'incantesimo dell'orso si spezzò e lui se ne andò via dal circo.

L'orso era molto contento, poteva tornare dalla sua famiglia e dagli amici e propose allo stambecco di andare con lui.

Lo stambecco era felice di aver trovato un vero amico.

MARIA E IL SUO AMICO STAMBECCO

Imane Achkor (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Scuola Elementare

C'era una volta una bambina di nome Maria che viveva in città. Lei aveva tante lentiggini sul naso, le guance rosse, aveva i capelli castani e ricci, gli occhi azzurri come l'acqua del mare, era molto simpatica. Lei adorava la montagna, i fiori e aveva tanta fantasia.

I suoi nonni abitavano in una bella casetta in montagna.

Un giorno i genitori di Maria dovevano partire per motivi di lavoro, così lei dovette andare dai nonni, ma era molto felice.

Il giorno che arrivò dai nonni c'era un bel sole, ma faceva ancora freddo. Lei amava fare delle lunghe passeggiate e, dopo aver salutato, andò subito su un sentiero dove incontrò uno stambecco che iniziò a seguirla ovunque. Quando Maria tornò alla casa dei nonni vide che lo stambecco era davanti alla porta. Maria disse:

“Vuoi entrare al calduccio?”

Lui rispose di sì. Maria stupita disse: “Ma tu parli!!!!”

L'animale era uno stambecco magico che ringraziò Maria ed entrò in casa.

Due settimane dopo lo stambecco decise di tornare in cima alla montagna.

Un giorno d'estate Maria andò a fare una passeggiata. All'improvviso, dietro una roccia, vide il suo amico stambecco, si salutarono e parlarono un po'.

All'improvviso, in lontananza, si sentirono degli spari. Maria disse:

“Devi scappare, vai a nasconderti in quella grotta e non ti muovere. Domani tornerò.”

Lo stambecco entrò nella grotta e vide un orso che stava riposando. Lo stambecco si avvicinò e si addormentò. La mattina dopo l'orso si svegliò e disse:

“Cosa fai nella mia caverna? Io sono un orso buono, non posso uscire di qui per colpa di una strega che mi ha fatto una magia. Se esco mi trasformo in una pietra.”

Lo stambecco decise di aiutare l'orso e, senza aspettare, corse da Maria facendo attenzione ai cacciatori. Raccontò tutto a Maria e le disse di seguirlo in cima al Monte Magico dove nessun umano era mai salito.

Maria e lo stambecco, dopo molte ore di cammino, raggiunsero la cima. Sotto una pietra rosa c'era un vasetto con un liquido giallo che aveva nascosto tanti anni prima una vecchietta del paese e l'unico a sapere dove si trovava era lo stambecco che ne aveva bevuto un pochino e la pozione lo aveva reso molto forte e gli aveva dato dei grandi poteri.

Maria prese il vasetto e di corsa scese, insieme allo stambecco, alla grotta dell'orso. Diede il liquido all'orso che lo bevve tutto. Dopo un po' l'orso si incamminò fuori dalla grotta e non diventò una pietra, l'incantesimo era sparito.

L'orso ringraziò lo stambecco e Maria, ma non era ancora contento, voleva trovare la strega. La strega viveva in una casetta su una roccia e nessuno era mai salito lassù. L'orso e lo stambecco arrivarono sotto la roccia, ma l'orso non riusciva ad arrampicarsi sulle rocce, lo stambecco, invece, salì e arrivò nella casa della strega. Lo stambecco prese a cornate la strega e la buttò giù dalla roccia. L'orso la prese e la spinse vicino al torrente e lei annegò.

Maria salutò lo stambecco e l'orso e tornò in città e disse: “Ci vediamo la prossima estate.”

L'orso e lo stambecco continuarono a vivere insieme felici e contenti tra le montagne.

LA LIBERTÀ DEGLI ANIMALI

Castiglia Lucia (Classe 4B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Scuola Elementare

C'era una volta uno stambecco che viveva nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Lui era piccolo, il suo pelo era marroncino chiaro, quasi bianco, aveva delle corna molto corte e degli occhi splendenti e azzurri.

Un giorno, arrampicandosi sulle pareti rocciose, cadde e si ferì gravemente con una roccia appuntita e svenne. Dopo un giorno si svegliò e si ritrovò in una gabbia e vide un guardaparco che lo stava portando via. Lo caricò su un furgone e lo stambecco si addormentò. Dopo un lungo viaggio l'animale sentì dei rumori, aprì malamente un occhio e vide un cartello con scritto: "PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO".

Lo stambecco era un po' confuso, provò a scappare ma ogni volta che ci provava batteva il naso contro le sbarre della gabbia. Intanto lo stambecco era guarito perfettamente e continuava a sognare di correre felice tra le sue montagne.

Un giorno un uomo venne a prenderlo e lo portò in una gabbia molto grande dove c'erano anche un lupo e un orso marsicano. Gli animali dovevano comportarsi bene perché ora erano in uno zoo.

Lo stambecco si spaventò a morte, ma pensò se questi animali non mi mangeranno magari diventeremo amici.

Lo stambecco fece un grande respiro e si avvicinò al lupo e gli disse: "Ciao, perché siamo in gabbia? Chi è tutta questa gente che ci guarda?"

L'orso rispose: "Non avere paura piccolino, siamo in uno zoo."

Lo stambecco disse: "Io sulle mie montagne ero libero, non c'erano gabbie e potevo correre e saltare tra le rocce e nei prati." Lì maltrattavano tutti gli animali.

Un giorno arrivarono dei bambini che volevano fotografare il piccolo stambecco e fare delle foto con lui. L'orso, però, di questa cosa era geloso perché non era più lui la star dello zoo. Lo stambecco disse: "Io voglio tornare a casa e vedere la gente che passeggia tranquillamente tra noi animali che siamo liberi e non chiusi in delle gabbie."

La notte seguente l'orso voleva avvelenare lo stambecco e gli diede dell'erba velenosa, ma lo stambecco dormiva e non la mangiò. Il lupo che aveva sentito l'orso si svegliò e gli morse la zampa. L'orso si girò e morse il lupo che svenne.

Lo stambecco era impaurito e non sapeva cosa fare. In quel momento arrivò Jack, un bambino di sei anni, era abbastanza alto per la sua età, magro aveva gli occhi verdi e in mano aveva un bastone dorato.

Jack vide che lo stambecco era spaventato e gli disse: "Tieni", e il bambino lanciò il bastone in direzione dello stambecco.

Il bastone era del bis nonno di Jack che era un grande stregone ed era sparito quando il bambino era molto piccolo e gli aveva lasciato in dono quel bastone.

Jack non conosceva il potere di quell'oggetto e lo usava come un semplice bastone.

Quando lo stambecco prese il bastone, esso s'illuminò, la gabbia si aprì e l'orso, come per magia, sparì nel nulla. Lo stambecco curò il lupo e iniziarono a fluttuare nell'aria e volarono fino al Parco del Gran Paradiso.

Appena arrivati raccontarono la loro avventura ai parenti dello stambecco che erano in pensiero per lui. Lo stambecco esprime il desiderio che tutti gli animali fossero liberi e mai più rinchiusi in gabbia.

L'orso, intanto, era finito al Polo Nord, aveva sempre freddo e il cibo scarseggiava. Aveva capito di aver sbagliato a voler essere sempre l'animale più bello ed importante.

Un giorno l'orso, dopo essersi pentito, si ritrovò in Abruzzo, in un bel bosco, lì si fece una famiglia e tutti vissero felici e contenti.

LA CORAGGIOSA LAILA

*Vivian Gallo (Classe 4B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Ronco Canavese
Scuola Elementare*

C'era una volta una femmina di stambecco che viveva in montagna, vicino a un paesino di nome Pont Canavese. Lei si chiamava Laila, aveva il pelo un po' lungo per il clima freddo della montagna, era di un bel beige e le sue corna erano molto lunghe e bianche come la neve.

Un giorno a Pont arrivò un circo con molti animali tra cui c'era anche un orso bruno marsicano che arrivava dall'Abruzzo, molto lontano dal Piemonte.

Laila voleva conoscere questo animale, era così diverso dagli animali che conosceva, era un po' strano.

Una notte scese in paese e si avvicinò alla gabbia dell'orso e vide che lui era molto triste. L'orso aveva il pelo marrone scuro, gli occhi celesti come il cielo, le orecchie molto piccole e il muso allungato con in mezzo un nasino nero a forma di cuore.

Laila gli chiese:

"Perché sei così triste?"

L'orso rispose che lo avevano catturato e messo in gabbia e non aveva più visto la sua famiglia che era rimasta sola ed indifesa. Laila disse:

"Non preoccuparti, ti aiuterò io. Ora devo andare, ma tornerò presto."

Dopo un giorno di cammino Laila arrivò in cima al Monte delle Aquile dove c'era il nido dell'aquila Reale che aveva poteri magici. Laila le disse:

"Nel paese di fondovalle c'è un orso che arriva da molto lontano ed è chiuso in una gabbia. Io voglio liberarlo. Mi puoi aiutare?"

L'aquila, che voleva vedere tutti gli animali liberi, accettò di aiutare Laila. Fece salire la femmina di stambecco sulla sua

schiena e volarono giù dalla montagna delle aquile e arrivarono al circo. Videro che il padrone del circo stava frustando l'orso perché non voleva fare le acrobazie. Il padrone, il signor Fritt, disse:

“Non sei capace neanche a fare una capriola, devo frustarti di più. Domani ci riproveremo”, e se ne andò.

Laila e l'aquila si avvicinarono alla gabbia. Laila parlò:

“Ciao. Ti ricordi di me? Sono venuta a salvarti. Lei è la mia amica aquila.”

L'orso rispose che non si poteva fare nulla perché la gabbia era chiusa da un grande lucchetto e poteva essere aperto solo da una grande chiave che era custodita dal padrone del circo.

Laila disse: “Noi non ci arrenderemo! Vogliamo liberarti.”

L'orso disse: “La chiave si trova nella stanza di Fritt, è una chiave d'oro e ha dei poteri, può aprire tutte le gabbie e le serrature del mondo.”

Laila salì di nuovo sull'aquila e insieme sorvolarono tutto il circo finché non trovarono la stanza di Fritt. L'aquila entrò da un'apertura e vide la grande chiave appesa allo specchio, la prese e uscì. Dopo lei e Laila andarono dall'orso e aprirono la sua gabbia e poi tutte le altre.

Tutti gli animali compresi Laila, l'aquila e l'orso andarono in cerca di Fritt.

Lui si era nascosto in uno stanzino buio, ma l'orso lo trovò. Chiamò Laila che disse: “Perché hai maltrattato questi animali?”

Fritt disse: “Volevo insegnare a questi animali a fare le acrobazie per lo spettacolo del circo, non pensavo che loro soffrissero.”

Laila disse: Ok, ora devi prometterci che non maltratterai mai più gli animali e noi ti lasceremo stare.”

Da quel giorno Fritt divenne amico di tutti gli animali e organizzò un circo solo con pagliacci, trapezisti e danzatrici.

Laila e l'orso divennero migliori amici e andarono a vivere sul Monte delle Aquile insieme alla loro amica aquila.

L'AVVENTURA DI RICCARDO

*Leonardo Giacoma Fattorin (Classe 4B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Ingria
Scuola Elementare*

C'era una volta un bambino di nome Riccardo che aveva dieci anni. Riccardo era abbastanza alto e robusto, a lui piaceva molto passeggiare nei boschi.

Un giorno Riccardo volle andare a fare un pic-nic nella natura. Si fermò sotto un albero all'ombra e, quando si sistemò, sentì dei rumori.

Riccardo si alzò e andò a vedere cos'erano quei rumori e vide un orso e uno stambecco che si guardavano. Lo stambecco voleva parlare con l'orso, ma lui non diceva nulla.

Riccardo decise di fare una foto agli animali per appenderla nella sua camera. Quando guardò la foto, però vide qualcosa di strano. L'orso sembrava finto, fatto di paglia. Come era possibile?

Riccardo si avvicinò all'orso per poterlo accarezzare e vide che era imbalsamato.

Lo stambecco disse a Riccardo:

"La strega del bosco gli ha fatto un incantesimo, io lo voglio aiutare, ma non so cosa fare. Tu puoi aiutarmi a farlo tornare orso?"

Riccardo e lo stambecco si incamminarono nel bosco e, ad un certo punto, videro un piccolo uomo che raccoglieva delle erbe particolari.

Riccardo gli disse:

"Abbiamo bisogno di aiuto, il nostro amico orso è stato imbalsamato da una strega e noi vogliamo una pozione per distruggere l'incantesimo."

L'uomo che era uno scienziato rispose:

“Vi aiuto molto volentieri io amo gli animali!”

Lo scienziato andò nel laboratorio con loro a preparare una pozione magica, usò alcune erbe e chiese allo stambecco di dargli qualche pelo, così preparò una polverina, la chiuse in un barattolino e la consegnò a Riccardo e allo stambecco che corsero dall'orso. Lo stambecco versò la polverina sull'orso che improvvisamente divenne reale.

L'orso, lo stambecco e Riccardo andarono a cercare la strega. Quando la trovarono l'orso saltò addosso alla strega, Riccardo la legò e lo stambecco le versò addosso la polverina e la strega si imbalsamò.

Riccardo, l'orso e lo stambecco diventarono grandi amici e tutti giorni si incontravano per fare un pic-nic o per passeggiare nel bosco.

IL CACCIATORE CATTIVO

Mattia Grisolano, Mirko Tucci (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

C'era una volta un domatore di nome Luigi che aveva un circo con tanti orsi; lui aveva un bastone che comandava gli animali. Un giorno Luigi decise di andare a Pont Canavese con il suo circo. Quando arrivò il domatore ci impiegò due ore per montare il tendone che era fatto di un telo rosso fuoco, il tetto era a punta e di fianco c'erano delle piccole finestrelle.

La sera dello spettacolo al circo c'era molta gente e, mentre l'orso giocava sulla palla, vide tra il pubblico il cacciatore che alcuni anni prima gli aveva sparato e aveva ucciso la sua famiglia. L'orso lo ricordava bene perché il cacciatore aveva una grande macchia rossa su metà faccia e aveva una cicatrice sulla guancia. Alla fine dello spettacolo l'orso scappò dal circo e andò a cercare il cacciatore. Nel bosco incontrò una guardia forestale e gli raccontò del cacciatore, la guardia gli consegnò una bussola e gli disse di salire in cima alla montagna dove si trovava una piccola casetta di pietra, là c'era il cacciatore.

Sul monte incontrò uno stambecco, era proprio lo stambecco che lo aveva salvato dagli spari dei cacciatori, infatti aveva una grande ferita sulla schiena, ma tutte e due erano vivi. La guardia forestale, che in realtà era un mago, raggiunse gli animali sulla montagna per aiutarli a prendere il cacciatore.

Il mago diede un bastone all'orso e gli disse: "Questo bastone renderà buono il cacciatore e non sparerà più agli animali."

Lo stambecco e l'orso entrarono nella casa del cacciatore e puntarono il bastone contro di lui. Il cacciatore svenne e dormì per alcune ore. Quando si svegliò si sentì diverso, era diventato un uomo molto buono. Il cacciatore per ringraziare l'orso e lo stambecco creò due parchi Nazionali dove tutti gli animali potevano vivere protetti e senza paura di essere cacciati.

IL GOBLIN RAPITORE DI STAMBECCHI

Davide Lerosé (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta un bambino di nome Manuele che viveva in montagna in un piccolo paese dell'Abruzzo.

Manuele era alto e robusto, un pochettino cicciottello, la sua faccia era rotonda, aveva gli occhi verde acqua, i capelli erano neri con qualche ciocca marrone. A Manuele piaceva fare camminate vicino al lago con la sua famiglia e con il suo cane Pastore tedesco di nome Quercia.

Un giorno vicino a casa sua, nel bosco, vide qualcosa muoversi. Manuele essendo curioso si avvicinò con un bastone per potersi difendere. Entrando nel bosco andò sempre più vicino alla creatura e vide un orso, ma non era un orso normale perché aveva la faccia schiacciata e le zampe corte e Manuele sentì delle voci che provenivano da dietro all'orso.

Manuele si ricordò subito che il nonno gli aveva raccontato, tanti anni fa, che era stata avvistata una strana creatura che parlava.

Manuele salutò l'orso vedendo se rispondeva, Quercia intanto lo annusava per capire se era buono o cattivo. L'orso disse:

“Ciao bambino e ciao bel cane, cosa fate qui?”

Manuele subito si spaventò, ma capì che l'orso era buono e chiacchierarono un po'.

Tutti i giorni Manuele e Quercia andavano a trovare l'orso, passavano molto tempo insieme e impararono a conoscersi meglio.

Un pomeriggio si incamminarono su un sentiero e, improvvisamente, sentirono delle urla e dei lamenti, sembravano degli animali. Un po' più avanti videro un Goblin con la pelle verde e viola che stava catturando due stambecchi per ucciderli.

Il Goblin mise gli stambecchi in un sacco e li portò nella sua grotta. La grotta era buia, non tanto larga, ma profonda e piena di ragnatele, sui muri era appesa qualche testa di stambecco.

Manuele e l'orso che avevano seguito il Goblin di nascosto, entrarono nella grotta e videro una decina di gabbie con dentro tantissimi stambecchi.

Manuele aveva paura, ma l'orso gli disse:

“Non preoccuparti, stanotte torno nel bosco. Nell'albero più bello c'è una chiave che si illumina, è in un buco nel tronco. Tu aspettami qui.”

Manuele e Quercia cercarono di distrarre il Goblin: il cane si avvicinò e gli morsicò una caviglia. Il Goblin iniziò a rincorrere il cane per tutto il bosco.

Intanto l'orso ritornò e provò a mettere la chiave nella serratura della gabbia. La chiave si illuminò e tutte le gabbie si aprirono. Gli stambecchi erano liberi.

Il cane Quercia ritornò da solo, il Goblin non si vedeva. Quercia era tutto pieno di sangue.

Manuele e l'orso andarono nel bosco a cercare il Goblin e lo trovarono pieno di ferite in un cespuglio; era morto.

Da quel giorno gli animali tornarono liberi e potevano correre felici nei prati della montagna.

LA STRAORDINARIA AVVENTURA DI BIANCO E MARSICA

*Emma Airale, Edoardo Mattia Giorgis, Elisa Giorgis,
Nicolò Mastrorilli, Emmanuel M'Boungou, Manuel Oberto,
Aurora Pison, Rebecca Roscio, Linda Tarro Genta (Classe 2D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Ceresole Reale
Scuola Elementare*

C'era una volta, ma non troppo tempo fa, uno stambecco di nome Bianco, bianco come la neve della sua terra: il parco nazionale del Gran Paradiso che aveva un'amica orsa di nome Marsica, come la terra da cui arrivava: il Parco Nazionale d'Abruzzo. Si erano incontrati un giorno, per caso, sugli appennini parmensi dopo che entrambi avevano voluto esplorare nuovi mondi allontanandosi dai loro habitat naturali.

Marsica era molto golosa di miele e passava le giornate a cercarlo; Bianco, invece, le passava saltando da una roccia all'altra senza avere paura.

L'orsa gli chiedeva spesso se non avesse paura ma lui rispondeva:

"No di certo! sono uno stambecco, sono nato e cresciuto sulle Alpi!"

Lo stambecco cercava quotidianamente di convincere l'orsa a seguirlo nelle sue scorribande, ma Marsica si rifiutava e continuava imperterrita a cercare il miele.

Dopo che ebbero trascorso un po' di tempo insieme, Bianco e Marsica capirono che se anche tutte e due erano nati e cresciuti in un parco erano completamente diversi.

Lo stambecco era molto bravo ad arrampicarsi ovunque mentre l'orsa non era in grado di seguirlo.

Fu così che, visto l'avvicinarsi dell'inverno, si salutarono con la promessa di rivedersi in primavera, quando l'orsa si sarebbe risvegliata e lo stambecco sarebbe ridisceso a valle.

Quell'inverno fece molto caldo e l'orsa si risvegliò presto dal letargo. Aveva molta fame e girovagando rincontrò subito Bianco che l'aiutò a cercare il miele di cui era molto golosa, ma non furono fortunati ... era ancora presto e anche le api non si erano ancora messe al lavoro.

Un giorno incontrarono la volpe Caterina che non aveva paura degli uomini perché spesso le davano da mangiare.

Caterina pensò di aiutare Marsica chiedendo agli umani di regalarle del miele.

La volpe, però, aveva anche lei bisogno di aiuto. Un mago cattivissimo di nome Noltius aveva fatto un incantesimo e aveva addormentato tutti gli animali: sia quelli del parco nazionale del Gran Paradiso che quelli del parco nazionale d'Abruzzo.

I tre amici si riunirono in una grotta segreta per decidere come affrontare il cattivissimo Noltius. Non avevano altra scelta che chiedere aiuto a una creatura leggendaria e magica che tutti chiamavano Bigfoot. Egli aveva il potere di sconfiggere il cattivissimo Noltius poiché aveva un grande cuore buono.

Bigfoot chiese subito, attraverso il gufo Saggio, un incontro con Noltius poiché voleva guardarlo negli occhi, ipnotizzarlo e fargli capire che la cattiveria non potrà mai vincere sul bene.

Fu così che Bigfoot convinse Noltius a sciogliere l'incantesimo; a quel punto l'orso Marsica e lo stambecco Bianco decisero che era ora di tornare ciascuno nel proprio parco e riabbracciare tutti gli animali che per troppo tempo erano rimasti addormentati.

Da quel giorno Bianco e Marsica sono raffigurati sullo stemma dei due parchi poiché, grazie a loro, tutti gli animali sono stati salvati e ancor oggi protetti.

L'AMICO RITROVATO

Letizia Bina (Classe 3D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese

Scuola Elementare

Un tempo l'orso era il migliore amico dello stambecco.

Erano stati separati dall'uomo perché le loro esigenze erano troppo diverse, così quando nacquero i Parchi Nazionali del Gran Paradiso e quello d'Abruzzo, i due animali divennero i simboli di ciascuno di essi. Un giorno però decisero di incontrarsi di nuovo per scambiarsi qualche notizia e capire quale dei due era stato più fortunato. Si incontrarono in un bosco ai piedi delle Alpi. Appena si ritrovarono parlarono delle loro avventure e lo stambecco era quasi tentato di trasferirsi nel Parco D'Abruzzo.

Ma non fece in tempo, proprio poco dopo il loro incontro lo stambecco fu catturato da un cacciatore di frodo. L'orso non si aspettava un simile gesto da parte dell'uomo e se ne andò sconsolato e triste. Mentre si stava abbeverando a un torrente vide una lontra che gli chiese: "Perché piangi amico?"

L'orso rispose: "Sapessi, ho fatto tanta strada per incontrare un vecchio amico, ma è stato catturato da un uomo cattivo e adesso non mi resta che tornare nel mio Parco."

"Non ti preoccupare", disse la lontra "Io so come ritrovarlo, ho tanti amici che possono aiutarci."

L'orso si sentì risollevato e cominciò a seguire la lontra. All'improvviso, proprio sul sentiero che stavano percorrendo, trovarono un biglietto con su scritto: "Orso, se vuoi rivedere il tuo amico stambecco mi devi portare il fiore più prezioso e introvabile: la Stella Alpina d'oro."

"E adesso come facciamo?", disse l'orso.

"Non ti preoccupare" rispose la lontra "Io conservo quel fiore da un sacco di tempo e posso benissimo darlo in cambio del tuo amico! A me non serve affatto!" Fu così che l'orso poté riabbracciare il suo amico stambecco e insieme alla lontra vissero felici e contenti.

STORIA DI UN ORSO

Luca Bracco (Classe 3D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ingria

Scuola Elementare

Nel Parco d'Abruzzo c'era un orso che aveva perso la compagna di una vita.

Stava cercando di ritrovarla e si era messo in cammino.

Nel suo girovagare era giunto nel Parco Nazionale del Gran Paradiso e aveva deciso di stabilirsi in quel luogo perché aveva sentito dire che alcuni orsi si erano stabiliti là.

Un giorno l'orso incontrò uno stambecco e gli chiese:

"Vuoi diventare mio amico? Qui non conosco nessuno e vorrei che tu mi aiutassi a cercare la mia compagna, una deliziosa orsa bruna come me!"

Lo stambecco accettò perché era felice di avere un orso come amico, in cambio però gli chiese se poteva diventare il suo aiutante e gli promise che lo avrebbe aiutato a ritrovare la sua compagna.

In più lo stambecco possedeva dei poteri magici che sarebbero stati sicuramente di grande utilità.

Un mattino, l'orso, appena sveglio, fu catturato dall'uomo che voleva ucciderlo per ricavare denaro.

Lo stambecco sentì degli strani rumori, prese la spada magica e andò subito dal suo amico orso che era stato catturato.

Con la sua spada magica trasformò l'uomo in una brava persona e si fece rivelare dove avesse nascosto l'orsa che il suo amico stava cercando da tempo.

Per fortuna l'orsa era ancora viva, fu liberata dal recinto in cui era rinchiusa e corse incontro al suo amato orso, compagno della sua vita.

I due orsi misero su famiglia nel Parco del Gran Paradiso e lo stambecco diventò il protettore dei loro orsetti!

IL PERICOLO SCAMPATO

Agnese Talarico (Classe 3D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Elementare

Un giorno, un orso e uno stambecco stavano passeggiando in mezzo ad un bosco nel Parco del Gran Paradiso. L'orso notò che un albero era caduto sul sentiero che stavano percorrendo, così lo disse preoccupato allo stambecco.

Nel cielo limpido e azzurro stava volando un'aquila, la sentinella del Parco che aveva visto tutto e, dal momento che possedeva poteri magici, cercò di intervenire per salvare quel bosco.

Scoprì che la caduta degli alberi era causata da un Mago malvagio che voleva distruggere i boschi per impedire agli animali e all'uomo di vivere a contatto con la natura.

Con un incantesimo bloccò per sempre il Mago che perse i suoi poteri e diventò un semplice ometto innocuo.

Poi, per completare l'opera, ripiantò tutti gli alberi caduti e rimise i nidi ai loro posti.

Tutti gli animali furono riconoscenti all'aquila, anche l'orso e lo stambecco ringraziarono l'aquila per il pericolo scampato e continuarono a vivere felici e contenti in quel meraviglioso Parco Nazionale del Gran Paradiso.

LA FUGA DAI CACCIATORI

Gioele Tomasi Canovo (Classe 3D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale

Scuola Elementare

C'era una volta un orso che viveva su una montagna tutto solo.

Durante i suoi giri, in cerca di cibo, incontrò uno stambecco e diventarono amici.

Andavano sempre insieme a passeggiare nel bosco e un giorno incontrarono un cacciatore che voleva sparare all'orso.

Lo stambecco se ne accorse, prese la rincorsa e incornò il cacciatore che ruzzolò giù da un burrone.

L'orso ringraziò il suo amico per averlo salvato e tornarono a passeggiare.

Lungo un sentiero incontrarono un cervo che era ferito perché un cacciatore gli aveva sparato.

I due amici, stanchi di sentire che i cacciatori continuavano a perseguire gli animali, decisero di curare la povera bestia chiedendo aiuto alla Fata Madrina con la speranza che cacciasse per sempre i cacciatori.

Con un incantesimo quel bosco diventò un Parco protetto, il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Finalmente i cacciatori non potevano più fare danni!

IL PIANETA SETTE TERRE

Edoardo Mezzano Rosa (Classe 3D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Premio Lions Club Alto Canavese

Scuola Elementare

Sul pianeta Sette Terre abitavano gli animali più felici dell'universo perché vivevano liberi, non conoscevano la paura di essere predati dai cacciatori e non sapevano cosa fossero gli zoo e vivere in catene.

Sul pianeta Sette Terre non vivevano gli esseri umani. L'unico nemico che temevano e disprezzavano era il malvagio dragone chiamato Sette Code. Ogni sua coda aveva attaccato uno scrigno, ma nessuno sapeva cosa vi contenesse.

Il pianeta Sette Terre doveva il suo nome per la propria conformazione, infatti era formato da sette giganteschi dischi che ruotavano in senso orario.

Praticamente era come una mastodontica ruota panoramica con i sette livelli che giravano davanti al sole nell'arco delle 24 ore, non c'erano stagioni, ma soltanto il giorno e la notte.

La Terra di ogni livello era piatta, composta da fiumi, laghi, mari, monti, colline, deserti e vari altri ambienti della Terra.

Ogni disco era abitato dalla stessa specie di animali. Nel primo livello c'erano solo i pesci, nel secondo solo gli uccelli, poi c'erano i rettili e gli anfibi nel terzo, i carnivori nel quarto, gli erbivori e gli onnivori nel quinto, il sesto livello era abitato dagli insetti ed infine nel settimo vivevano animali che ormai si erano estinti negli altri pianeti: i dinosauri e i draghetti sputafuoco.

Nella quinta Terra vivevano due grandi amiconi: Orso Goloso e Stambecco Furbetto. Essi passavano le giornate a giocare, a mangiare e a dormire.

Un giorno, mentre i due amici giocavano a rincorrersi, notarono una grossa sagoma nel cielo: un enorme drago con sette code atterrava proprio in una radura del boschetto situata vicino a loro.

I due amiconi, spaventati, ma allo stesso tempo molto curiosi, si avvicinarono di nascosto per spiare il dragone.

Drago Sette Code era un essere sgradevole e crudele, e si era autoproclamato capo delle Sette Terre. Egli era l'unico animale in grado di volare da una Terra all'altra grazie alle sue potenti ali di pipistrello.

Orso Goloso e Stambecco Dispettoso sapevano che il dragone prendeva la sua forza da un alimento appiccicoso chiamato miele che, naturalmente, non avevano mai assaggiato.

Sette Code, dopo aver bevuto un po' di acqua fresca dal ruscello tirò fuori dalla sua enorme sacca un grosso recipiente pieno di miele che divorò con ingordigia, poi si stiracchiò e coricatosi, si addormentò.

Orso Goloso che aveva osservato tutta la scena aveva l'acquolina in bocca e, avvicinandosi di soppiatto, assaggiò quel dolce e profumato nettare dal colore giallo paglierino. Disse poi al suo amico Stambecco Furbetto di non aver mai assaggiato bontà più divina.

I due compari decisero che era giunto il momento di andare ad esplorare le altre Terre del pianeta per scoprire dove fabbricavano il miele, così si infilarono nel grande sacco che Sette Code portava sul dorso. Verso sera il dragone, ignaro di avere due passeggeri clandestini in groppa, spiccò il volo e partì alla volta del sesto livello popolato da insetti e api.

Orso Goloso e Stambecco Furbetto aspettarono che il Dragone si fosse appisolato e uscirono dal loro nascondiglio e finalmente scoprirono chi era in grado di produrre questo alimento così dolce e squisito. Orso Goloso non poteva credere ai propri occhi, c'era un'intera valle fiorita e migliaia di piccoli insetti gialli che volavano e lavoravano per produrre il miele.

Mentre Stambecco Furbetto si riempiva la pancia di fiori ed erbe profumate, Orso Goloso fece una scorpacciata di miele.

D'accordo entrambi, decisero che era giunto il momento di sbarazzarsi del dragone Sette Code che per anni aveva rubato e nascosto tutti i beni, i raccolti e le primizie delle Sette Terre.

Mentre il drago russava, Stambecco Furbetto con l'aiuto di tutti gli insetti, ebbe l'idea di versargli una grossa quantità di miele di modo che rimanesse appiccicato al terreno e non potesse più volare, in più le vespe, le api e le zanzare punzecchiarono le sue sette code.

Il dragone, svegliatosi dal dolore, chiese pietà e promise di consegnare a Orso Goloso e Stambecco Furbetto un gran tesoro se lo avessero risparmiato.

I due amici accettarono e dragone Sette Code consegnò loro i sette scrigni contenenti le sette chiavi che servivano per raggiungere tutti i dischi del pianeta.

Ogni chiave aveva incastonato un pulsante che ruotandolo azionava un tunnel fatto a scivolo in modo tale che tutti gli animali potessero raggiungere le Terre desiderate.

Naturalmente dragone Sette Code aveva tenuto per sé questa meraviglia così da possedere tutte le ricchezze e i prodotti del Pianeta e, finalmente, in mancanza della dose quotidiana di miele, Sette Code perse la sua forza e il suo potere.

I tris, tris, tris nipoti di Orso Goloso e Stambecco Furbetto raccontano ancora oggi questa storia ai loro figli, ma non sanno ancora spiegarsi perché loro ora abitino in un pianeta a forma di sfera, insieme a tutte le specie di animali ma, soprattutto, sono costretti a convivere con gli esseri umani che a volte sono peggio di dragone Sette Code!

L'ORSO BEN E LO STAMBECCO LIA

Alice Vitton Mea (Classe 3D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

C'era una volta un gufo, appollaiato sul ramo di un pino, che bubolava nel cielo stellato. Dai suoi amici, per il suo coraggio, era soprannominato Aquila della Notte.

Il suo verso serviva da richiamo per tutti i capi degli animali del bosco. Questi capi erano eletti tra gli animali che più si dimostravano forti e coraggiosi, soprattutto per prendersi cura di tutti gli altri più deboli. Inoltre, alcuni, avevano il dono della magia.

I capi chiamati a raccolta fecero prima una riunione in cui si discusse della rigogliosità delle piante, dei cuccioli appena nati, dello stato di salute degli animali più anziani e poi, com'era loro usanza, una festa con i canti dei cervi e i balli degli orsi.

Il gufo si accorse ben presto che qualcosa doveva essere successo, all'appello mancavano l'orso Ben e lo stambecco Lia. Aquila della Notte volò fin nella caverna di Ben, ma solo il silenzio la circondava; poi planò giù nella vallata fino ai verdi pascoli dove Lia pascolava abitualmente, ma nulla. Fu solo quando si riposò sul ramo della vecchia quercia, per riflettere sul da farsi, che notò un bagliore rosso provenire dal limitare del bosco, a est.

Aquila della Notte si diresse verso la luce, già sapendo in cuor suo che qualcosa stava succedendo, e, proprio mentre stava arrivando, vide dall'alto che Ben e Lia stavano cercando di mettere in fuga gli animali che presto sarebbero stati raggiunti dalle fiamme.

Il bosco era la loro casa, dovevano fare qualcosa! Ben e il gufo non avevano poteri magici, ma Lia sì, le erano stati tramandati dalla nonna. Corse così insieme ai suoi amici a

prendere la bacchetta magica di frassino e chiese a Ben di tenerla puntata dritta verso il fuoco, mentre lei pronunciava le parole magiche:

“Acqua dal cielo compari, spegni le fiamme e porta salvezza.”

Ripeté per tre volte la formula finché nel cielo le nuvole iniziarono ad illuminarsi come accese da interruttori; si sentirono tuoni e la pioggia cominciò a scendere copiosa. L'incendio venne fermato, ma quando gli animali provarono a rientrare nelle loro tane, tutto era stato distrutto, gli alberi bruciati, il sottobosco ridotto a mucchietti di cenere. Tutti gli animali si fecero prendere dallo sconforto:

“Non abbiamo più una casa, cosa faremo adesso?” dissero in coro i leprotti che avevano la tana sotto ad una roverella tutta bruciata.

“E allora noi poveri cerbiatti, non possiamo più nasconderci e il lupo ci mangerà!”

La situazione era disperata. Nemmeno Aquila della Notte sapeva cosa dire, anche lui aveva dovuto posarsi su una roccia, alberi lì attorno non ne erano rimasti.

Fu l'orso Ben a prender parola:

“Nessuno vi farà del male, io e Lia stabiliremo una tregua, ognuno lavorerà per ricostruirsi una casa dall'altra parte del torrente, dove il fuoco non è arrivato e nessuno caccerà in quella parte di bosco. Io e Lia veglieremo su di voi.”

Tutti trovarono consolazione nelle parole dell'orso e insieme lavorarono per ricostruirsi una casa. Lia disse all'orso:

“Sai bene chi ha appiccato l'incendio e sai anche che torneranno.”

“Sì”, rispose l'orso, “Ma ormai è tutto bruciato, che interesse potranno mai avere a tornare?”

“Le gesta degli uomini sono inspiegabili, a loro non serve una vera ragione per agire e non valutano quasi mai le conseguenze” rispose Lia.

Per un po' di giorni le cose sembrarono andare bene, tutti lavoravano in pace e armonia, ma ad un certo momento l'uomo

tornò, sparò un sonnifero all'orso Ben che venne così catturato. Lia provò a prendere la sua bacchetta magica, ma non fece in tempo, i rapitori erano già lontani.

Lo stambecco pianse notte e giorno, Ben era il suo migliore amico. Provò con vari incantesimi a farlo ritornare, ma niente, la magia sembrava non funzionare più.

Ben si risvegliava ogni giorno dentro ad una gabbia di ferro, fino a che un giorno, stanco di dover sempre obbedire agli ordini di un uomo con la frusta in mano che voleva ammaestrarlo, gridò e si agitò fino a distruggere la gabbia. Uscì.

Era molto lontano da casa, l'uomo gli diede nuovamente la caccia, ma l'orso era stanco di essere buono, diede una zampata a quell'ometto che gridava continuamente strane parole con la frusta in mano e fuggì.

Trovò la strada di casa.

Quando tornò a casa tutti erano felici di vederlo, l'erba era ricresciuta e gli animali erano tornati nelle loro vecchie tane.

"Amici miei" disse l'orso "dobbiamo fuggire, l'uomo tornerà."

Fu Lia a risponderle.

"Mentre tu eri via, sono arrivati altri uomini vestiti di verde, all'inizio avevamo paura, ma poi abbiamo capito che in realtà vogliono difendere il nostro territorio.

Aquila della notte li ha sentiti parlare, hanno trovato i colpevoli dell'incendio e li hanno arrestati, ora li vediamo spesso che vanno in quella vecchia casetta abbandonata in cima alla montagna e scrutano continuamente con un cannocchiale il territorio. Stanno cercando di proteggerci e vogliono aiutarci."

"Che belle notizie amica mia, sono felice!"

Aquila della Notte chiamò a raccolta tutti gli animali del bosco, la festa poteva iniziare, fu l'orso Ben a cominciare le danze, accompagnato dalla voce della sua carissima amica, lo stambecco Lia.

YURI E GURU

*Florin Alazoroaie, Niccolò Calcio Micheletto (Classe 5D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Locana
Scuola Elementare*

Sulle dentate e scintillanti vette del Gran Paradiso viveva un simpatico stambecco. Lo avevano battezzato Yuri, come il famoso astronauta, perché amava spiccare grandi balzi e sognava di raggiungere la luna, esplorare nuovi territori o almeno l'azzurro cielo e vedere il mondo da lassù. Era curioso e vivace, attento a preservare la bellezza della natura del suo territorio. Quel mattino, come sempre, si diresse a rimirare i fianchi lucenti e verticali del Gran Paradiso, i suoi aerei nevai e le sue guglie di ghiaccio, ma si accorse con sgomento che si rimpicciolivano ogni giorno di più.

Senza perdersi d'animo, raggiunse la vetta della Roccia Viva, dove ha vita un minuscolo laghetto dall'acqua verde chiaro. La neve perenne che lo circonda ne è la sorgente inesauribile. Se anche lì avesse riscontrato scarsità d'acqua, era certo che un nemico potente e invisibile stava minacciando il suo Parco.

Il laghetto era quasi prosciugato e Yuri, attonito ma deciso a non perdersi d'animo, si recò con interminabili balzi dal vecchio e saggio bisnonno Sultano; certo di ricevere una risposta alle sue domande.

Lo trovò, fiero e imponente, lungo il sentiero che conduce alla Punta Basei.

"Si tratta dell'inquinamento" rispose accigliato il vecchio nonno. "I cambiamenti climatici sono devastanti per tutti, anche per le nevi perenni delle nostre montagne. Non c'è tempo da perdere, bisogna sensibilizzare la nostra gente e tutto il Paese.

Anziché discutere su quale Parco sia nato per primo, se noi o l'Abruzzo, dobbiamo unirli, come facemmo io e l'orso marsicano Gran Sax, 100 anni fa, proprio alla nascita del PNGP e del PNALM. L'unione fa la forza, poi potremo festeggiare tutti insieme."

Intanto, un simpatico orsetto marsicano di nome Guru stava esponendo le stesse preoccupazioni al suo amato bisnonno Gran Sax:

"Le bellissime faggete del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise stanno soffrendo per l'inquinamento!"

Entrambi i nonni, che si erano conosciuti tanti anni prima ed avevano stretto una profonda amicizia, suggerirono ai nipoti di partire l'uno alla ricerca dell'altro.

Sultano ripristinò la sua vecchia mongolfiera e, dopo aver insegnato le manovre principali di volo e atterraggio, la consegnò a Yuri, che finalmente avrebbe provato l'ebbrezza di volare.

Intanto, anche Guru si era messo in cammino e, pur non essendosi mai conosciuti direttamente se non attraverso i racconti dei nonni, Yuri riconobbe l'orsetto che correva verso Nord: era Guru! I due elaborarono subito un piano che coinvolgeva tutti gli animali dei due Parchi. Lavorarono senza sosta, per ripulire e bonificare ogni angolo dei due territori, anche grazie all'invenzione dello "Scettro della Vita".

Tutti, non solo i guardaparco e i valligiani ma anche i turisti dei due Parchi, compresero quanto fosse importante la collaborazione, il rispetto per la natura e ... soprattutto ... quanto una solida amicizia possa sconfiggere qualsiasi avversità.

Dopo aver festeggiato insieme il compleanno dei due Parchi, decisero che da quell'anno, ogni autunno, gli stambecchi del Gran Paradiso avrebbero raggiunto il Parco d'Abruzzo, colorato a festa dallo spettacolo delle faggete e, ogni primavera, gli orsi marsicani si sarebbero inerpicati lungo i sentieri del Gran Paradiso, per celebrare lo sbocciare della nuova stagione e il rinnovarsi di una solida amicizia: lo stambecco Yuri e l'orso Guru, amici per sempre.

LA STRANA AMICIZIA DI SULTANO DELLE NEVI E SOPORTAR

Alberto Varda (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Scuola Elementare

In un bosco di castagni, non lontano dal paese di Noasca, un orso marsicano di nome Soportar usciva dalla sua tana per andare, come ogni mattina, a pesca di trote nel fiume Orco.

Erano parecchi mesi che l'orso viveva qui, dopo essersi smarrito nei sentieri della Marsica in Abruzzo, aveva girovagato in lungo e il largo fino a giungere nel cuore del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Non sapendo che quella mattina sarebbe stata diversa dalle altre, avvicinandosi alla riva del fiume nel punto dove le cascate sono molto forti e rumorose, l'orso sentì un lamento.

"Aiutatemi, vi prego, sono bloccato qui tra le rocce e se non torno subito tra i pascoli del Gran Piano, morirò."

E poi ancora "aiuto ... aiuto ... aiuto."

Mentre l'orso pregustava già la sua ricca colazione, vide due corna agitarsi da dietro un grosso sasso ed avvicinatosi meglio notò che le corna appartenevano ad un grosso e maestoso stambecco; forse lo stambecco più grande che avesse mai visto nella sua vita.

L'orso si sentì il più fortunato del mondo e spalancò la sua grandissima bocca sul quel povero malcapitato e pensò: "Ecco un enorme stambecco servito su un piatto d'argento!"

Lo stambecco a quel punto gridò disperato: "Non farlo ti prego ... devo tornare su ai pascoli fioriti del Gran Piano di Noasca ... ho ancora alcune cose da sbrigare prima di morire."

A quell'implorazione l'orso si fermò, a bocca aperta, sulla sua imprevista e insolita preda.

"Non farlo mio grande amico, saprò ricompensarti a dovere, appena avrò raggiunto il mio branco e ceduto lo scettro di

re degli stambecchi al mio successore Stamby, mi darò in pasto a te! Te lo prometto, parola di Sultano delle nevi, ma ora lasciami vivere solo il tempo di portare a termine ciò che devo fare.”

L’orso, a quell’implorazione accorata chiuse la bocca, si sedette accanto al maestoso stambecco e l’osservò. Lo stambecco, vedendo l’indecisione dell’orso caricò la dose:

“Ti puoi fidare di me, io mantengo sempre le promesse ... Fidati. Appena morirò in combattimento, visto che ormai sono vecchio e stanco, tu mi mangerai. Questo non accadrà che tra un paio di giorni. Ti prego orso lasciami tornare vicino al Gran Paradiso e nel frattempo io ti mostrerò dove puoi trovare delle buonissime more e del miele davvero speciale!”

Più convinto dalla promessa del miele che dalle more, l’orso pigliò lo stambecco per la corna e lo scaraventò tra il fiume Orco e la riva. Subito lo stambecco sparì tra la vegetazione e l’orso pensò di essere stato fregato dal re degli stambecchi. Ma Sultano delle nevi, si avvicinò alla riva e gli disse:

“Vieni con me!”

Soportar, lo seguì lungo il fiume Orco e Sultano delle nevi lo condusse accanto ad un enorme cespuglio di more giganti. L’orso fece una scorpacciata, tanto da non desiderare altro per quel giorno. L’indomani Sultano delle nevi condusse Soportar all’alveare di Pratolungo vicino a Locana, così quel giorno poté sfamarsi con un miele d’acacia buonissimo.

Arrivò il giorno nel quale Sultano delle nevi perse il suo combattimento e decadde come re degli stambecchi. Si avvicinò alla riva dell’Orco e disse a Soportar:

“Ora puoi mangiarmi, ho portato a termine quanto dovevo, fallo in fretta ti prego.”

Strinse gli occhi, emise una lacrima e ... Soportar disse: “Non ti mangerò. Sei mio amico, ed io non mangio mai i miei amici. Mi hai insegnato che le more ed il miele sono più gustosi degli stambecchi. Non sono partito dall’Abruzzo per compiere cattive azioni al Gran Paradiso.

Fu così che da questa avventura, simbolo di amicizia e fratellanza, presero spunto i vertici dei due parchi nazionali che utilizzarono i due animali come loro simbolo istituzionale che li ha portati ad essere famosi in tutto il mondo.

IL LETARGO DELL'ORSA

*Noemi Fascio, Elisa Roncaglione Tet,
Irene Sola, Elisa Vitton Corio (Classe 5D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Sparone
Scuola Elementare*

C'era una volta, in una foresta del Parco d'Abruzzo-Molise-Lazio, un'orsa che si stava preparando per andare in letargo dal momento che l'inverno era alle porte. Fuori dalla sua caverna, su una parete rocciosa, si trovavano degli alveari.

L'orsa cercava di arrampicarsi per andare a prendere il miele, ma rischiava di scivolare e quindi decise di scendere.

Passeggiando per la foresta incontrò un vecchio stambecco che nel suo girovagare era giunto in quel luogo. Egli era il simbolo del Parco Nazionale del Gran Paradiso ed essendosi stancato di essere continuamente osservato dai turisti, aveva deciso di trasferirsi in un parco dove non sarebbe più stato disturbato da persone invadenti.

L'orsa gli chiese aiuto e lo stambecco, che possedeva anche dei poteri magici, arrivò davanti alla caverna e dalle sue corna fece uscire delle corde con le quali aiutò l'orsa ad arrampicarsi e prendere il miele per il letargo.

Quando andò in letargo, l'orsa non aveva bisogno di altro cibo, perché, con la scorpacciata che fece, poté fare sonni tranquilli.

L'ORSO, EROE DEL PARCO GRAN PARADISO

Elisa Roncaglione Tet (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Alpette

Scuola Elementare

Molto tempo fa, sulla vetta del Gran Paradiso, vivevano una bellissima mamma stambecco con il suo piccolo. Il paesaggio era stupendo, era appena iniziata la primavera e tutti gli animali si stavano risvegliando dal letargo.

Un giorno, la mamma del piccolo decise di insegnargli ad arrampicarsi sulle pareti rocciose. L'impresa era tutt'altro che semplice, le rocce erano molto ripide e scivolose. La mamma, a piccoli passi, iniziò a fargli vedere come doveva saltare da una roccia all'altra; il piccolo si sentiva pieno di forza e di coraggio, ma, sentendosi troppo sicuro, scivolò dalla parete e cadde in un fiume. La corrente lo trascinò fino a valle dove c'era una volpe che si stava abbeverando e, non appena si accorse della presenza dello stambecchino, si buttò in acqua per catturarlo.

Vicino quel fiumiciattolo c'era la tana di un gigantesco orso, chiamato anche "Re della Foresta", aveva il potere di sentire se qualcuno fosse stato in pericolo. Improvvisamente udì dei piccoli versi provenire da quel fiume così corse a vedere cosa stesse accadendo e si gettò nel fiume. Si levò in piedi, prese fra le braccia il cucciolo e mandò via la volpe impaurita.

Nel frattempo la mamma dello stambecco era corsa a valle, quando arrivò vide che l'orso aveva salvato il suo cucciolo e per ringraziarlo del gesto si arrampicò su una parete rocciosa piena di alveari e raccolse il miele per donarlo al coraggioso salvatore! Finalmente lo stambecchino aveva ritrovato la sua mamma e l'orso era diventato un eroe!

LA PACE RITROVATA SOTTO LE STELLE

Francesco Roscio (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Cogne

Scuola Elementare

Alcuni anni fa sulle montagne del Parco Nazionale del Gran Paradiso vivevano indisturbati moltissimi branchi di stambecchi. Un occhio esperto riusciva facilmente a distinguere i maschi dalle femmine, in quanto vivevano in branchi separati. I maschi dall'aspetto maestoso, imponente, e dalle lunghe corna non si pensava potessero essere così abili arrampicatori. Le femmine con corna più esili di quelle dei maschi crescevano i piccoli sotto la protezione del branco.

Socchiudendo gli occhi risulta agevole immaginare i salti tra le rocce e le arrampicate sui pendii dei piccoli sotto lo sguardo attento delle loro mamme.

Un giorno in cui il sole riscaldava il bruno manto di questi splendidi esemplari, che si distingueva dal verde dei prati disseminati di coloratissimi fiorellini, il fischio acuto di alcune marmotte segnalò loro un pericolo imminente e tutti, dopo aver rialzato la testa, corsero a nascondersi fra rocce scintillanti. In lontananza si riuscivano a scorgere piccole sagome muoversi lentamente verso le cime delle montagne. Erano turisti stupefatti che, con le loro macchine fotografiche, tentavano di immortalare paesaggi di così rara bellezza. Turisti che, procedendo con entusiasmo, non sapevano cosa avrebbero potuto scatenare.

L'estate trascorse velocemente, le limpide giornate lasciarono il passo alla pur sempre affascinante nebbia che invadeva la valle e le cime delle montagne si colorarono di bianco.

La neve iniziò a ricoprire con il suo candido manto i pascoli e gli stambecchi per cibarsi furono costretti a scendere a valle in cerca di erba ormai ingiallita, cespugli, radici e licheni.

Proprio nel fondovalle, vicino ad un ruscello, aveva il casotto un guardiaparco che amava molto gli animali e proprio per questo aveva fatto amicizia con un orso bruno che ogni giorno veniva a salutarlo. L'amicizia fra l'orso e il guardiaparco era una amicizia particolare e ancora più particolare era il saluto perché proprio un saluto non era, bensì era un vedersi rispettandosi reciprocamente. Il guardiaparco conosceva le abitudini dell'orso e l'orso quelle del guardiaparco e nessuno invadeva gli spazi altrui. L'orso era molto timido e diffidente e quando sentiva il rumore degli stambecchi, iniziava a spaventarli con profondi urli per non farli avvicinare e si nascondeva nella sua dimora che era sita fra le rientranze di alcune rocce.

Quell'anno la neve cadde in abbondanza e gli stambecchi si avvicinavano sempre più alle case in cerca di foraggio. Il guardiaparco era solito, in inverno, posizionare del fieno nei pressi di un ruscello per offrire sostentamento agli stambecchi. Fu così che un giorno alcuni turisti pensarono di avvicinarsi agli stambecchi il più possibile per fotografarne ogni particolarità, ma nel farlo turbarono la quiete di questi animali selvatici non abituati ad essere scrutati così da vicino.

Gli stambecchi iniziarono a scappare come impazziti e nel correre velocemente alla ricerca di un rifugio sicuro incontrarono l'orso che a sua volta si spaventò. L'orso e gli stambecchi impauriti iniziarono ad emanare forti urla di terrore e nel cambiare rapidamente direzione un giovane stambecco, partorito quando ormai la stagione estiva volgeva al termine, rimase indietro rispetto al branco; indietreggiò sulle zampe, balzò un salto e finì su un sentiero sconosciuto.

La nebbia grigia era così fitta che pareva notte; senza rendersene conto il giovane stambecco scivolò su un lastrone di ghiaccio coperto dalla neve fresca e finì in fondo al crepaccio. Laggiù iniziò a rugliare e a gemere.

L'orso impaurito, ma triste per le sorti del giovane stambecco, lo guardò con tenerezza e occhi malinconici, poi si allontanò velocemente e si diresse verso la casa del guardiaparco. Il cane del guardiaparco che aveva scorto ogni cosa si

mise ad abbaiare, e seguì l'orso fino al luogo in cui era rimasto intrappolato il povero stambecco. Lo stambecco espirando aria dal naso emise un fischio per farsi sentire dal cane.

Il cane con i suoi latrati prolungati e senza controllo fece capire al guardiaparco che c'era un pericolo imminente e il guardiaparco giunto sul posto, con non poca difficoltà, riuscì a trarre in salvo il giovane stambecco.

La nebbia come per magia si diradò, il guardiaparco e il suo fedele amico a quattro zampe tornarono al casotto; l'orso sembrò fare un cenno di saluto allo stambecco, il quale tornò sereno dal suo branco.

Il guardiaparco, sul sentiero del ritorno, pensò a lungo a quanto accaduto quel pomeriggio, al rispetto fra specie animali e alla speranza che anche i turisti possano riuscire a capire che la montagna e i suoi abitanti hanno bisogno di essere rispettati. Seduto sulla panca in legno di abete rosso, davanti al suo casotto, il guardiaparco contemplò i prati, gli alberi, le montagne, il cielo, le nuvole e capì quanto l'intera esistenza fosse gioiosa, semplicemente e armonicamente felice.

Voltandosi, scorse un piccolo fiore bianco, spuntato come per magia, nel piccolo quadretto verde sotto la finestra del casotto.

“Quanto sono incredibilmente felici i fiori” pensò tra sé il guardiaparco e mentre si accingeva ad andare a riposare nel cielo apparvero le prime lucenti stelle.

L'ORSO E LO STAMBECCO

Oberto Guglielmo (Classe 5 - Ceresole Reale)

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Scuola Elementare

Luca un giorno andò nel bosco e vide uno stambecco, che si chiava Larry, non ne aveva mai visto uno così da vicino. Iniziarono a parlare e dopo un po' divennero amici.

Lo stambecco Larry portò Luca dal suo amico orso Gamel che viveva in una grotta e tutti e tre diventarono amici trascorrendo giornate felici a giocare tra loro.

Un giorno i due animali chiesero a Luca se avesse potuto aiutarli a fare provviste che sarebbero servite per l'inverno.

Luca li aiutò e migliorò anche la tana ingrandendola.

Un giorno Luca tornò ma Larry era ferito perché un cacciatore gli aveva sparato e Luca disse:

“È troppo pericoloso vivere nella foresta!”

Larry e Gamel andarono così a vivere nel garage di Luca dove ogni volta che loro lo desideravano potevano uscire in giardino e lì vissero felici e contenti.

PENNINO E PARADISO

*Emanuele Rolando (Classe 1 - Ceresole Reale)
Istituto Primario Pont Canavese*

*Premio Comune di Ceresole Reale
Scuola Elementare*

Un orso di nome Pennino partì dall'Appennino Centrale per una vacanza nel Parco Nazionale Gran Paradiso con mamma e papà orso.

Molto più a Nord dell'Italia invece, un piccolo stambecco di nome Paradiso stava andando a visitare il Parco Nazionale d'Abruzzo insieme a nonno stambecco.

Durante il viaggio, più o meno all'altezza della Liguria, si incontrarono lungo le strade del bosco che stavano percorrendo.

Paradiso e Pennino iniziarono subito a parlare e l'orso invitò lo stambecco ad andare con lui nei bel lissimi boschi abruzzesi.

Paradiso lasciò la sua famiglia e da quel giorno aiutò l'amico a raccogliere bacche e rametti soprattutto nel periodo prima del letargo.

Si innamorò di quelle terre tanto che non volle più tornare nei suoi luoghi d'origine se non per qualche breve visita estiva.

AMICI NEL PARCO

Raffaele Rolando (Classe 2 - Ceresole Reale)

Premio Comune di Ceresole reale

Scuola Elementare

Nel Parco Nazionale Gran Paradiso, a Ceresole, nei prati dei Chiapili viveva uno stambecco di nome Nino. Era soprannominato "The King" perché era forte, possente e temuto da tutti gli altri stambecchi. Nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, precisamente in un piccolo paesino dell'Abruzzo viveva un orso di nome Nano, detto l'Esploratore in quanto spesso usciva dai confini del Parco per esplorare terre lontane. Un giorno Nano decise di andarsene dall'Abruzzo per andare a cercare qualcosa da mangiare di più goloso e dopo un lungo viaggio a piedi giunse inaspettatamente al Parco Nazionale Gran Paradiso, a Ceresole Reale.

Dopo aver camminato per alcuni km vide in lontananza uno stambecco. L'orso si domandò: "Ma cos'è quell'essere? E dove sono finito?" Piano piano gli si avvicinò, ma Nino non scappò: non aveva mai visto un orso, e rimase incantato di fronte ad un essere così grande ma dal muso così dolce.

Nano gli si avvicinò e gli domandò: "Sai dirmi dove mi trovo?" E subito lo stambecco: "Ma te chi sei?"

"Sono un Orso Bruno Marsicano. Mi chiamo Nano, piacere!" e gli allungò la zampa.

Nino replicò: "Io invece sono Nino, uno stambecco. Questo è il Parco Nazionale Gran Paradiso e tu Nano da dove vieni? Non ho mai visto degli orsi qua..."

L'orso disse di provenire da un paesino dell'Abruzzo.

"Anche io vivo in un Parco! quello Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise sai?" continuò. I due divennero subito amici e Nino lo accompagnò a vedere tanti bei posti delle vallate del Gran Paradiso.

Giunto il tempo del letargo l'orso tornò nelle sue terre ma lasciò detto all'amico di fargli visita. Da quel giorno, ogni anno, stambecchi del Gran Paradiso e orsi del Parco d'Abruzzo, Lazio e Molise si incontrano e festeggiano insieme la loro amicizia.

MARIO, UN ORSO MARSICANO

Stefano Verneti Mansin (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Media

C'era una volta un orso marsicano che viveva nel Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise. Si chiamava Mario.

Mario aveva un amico che frequentava ogni giorno: un lupo di nome Leonardo.

Un giorno, un terribile incendio devastò il Parco dove vivevano Mario e Leonardo, obbligandoli a fuggire. Ma dove andare? In Puglia? No di certo! Mario e Leonardo odiavano il caldo. E in Trentino? Nemmeno, con tutto quel freddo! In Calabria? Impossibile! Con tutto quel cibo piccante non sarebbero riusciti a mangiar qualcosa ed in Toscana, con tutto quel vino da bere, non si sarebbero più retti in piedi.

Non c'erano dubbi, la scelta migliore poteva essere solo una. Un altro Parco! E quale, se non quello chiamato Paradiso?

Così, si misero in cammino.

Il viaggio si preannunciava piuttosto lungo e pieno di incognite. Dovevano attraversare ben tre regioni, prima di giungere a destinazione.

In Toscana una volpe di nome Francesca aveva fatto credere ai due amici che il Parco Nazionale Gran Paradiso comprendesse i rilievi montuosi del Trentino e aveva dato ai due viandanti indicazioni per raggiungere quelle terre alte.

Mentre i due percorrevano la pianura emiliana, incontrarono un simpatico maialino, Luca, e fecero amicizia.

I due compagni di viaggio gli raccontarono il loro incontro con una certa volpe di nome Francesca, conosciuta in Toscana e gli chiesero se quella volpe avesse detto loro la verità.

Luca, non appena ascoltato il racconto, capì chi fosse quella furbastra di una volpe che aveva cercato di portarli fuori strada e disse loro di seguirlo.

Li portò nei pressi di una strana pianta ricca di frutti mai visti prima e sfilata, da una piccola breccia formatasi nel tronco, una strana carta arrotolata, la donò a Mario e Leonardo.

L'orso non degnò subito di attenzione quel rotolo: per un ghiottone come lui non era di certo roba da mangiare! Luca convinse Mario a srotolare quel pezzo di carta. Era una cartina geografica che rappresentava le Grandi Montagne del Nord. Così, le chiamavano, gli abitanti del posto.

Mario e Leonardo lo ringraziarono infinitamente e la mattina seguente, ripresero il viaggio verso l'alto Occidente.

La volpe, intanto, era riuscita a sapere dell'aiuto del maialino Luca, e decise di intervenire.

Si travestì da coniglietto e prese un treno che portava direttamente in Piemonte.

Arrivata al confine fra Emilia e Piemonte, fece apparire un enorme cancello.

Mario e Leonardo arrivarono al cancello e poco più in là videro un buffo coniglietto che cominciò a parlare:

“Se volete arrivare in Piemonte, dovete prima risolvere questo quiz: ha quattro gambe ma non cammina, cos'è?”

Mario ci penso su, ma non gli venne in mente nulla, perciò passò la parola a Leonardo. Questo ci penso su e rispose: “Il tavolo!”

Il coniglietto disse:

“Corretto!” e li lasciò liberi di continuare il viaggio.

Mario e Leonardo arrivarono in Piemonte. I due erano un po' in difficoltà a causa del cambiamento del clima e della mancanza dei loro vecchi amici.

Dovevano raggiungere le zone più alte delle montagne, ma Mario non ce l'avrebbe fatta e il suo desiderio era soprattutto quello di trovare un folto bosco e qualche alveare dove potersi sfamare con il giusto miele, di cui sentiva la necessità. Leonardo, invece, non avrebbe avuto tanti problemi per andare più in alto,

tuttavia, alzando lo sguardo verso quelle cime così maestose e lontane, si sentiva ancora più stanco e senza alcuna volontà di prolungare il viaggio di scoperta. Si trovavano in un posto già molto bello e fresco, tra verdi colline e alberi d'alto fusto e non vedendo uomo in giro, si poteva trattare sicuramente di un'area protetta.

Mentre raggiungevano un piccolo laghetto azzurro, dove il cielo si specchiava, Mario vide avvicinarsi uno strano essere a quattro zampe con particolari corna ai lati della testa. Mario si sentì particolarmente attratto dalla maestosità di quell'essere, che incuteva grande rispetto; pure il lupacchiotto Leo, per quanto affamato, non lo sentì come una preda da attaccare, visto che era solo, ma sentì un profondo rispetto.

Si presentò:

"Ciao, mi chiamo Giovanni. Siete nuovi della zona?"

Mario e Leonardo risposero: "Sì."

E Giovanni disse loro:

"Venite con me, vi porto a vedere il Parco Nazionale Gran Paradiso."

Mario e Leonardo lo seguirono.

I due si abituarono al clima e fecero nuove amicizie: la marmotta Elisa e lo stambecco Mattia.

E vissero tutti felici e contenti.

L'ORSO E LO STAMBECCO

*Rosa Sofia Mezzano (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Federparchi
Scuola Media*

C'era una volta un orso di nome Panfilo che viveva nel Parco Nazionale d'Abruzzo, parco molto esteso.

Un giorno, mentre usciva dalla sua tana, vide divampare un incendio. Perse molti amici e così lasciò il suo territorio per spingersi verso nord.

Arrivato nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, incontrò uno stambecco di nome Roc. Nacque una bella amicizia.

Qualche tempo dopo, una mattina d'estate, l'orso si allontanò dal proprio rifugio e decise di andare a scoprire nuovi luoghi. Salì alla Cresta Gastaldi.

Lo stambecco non vedendo più il suo amico, andò a cercarlo insieme alla volpe Renard.

Dopo aver camminato a lungo, fecero una pausa e si sedettero proprio sopra la casa di una strega.

Sentiti dei rumori provenienti dall'interno della roccia, i due si portarono davanti a questa e videro un'apertura. Entrarono e a un certo punto videro in un angolo qualcosa che sembrava un fagotto di stracci. In un attimo quel fagotto prese vita e si alzò. Apparve un'anziana donna, i capelli arruffati, il naso molto sottile, gli occhi vivi e molto chiari. La donna guardò i due amici che fecero qualche passo indietro, quasi per assicurarsi la via di fuga in caso di pericolo, e chiese loro chi fossero e cosa cercassero lì. I due si presentarono e parlarono del loro nuovo compagno orso che era sparito.

La donna preparò loro una pozione da bere per ritrovare l'orso. La donna era una strega.

Dopo averla bevuta, una forte debolezza si impossessò dei loro corpi. Roc e Renard caddero a terra, privi di sensi.

Si svegliarono qualche ora dopo, a poca distanza da quella roccia che non aveva alcuna apertura. Era un semplice grosso masso, ma non una grotta.

Un camoscio si avvicinò a loro e disse che quella donna esisteva sul serio, era una strega e aveva cattive intenzioni.

Roc raccontò anche al camoscio la storia della scomparsa dell'orso e così tutti e tre ripartirono per andare a cercare Panfilo.

Raggiunsero il passo del Piccolo Paradiso e videro un gipeto che sorvolava la zona per trovare qualcosa da mangiare.

Mentre scendeva per andare a mangiare atterrò vicino ai tre compagni di viaggio e senza esitare chiese dov'erano diretti. Roc, dopo essersi presentato, rispose che doveva cercare il suo amico orso. Il gipeto volle dare una mano e così fece salire sul suo dorso lo stambecco.

Roc, guardò attentamente e, a un certo punto, vide l'orso giù in un dirupo. Il gipeto si abbassò per raggiungere Panfilo, Roc lo chiamò e l'orso alzò lo sguardo e con una zampa cercò di salutare. Roc lo rassicurò e gli disse che a breve lui e altri amici lo avrebbero salvato.

Tornati al punto di partenza e ringraziato il gipeto, Roc chiamò i suoi amici e si diressero verso la scarpata dove si trovava il povero Panfilo.

Riuscirono a raggiungerlo e ad aiutarlo. Panfilo era solo stanco e affamato. In quella specie di fossa naturale non c'era granché da mangiare.

Così tornarono a casa tutti insieme e fecero una grande festa.

DAVID, UN ORSO MARSICANO

Leonardo Negri (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori

Scuola Media

Un giorno mentre David, un orso marsicano, era tranquillo sulla sua collina preferita in Abruzzo, un terremoto, molto intenso (12 di magnitudo nella Scala Richter!), creò una crepa gigantesca nel terreno, portando distruzione nella bella foresta dove vivevano tranquille diverse famiglie di orsi.

David si era ritrovato solo e decise di partire per il nord, passando per i boschi delle Alpi Marittime.

Una notte, il fiume Trebbia era esondato e aveva allagato vaste zone. David si rimise in cammino per raggiungere le valli del Piemonte.

A un certo punto del viaggio, non sapeva più dove andare, ma un uomo di nome Ernesto lo vide e lo aiutò.

Arrivarono fino alla città metropolitana di Torino, ma quello non era un bel posto dove sostare, quindi Ernesto si orientò verso la Valle dell'Orco.

Arrivarono nei pressi delle Nusiglie, una frazione di Locana, nell'alta valle. Si era ormai fatto buio.

Ernesto e l'orso raggiunsero una grande area verde e a un certo punto David si sentì osservato. Vide degli occhi che lo guardavano nel buio. David si avvicinò un po'.

Quegli occhi che prima lo fissavano erano gli occhi di un lupo. I due si guardarono ancora a lungo, poi il lupo prese la parola e si presentò. Era il lupo Joann.

Tra i due si creò subito una bella intesa e Joan consegnò a David il potere dell'amicizia.

Il viaggio doveva proseguire insieme a Ernesto. Bisognava raggiungere il Becco della Tribolazione. Lassù, ad attenderli,

c'era un animale che David non seppe subito riconoscere. Un animale con rami sulla testa! Ernesto notò lo sguardo incuriosito di David e sorrise. Poi gli spiegò che davanti a lui, lassù in cima, c'era uno stambecco, uno degli esemplari degli animali tipici del Paradiso. Già! Perché loro si trovavano nel Gran Paradiso, un'area protetta come quella da cui proveniva lui, David.

Quel magnifico esemplare che dall'alto osservava la valle e, poco più in basso, i due pellegrini che si erano fermati, lentamente scese per andare loro incontro.

David si lasciò scappare un ruglio, un po' troppo forte per quella zona tanto silenziosa! Pure le marmotte, dal sonno pesante, uscirono dalle tane per capire a chi appartenesse quell'inconsueto e strano richiamo e videro il capobranco degli stambecchi scendere verso i due stranieri.

Ernesto cercò di rassicurare David e gli consigliò di stare tranquillo e di non rugliare più perché non c'era nulla di cui avere paura.

Con portamento fiero e calmo, lo stambecco si avvicinò ai due ospiti e chiese loro chi fossero.

Ernesto comprese perfettamente le intenzioni e allungò una mano in direzione del capo dello stambecco, in segno di contatto e di amicizia. David si ricordò del potere dell'amicizia che aveva ricevuto in dono dal lupo Joann e indietreggiò, preso dalla vergogna nell'aver spaventato con la sua voce la tranquillità di quella valle.

Lo stambecco comprese e si presentò. Si chiamava Batista ed era il più anziano capobranco del posto. Cominciò a descrivere le sue montagne e a raccontare storie sugli amici che vivevano, come lui, tra gli alti pascoli e le cime più alte. Le fischiettanti marmotte e le grandi aquile reali che volteggiavano libere e altere sulle valli e poi gli ermellini che cambiavano muta in primavera e nell'inverno! Insomma, tanti amici che David incontrò e con cui strinse amicizia nel tempo che rimase lì.

Il tempo intanto scorreva e un bel giorno...

David perse quel dono prezioso e diventò l'orso che tutti dovevano temere, ma non dimenticò quello che aveva imparato stando in quei luoghi, in quei boschi così ben curati e ospitali. Sentiva sempre più forte la nostalgia della sua terra. Ernesto non era più con lui, era tornato dalla sua famiglia, ma David avrebbe trovato da solo la via del ritorno a casa.

David, Ernesto, Joan, Batista e altri simpatici amici... Chi li avrebbe scordati? E come ci si poteva dimenticare di aver conosciuto un orso nell'alta valle del Gran Paradiso?

Già... Quel dono dell'Amicizia, in realtà, non sparì mai del tutto.

Un mattino, il sole aveva appena fatto capolino da dietro una montagna, David si mise in viaggio per ritornare ai suoi boschi, là, in terra d'Abruzzo. Lontana, sì, ma vicina al contempo.

Anche nella sua terra c'erano splendide faggete e c'erano i lupi e altri amici simili a quelli trovati nel Paradiso, ma certo non c'era un pari a Bastian e di lui e dei suoi avvertiva la mancanza.

David sarebbe tornato in quelle terre del nord nel Gran Paradiso.

NUOVE AMICIZIE

Denis Lucian Nigretti (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Alpette

Scuola Media

C'era una volta un orsetto, di nome Martin, molto giocherellone e vivace che viveva insieme alla sua famiglia in una splendida faggeta protetta.

Un giorno, mentre mangiava il miele rubato da un alveare, venne punto da uno sciame di api che difendevano il proprio lavoro.

Martin, un po' sofferente ma soprattutto arrabbiato perché non poteva mangiare il suo adorato miele, andò dal saggio picchio per chiedere dove potesse trovare questa prelibatezza.

Il picchio, sapiente ed espertissimo geografo, disse all'orso di andare fra le Alpi del Paradiso, nel Nord. Martin non sapeva dove si trovassero le Alpi e chiese ulteriori informazioni al picchio. Quest'ultimo gli disse che c'era molta strada da fare per raggiungere quelle zone, ma aggiunse che era un viaggio possibile e sicuramente interessante.

Martin rientrò a casa più allegro del solito e raccontò a mamma orsa e papà orso quello che aveva saputo dal picchio. Era talmente entusiasta all'idea di poter conoscere nuovi posti che i suoi genitori non ebbero il coraggio di deluderlo.

Così una mattina l'orsetto e la sua famiglia iniziarono il lungo viaggio verso il Nord.

Giunti in prossimità delle Alpi, stanchi e anche affamati, videro un animale con delle grandi corna e ne furono colpiti. Lì per lì papà orso e mamma orsa pensarono fosse un miraggio, magari legato alla stanchezza e alla fame, ma Martin, senza alcuna paura, si avvicinò a quello strano animale. Gli chiese chi fosse e questo si presentò.

Il suo nome era Halfa, uno stambecco, anzi, il più anziano stambecco delle Alpi!

Anche Halfa era piuttosto incuriosito e anche un po' intimorito nel vedere la stazza di quegli animali dinnanzi a lui e l'esuberanza di Martin. Ma prese coraggio e chiese al curioso orsacchiotto chi fosse. Martin rispose che era un orso e che, insieme alla sua famiglia, veniva da molto lontano. Halfa indietreggiò e, sapendo che, data l'età, non avrebbe potuto correre a nascondersi, chiese a quei forestieri di avere pietà di lui e di non attaccarlo.

Gli orsi, ridendo, lo rassicurarono e gli dissero che non gli avrebbero fatto alcun male; loro erano in cerca di miele. Halfa tirò un sospiro di sollievo e disse a Martin di seguirlo, perché conosceva delle api che facevano un miele buonissimo.

Arrivati ad una parete rocciosa, gli orsi non riuscirono a salire, così lo stambecco si arrampicò per procurarglielo.

Nel frattempo, si avvicinò un lupo, molto affamato, che provò ad azzannare il piccolo Martin, ma il papà rugliò talmente forte da spaventare il lupo, che scappò a zampe levate. Uscì da una tana una coppia di marmotte che erano stupite di vedere un orso nelle vicinanze. Le piccole bestiole dissero, fischiando, che erano due grandi fan degli orsi.

La famigliola vedendo le due marmottine così coraggiose chiese loro i nomi: erano Gigi e Antari. Nel frattempo, tornò Halfa con tantissimo miele e Martin era felicissimo di poterlo mangiare senza essere punto.

Arrivò il giorno della partenza e del ritorno a quell'antica faggeta, luogo delle origini.

Martin e i suoi genitori ringraziarono tutti i nuovi amici e ripresero la via del ritorno a casa.

In quel momento Martin capì che nel mondo c'erano molti amici da incontrare e conoscere, ma bisognava fare attenzione a saper distinguere i buoni dai cattivi.

EPIMENIO E FILOTEO

Federico Oberto (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Regione Piemonte

Scuola Media

C'era una volta un orso di nome Epimenio, che viveva nei boschi del Parco abruzzese, più precisamente al confine tra Abruzzo e Lazio.

La vita era bellissima. Si respirava aria buona, pulita, non c'era inquinamento, e gli animali sapevano che erano protetti.

Una mattina, Epimenio, svegliatosi all'alba, vide una grande distesa color rosso fuoco. Un incendio!

Epimenio non si lasciò prendere dal panico, e riuscì miracolosamente a scappare via prima che le alte fiamme raggiungessero il suo rifugio.

A causare quell'incendio era stato sicuramente un umano.

Quell'incendio provocò tante vittime, ma per fortuna si era salvato il migliore amico di Epimenio, il lupo Filoteo.

Ed è così che iniziò l'avventura.

Attraversarono l'appennino abruzzese, e giunsero al confine tra Umbria e Marche.

Qua decisero di fermarsi un po' per riposarsi.

Durante la notte, Epimenio non riusciva a prendere sonno, e a un certo punto vide un'ombra, l'ombra di un essere umano.

Si alzò, fece per raggiungere quell'ombra che si mosse. Era un uomo. Epimenio lo rincorse e l'uomo, inciampando in un cespuglio, cadde. L'orso lo bloccò a terra con i suoi artigli.

Gli chiese come si chiamava e l'uomo gli rispose che si chiamava Jackson. Jackson era assai spaventato, senza arma di difesa. Epimenio, lo liberò e lo lasciò andare.

Quando si voltò, l'uomo, era scomparso, come inghiottito dal folto bosco in cui ci si trovava.

Epimenio raccontò tutto a Filoteo.

La mattina successiva i due amici si rimisero in cammino, e arrivarono tra Toscana ed Emilia.

Durante il viaggio trovarono un lago e decisero di farci un bagno.

I due amici si divertirono per un po', e ad un tratto la loro attenzione fu rapita da un falco pellegrino che, abbassandosi, sorvolava le loro teste.

Questo disse loro che il viaggio sarebbe stato ancora lungo, ma non dovevano scoraggiarsi, perché la loro amicizia li avrebbe aiutati.

Il piccolo falco donò degli artigli resistentissimi a Epimenio e delle fauci affilatissime a Filoteo, e poi suggerì loro di rimettersi in viaggio.

Arrivarono sulle montagne liguri, e sullo sfondo brillava il mare.

Per continuare il viaggio in direzione delle Alpi orientali, dovevano recarsi al Colle di Cadibona, confine naturale fra Appennini e Alpi.

Arrivati al colle, si sorpresero di trovare un cancello chiuso e, poco scostata, una persona che faceva cenno a loro di avvicinarsi.

Epimenio e Filoteo si avvicinarono e videro un uomo, piccolo di statura, che si presentò come il Guardiano del Limite.

Questo disse loro che per aprire il cancello avrebbero dovuto rispondere ad un indovinello. Avevano solo un tentativo:

“Nelle notti d'estate, accende e spegne la luce senza usare la corrente. Chi è?”

Epimenio si trovò in difficoltà, e allora il guardiano del cancello ebbe pietà e rivolse l'indovinello a Filoteo: se avesse risposto in modo errato non avrebbero più potuto superare quel limite.

Filoteo ci pensò su e poi rispose:

“È la lucciola!”

Aveva risposto in modo corretto e il cancello si aprì. Epimenio ringraziò Filoteo e ripresero il cammino.

Strada facendo, Epimenio pensò che quel piccolo guardiano del cancello aveva lineamenti del volto molto simili a quelli dell'uomo che aveva incontrato quella mattina, prima di iniziare il viaggio con Filoteo, e che aveva immobilizzato a terra per qualche istante. Il Guardiano del Limite era forse lo stesso Jackson? Domanda sospesa nell'aria.

A un tratto sentirono un verso familiare. Era il falco pellegrino. Lo stesso falco pellegrino che avevano incontrato settimane prima.

Il falco rivelò che Jackson era un cacciatore e che li stava seguendo per ucciderli e confermò a Epimenio il dubbio: quel piccolo Guardiano del Limite era proprio lui, camuffato da gnomo. Aggiunse che il cancello del Colle di Cadibona in realtà non esisteva e che era una trappola per farli cadere. Ma fortunatamente i due amici avevano superato il Limite molto bene!

Il falco diede, infine, indicazioni per raggiungere le alte praterie delle Alpi Cozie, poi li salutò e volò via.

Il viaggio fu ancora molto lungo, tra boschi, distese di pascoli verdeggianti e piccoli laghi di montagna. Epimenio si guardava sempre alle spalle e Filoteo cercava di controllare la situazione portandosi in zone più alte da dove poter perlustrare il territorio.

La natura, intanto, offriva continui spettacoli, fra colori e forme. Le colline si alternavano a rilievi più alti. Non mancava il cibo e i due amici non avevano di che lamentarsi, in tal senso!

Una mattina, svegliatisi all'alba, decisero di anticipare il viaggio per evitare le ore più calde. A un certo punto del viaggio, Epimenio avvertì qualcosa di insolito, ma attorno a lui tutto era tranquillo e Filoteo procedeva a poche zampate da lui.

Sapendo che Jackson li seguiva, Epimenio chiamò Filoteo e gli fece cenno di seguirlo. I due si nascosero dietro un cespuglio, che sembrava fatto per lo scopo. Quella sensazione che Epimenio aveva avuto, ora si chiarì.

Epimenio vide un uomo, imbardato da cacciatore, avanzare sul sentiero, e, a mano a mano che si avvicinava, riconobbe i lineamenti. Era Jackson.

I due amici attesero che il cacciatore si allontanasse un po' di più, poi Filoteo, passando da un sentiero più alto, si portò quasi davanti al cacciatore, mentre Epimenio si portò alle spalle di quest'ultimo. Jackson, visto il lupo, impugnò il fucile, ma Epimenio, erettosi in tutta la sua statura, emise un tale grido che scombussolò il cacciatore. Filoteo raggiunse quest'ultimo e lo bloccò alle gambe, mentre Epimenio poggiò la sua pesante zampa sullo stomaco del cacciatore.

Jackson era nuovamente immobilizzato e inerme. Ferito e dolorante, chiese ai due amici di avere pietà e promise loro che non li avrebbe più seguiti.

Epimenio e Filoteo ripresero il viaggio e raggiunsero la parete rocciosa che dovevano scalare.

Epimenio la scalò con gli artigli resistentissimi, Filoteo, con le fauci affilatissime che penetravano nella roccia e che gli permettevano di rimanere attaccato ad essa.

Arrivati in cima, si riposarono un attimo, e guardarono verso il basso. Ecco che alla base della parete c'era nuovamente il cacciatore.

Jackson non aveva imparato la lezione e anche lui si mise a scalare la parete. Anche questa volta non aveva gli strumenti giusti per colpire le due prede.

Epimenio e Filoteo iniziarono a far cadere delle pietre sul cacciatore che, a un certo punto, perse l'equilibrio, cadde e, sbattendo la testa su una roccia, morì sul colpo.

Successivamente, Epimenio e Filoteo si rimisero in cammino, e raggiunsero le Alpi del Paradiso.

Il paesaggio montano che si offrì ai loro occhi era stupendo e comunicava serenità e gioia.

Incontrarono uno stambecco, di nome Giuseppe, e fecero subito amicizia.

Giuseppe li portò un po' più in alto, da dove poter ammirare la bellezza delle alte praterie e l'altezza delle cime che sembrava toccassero il cielo. Epimenio avvertiva qualche difficoltà di respirazione e disse a Giuseppe che avrebbe preferito stare un po' più in basso, rispetto a quel punto. Giuseppe gli sorrise e accompagnò Epimenio a visitare i boschi di castagni e larici, fra betulle e abeti rossi più in basso. Non mancavano le api operose per un buon miele e nei torrenti sfrecciavano le trote, accompagnate dalle acque veloci.

Raggiunto un boschetto, i due e Giuseppe mangiarono insieme e poi Epimenio iniziò il suo racconto.

Anche loro due erano vissuti fino a un po' di tempo prima in un bel parco protetto, dove la vita scorreva serena fino a quando qualcuno non incendiò i boschi. Molte furono le vittime e loro due erano riusciti a salvarsi.

Giuseppe si intristì a sentire quel racconto, ma disse loro di avere fiducia, perché accanto a uomini cattivi e insensibili c'erano anche uomini buoni e capaci di aiutare madre natura.

Epimenio si sentì sollevato a quelle parole e si convinse che un giorno sarebbe tornato fra i suoi boschi d'Abruzzo.

BUBU E STEFAN

Leonardo Osello (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana

Scuola Media

C'era una volta un orso di nome Bubu, che viveva tranquillo nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, insieme al suo migliore amico Pipo, un uccellino azzurro.

Un giorno, Bubu, decise di andarsene dal Parco, perché era arrivato un terribile drago che bruciava tutto ciò che incontrava e mangiava tutti gli animali.

Bubu si ricordava di aver sentito parlare del Parco Nazionale Gran Paradiso, un luogo magnifico dove si poteva stare al sicuro e protetti. Inoltre lì vicino c'era anche un paesino di nome Locana, dove si faceva un ottimo miele, e Bubu adora il miele!

Bubu e Pipo incominciarono il lunghissimo viaggio per raggiungere la meta.

Attraversarono valli e colline e boschi. Dall'Appennino abruzzese a quello ligure, viaggiarono senza grosse difficoltà, fino a quando non incontrarono un fiume.

Pipo, visto che Bubu non poteva volare, si era portato dietro, per sicurezza, la *Fugae Consilium*, una pianta magica che permetteva di volare ed era difficilissima da trovare. Così diede la pianta a Bubu che la mangiò e incominciò a fluttuare.

Questa pianta oltre ad averli aiutati ad attraversare il fiume, facilitò anche la loro arrampicata lungo i versanti più ripidi delle montagne.

Arrivati nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, incontrarono un giovane lupo di nome Bruno, molto buono e gentile.

Bruno portò Bubu e Pipo a visitare vari luoghi del Parco e l'ambiente piacque moltissimo. Successivamente li portò a

conoscere il re del Parco, un vecchio stambecco molto saggio di nome Stefan.

Stefan appena li vide chiese loro:

“Qual è il motivo della vostra visita? Perché siete venuti qui? Che cosa cercate?”

Bubu rispose:

“Un temibile drago ha distrutto il nostro Parco, stiamo cercando un po' di pace e tranquillità!”

Stefan, terminato di ascoltare le vicissitudini dei nuovi amici, offrì loro una tana, del cibo e tutto ciò che volevano per consolarli.

Il desiderio di Bubu era di assaggiare il famoso miele, quindi, scesero a Locana per andare a prenderlo, e una volta assaggiato, le sue pupille si ingrandirono enormemente:

“Mhmm ... è il miele più buono che io abbia mai assaggiato in vita mia!”

Bubu, e Pipo, conobbero nuovi animali e restarono lì per molto tempo.

Un giorno però il drago non ebbe più niente da bruciare e da mangiare in Abruzzo, così decise di passare al Gran Paradiso.

Quando arrivò, iniziò a bruciare tutto e gli animali furono costretti a stare giorno e notte dentro le proprie tane, per non venire mangiati.

Bubu, Stefan e Bruno escogitarono un piano per sconfiggerlo e una volta preparato, si partì all'attacco.

I camosci e le marmotte cercarono di attirare l'attenzione del drago per distrarlo; un esercito di uccellini, guidati da Pipo, si misero a gironzolare intorno al drago per dargli fastidio, mentre i lupi, comandati da Bruno, mordevano le sue zampe per bloccare il movimento.

Bubu, che aveva ancora il potere di volare, si alzò in volo, sferrò un fortissimo pugno nell'occhio del drago e lo fece cadere.

A quel punto tutti gli animali scapparono via e Stefan diede il permesso agli stambecchi, che avevano nel frattempo

raggiunto la cima più alta, di far cadere una frana che si abbatté sul drago e lo seppellì.

“Urrà ... evviva ... ce l'abbiamo fatta!” urlarono tutti in coro.

Finalmente se ne erano sbarazzati e alla sera fecero una grande festa per la sua morte.

Il mattino seguente Bubu e Pipo decisero che era ora di tornare nel loro Parco per sistemarlo e quindi partirono, promettendo che non avrebbero mai dimenticato Bruno e Stefan, diventati ormai come fratelli.

LA SFIDA TRA L'ORSO E LO STAMBECCO

Martina Bracco (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Regione Piemonte

Scuola Media

Quest'anno ricorre il centesimo compleanno del Parco Nazionale del Gran Paradiso, ma anche del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, e come tutti voi saprete i simboli di questi parchi sono l'orso e lo stambecco, ma penso che pochissimi di voi sappiano la loro storia. Una volta, molto tempo fa, l'orso e lo stambecco formavano il duo perfetto, infatti ogni altro animale aveva paura di loro e quando li vedevano arrivare scappavano. L'orso era il più grosso e quello più pauroso, mentre lo stambecco faceva la parte dell'amico debole che si sentiva importante grazie all'orso, ma come potete ben capire il nostro stambecco era tutt'altro che debole. Un giorno la maggior parte degli animali si allearono per eliminare l'amico dell'orso. Lo stambecco, sicuro della sua potenza accettò la cosiddetta "Sfida finale" mentre l'orso che non aveva mai creduto nella forza dello stambecco, cercò di far ragionare l'amico per non essere umiliato ma, lo stambecco non accettò nessun compromesso.

Arrivata l'ora della sfida, l'orso dichiarò davanti a tutti che non voleva più avere nessun tipo di relazione con lo stambecco, proprio perché pensava che non avrebbe mai potuto vincere la sfida, ed in vece sapete come andò la sfida?

Lo stambecco vinse facendo rimanere tutti a bocca aperta e a quel punto anche lo stambecco decise di interrompere i rapporti con l'orso. Però come potete ben capire, i due, non più amici, non potevano convivere insieme, senza nessuno scontro. Fu per questo che vennero istituiti il Parco Nazionale Gran Paradiso e il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, proprio per dividere i due animali ed evitare degli scontri o delle sfide tra loro, posizionandoli in due posti molto distanti tra loro.

L'ORSO BRUNO E LO STAMBECCO GIULIO

Marco Verna (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Media

C'erano una volta un orso di nome Bruno e uno stambecco di nome Giulio, Bruno era molto amico con Giulio e, ogni tanto, andavano a fare passeggiate insieme.

Bruno un giorno decise separarsi da Giulio, e lui ci rimase molto male.

Stettero per molti anni separati e entrambi sentirono il bisogno di riallacciare i rapporti, e così fecero.

Un giorno Bruno andò a casa di Giulio e gli chiese umilmente scusa e di riallacciare i rapporti persi, e Giulio accettò le scuse e divennero migliori Amici!

Fecero molti viaggi insieme e trascorsero dei momenti indimenticabili!

Così decisero insieme di fondare un parco per difendere i loro simili dai cacciatori che giravano in quelle zone, così nacquero il Parco Nazionale Gran Paradiso (PNGP) e il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise (PNALM).

L'INCONTRO INASPETTATO

Sara Merlo (Classe 3L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

Scuola Media

Tanto tempo fa sulle montagne del Gran Paradiso viveva un animale molto noto ed importante per la popolazione, lo stambecco. Il suo nome era Alpino e viveva con la sua famiglia, saltando e brucando l'erba sulle cime delle montagne. Alpino aveva una vita spericolata, non aveva regole e si ostinava a voler scoprire sempre cose nuove. Era il più piccolo della sua famiglia, i suoi fratelli erano Stella e Neve, molto responsabili che cercavano sempre di salvarlo dai pericoli della vita. Sulle montagne non c'erano solo loro, ma tante altre famigliole di stambecchi, con cui potevano divertirsi saltando da una roccia all'altra. Ad Alpino questo gioco piaceva tanto, non vedeva l'ora che venisse la primavera per uscire allo scoperto e saltare di qua e di là nei prati; arrivare in ciba alle rocce per prendere un piccolo pezzo di erba e correre senza paura con i suoi amici. Tutti gli altri stambecchi notavano questa sua forte energia che lo distingueva dagli altri. Ci fu un avvenimento che segnò la vita di Alpino, cambiandolo. Un'estate, lui ed i suoi fratelli, scesero a valle e notarono delle persone strane, mai viste, non avevano dei bei vestitini anzi erano silenziosi e si guardavano intorno. Neve e Stella avevano capito che non si trattava di gente normale, ma di due cacciatori. Alpino non capiva la paura che avessero i suoi fratelli, che si allontanavano sempre di più. Per un momento il piccolo stambecco vide una marmotta e le chiese:

“Ciao, scusami ma cosa sta succedendo? Voi marmotte fischiate ed i miei fratelli scappano, potreste darmi una mano?” disse Alpino spaventato.

L'animaletto rispose con un fischio fortissimo, da quel momento lo stambecco aveva capito che c'era un pericolo. Cercò di raggiungere Stella e Neve, quando sentì uno sparo, si fermò e guardò in basso, stavano mirando proprio a lui; capì

che era il momento di correre come faceva quando giocava con i suoi amici. Riuscì a seminare i nemici, ma sapeva che sarebbe stata un tra le tante sfide che avrebbe dovuto superare da quel avvenimento.

Tornò dai fratelli e vide che Neve si era ferito alla gamba, fortunatamente non in modo grave. Li aveva raggiunti lo stambecco più anziano che consigliò riposo e mangiare delle erbe particolari che lo avrebbero rimesso in sesto. Per Alpino tutto era così surreale, fino a quando Stella non si arrabbiò talmente tanto da dover uscire dal loro rifugio. Era spaventata e non sapeva a che cosa sarebbe andata in contro. Alpino quella notte d'estate riflette sull'accaduto e capì che da quel giorno sarebbe cambiato.

In parallelo nel Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise viveva un tenero orso con la sua famiglia, il suo nome era Miele. Sin dalla nascita Miele era appassionato alla ricerca di cose nascoste ed il più saggio del suo gruppo. Viveva felice con sua madre di nome Rosa e suo fratello, Faggio. Avevano molti amici con loro, ma Miele non veniva quasi mai preso in considerazione dai suoi coetanei.

L'orsacchiotto era molto gentile, timido e poco coraggioso. Tutti erano certi che non potesse mai diventare l'orso importante che la famiglia voleva avere. Miele non ha mai smesso di lottare contro queste considerazioni, che lo portavano a giocare da solo con una sua compagna. Un giorno di primavera, in cerca del suo amato miele, lui ed Orchidea, la sua amica, si trovarono di fronte ad un loro nemico, il cacciatore. L'uomo rincorse Miele per molti chilometri fino a quando non mirò ad un altro soggetto, Orchidea. Miele cercò in tutti i modi di ostacolare il cacciatore nella sua impresa, fino a che non prese la mira e puntò al bersaglio. Il cacciatore aveva ferito gravemente l'orsa alla zampa, Miele rincorse con tutte le sue forze l'uomo, che si dirigeva verso valle. I suoi amici orsi si erano affacciati dalle rocce per vedere cosa stesse succedendo.

Miele compì un'azione eroica... Il cacciatore puntò il fucile contro il povero orso, Miele però riuscì con una zampata a buttarlielo a terra, facendolo scappare il più lontano possibile. Orchidea era stata soccorsa dall'orso più saggio, che a malincuore aveva detto che per poterla curare, serviva un'erba rara che si poteva trovare solo sui monti del Gran Paradiso.

Miele chiese quanto tempo mancava prima che la ferita della sua amica orsa potesse peggiorare. L'orso saggio disse: "Ci vorranno mesi prima che tu torni e tua amica potrebbe aggravarsi, anche se ci vuole un mese prima che la sua ferita peggiori. Miele tu hai un compito preciso: salvare la vita di Orchidea."

L'orso sapeva che doveva partire il più presto possibile. Miele salutò i suoi famigliari e incominciò il suo viaggio. Passarono ben 2 settimane prima che riuscisse ad arrivare a destinazione. Potremmo dire un'impresa folle al giorno d'oggi, ma l'orsacchiotto non dormì per intere notti e camminò fino a finire le sue forze. Arrivato nel Parco del Gran Paradiso tutti gli animali erano impauriti, non sapevano chi fosse e che cosa volesse. Miele arrivò vicino ai rifugi degli stambecchi, fino a quando uno stambecco in particolare lo cacciò. L'orso disse ciò che voleva e che gli serviva al più presto.

Dalle montagne si sentì la voce di Alpino che cercava di capire cosa stesse succedendo. Scese la montagna e disse:

"Ciao orso, sei nuovo dalle nostre parti. Che cosa sei venuto a fare?"

Miele rispose:

"Ciao amico, sono venuto dall'Abbruzzo in cerca di un'erba rarissima, per una mia cara amica che purtroppo si trova in grande difficoltà."

Alpino sapeva di cosa stesse parlando solo che non era sicuro della posizione dell'erba. Alpino chiese aiuto allo stambecco più anziano e gli disse che si trovava nel punto più alto della montagna. Alpino e Miele si unirono per intraprendere quest'avventura. Ci piegarono un giorno per arrivare e scendere. Alpino era arrivato in cima alla montagna e mancava solo un piccolo salto, per prendere l'erba, quando perse l'equilibrio e cadde. Miele riuscì ad afferrarlo per le corna e lo tirò su, e con un altro balzo, questa volta, riuscì a raggiungere lo scopo.

I due amici si abbracciarono e presero l'erba magica. Da quel momento nacque un'amicizia vera e solida. L'orso ringraziò Alpino e ritornò in Abruzzo.

Miele ritornò in tempo per salvare Orchidea. Lo stambecco divenne il simbolo del Parco Nazionale del Gran Paradiso e l'orso del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise.

Ancora oggi viene ricordato e festeggiato questo legame tra i due parchi.

LE AVVENTURE DI MR. HONEY, BLU E BUCK

Bina Francesca (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Culturale Amis dla Rua

Scuola Media

In una giornata tranquilla, mentre Mr. Honey, un orso, stava riposando sulla riva del fiume, dopo una lunga mangiata, qualcosa di drammatico stava accadendo nel bosco.

Gli animali che lo abitavano erano irrequieti e urlavano.

L'orso, un po' infastidito da tutto quel chiasso, si alzò ed ecco che tutti gli animali gli vennero incontro. Alzò lo sguardo e vide un'enorme nuvola di fumo.

Pensò subito a Nebbia, un cervo che aveva enormi cicatrici sulla faccia e che emanava fuoco dalla testa.

Gli venne in mente il ricordo di quando una fata gli aveva dato un secchio magico dicendo:

“Tieni questo secchio magico; in futuro ti servirà.”

All'epoca lui era un piccolo orsacchiotto e non capiva il senso di quel dono. Ora poteva essergli utile.

Andò a cercare quel secchio, lo trovò nel baule dei suoi giochi, poi si mise in cammino, per cercare aiuto.

Non era sufficiente l'acqua del posto per spegnere quell'incendio e non era sufficiente l'aiuto dei suoi amici. Bisognava andare lassù, nelle valli del Paradiso, ricche di acqua.

Si era fatto buio e Mr. Honey decise di dormire in una caverna.

Qui trovò un lupo. Non destava alcuna preoccupazione e tra i due ci fu subito dialogo.

Il lupacchiotto era molto timido e si nascondeva per il suo aspetto fisico magro e piccolino.

Mr. Honey pensò subito che quel lupo potesse essergli d'aiuto, quindi lo invitò a seguirlo. Il lupo rivelò il suo nome solo il giorno dopo. Blu, si chiamava.

Mentre camminavano, a un certo punto, dal nulla, sbucò Nebbia, ma scomparve subito. Ahimè, Nebbia li stava seguendo.

Arrivarono al tramonto nelle valli del Gran Paradiso, dove furono incantati dal meraviglioso paesaggio, dai suoi colori, dalle verdi praterie e da quelle montagne così alte e a tratti quasi minacciose.

Dopo un po' videro Nebbia incendiare una pianta e corsero per spegnere il fuoco.

Qui incontrarono uno stambecco e, spento il fuoco, si presentarono:

“Ciao, io sono Mr. Honey e lui, Blu. Tu, come ti chiami? Noi abbiamo bisogno di aiuto per spegnere un incendio in Abruzzo dove viviamo.”

Lo stambecco rispose:

“Mi chiamo Buck e ovviamente vi aiuterò volentieri.”

Salirono al lago del Nivolet e con quel famoso secchio magico che Honey aveva preso con sé presero tutta l'acqua possibile e si incamminarono per il ritorno nelle proprie terre.

Erano quasi arrivati, ma Nebbia intralcì loro la strada innescando incendi sparsi che spensero con l'acqua del secchio.

Il secchio era veramente magico! Continuava ad esserci la stessa quantità di acqua presa lassù, in quello specchio di lago tra piccoli cuscini di fiori colorati e i monti dalle cime innevate.

Dopo tante fatiche Mr. Honey, Blu e lo stambecco Buck erano in terra d'Abruzzo, una terra certo nuova per Buck, ma accogliente e altrettanto fantastica. Non c'erano montagne particolarmente elevate e non c'era neve, ma era un'altra nuova esperienza che Buck fu felice di vivere.

Raggiunsero la zona dell'incendio. Mr. Honey chiamò a raccolta gli amici del bosco, ben felici di rivederlo e di conoscere gli altri due compagni di viaggio.

Con tutta quell'acqua raccolta nel secchio, acqua che sembrava non finire, si riuscì a domare il fuoco, ma la parte più difficile dell'impresa doveva essere ancora risolta.

Affrontare Nebbia una volta per tutte.

Dovettero attendere a lungo che si facesse vivo quello strano e terribile cervo.

Calò la notte e Buck e Blu, a un certo punto, stanchi e stremati dal lungo viaggio, si addormentarono. Mr. Honey si fece forza e cercò di stare sveglio, ma anche per lui la stanchezza vinse.

All'alba si svegliarono tutti e tre nello stesso momento e c'era una tale foschia che non si riusciva a vedere più in là dei loro musi. Intorno era solo silenzio. Un silenzio che aveva qualcosa di sinistro. Non potevano muoversi perché si sarebbero persi di vista. Ma Blu decise di rischiare e si allontanò dai suoi amici.

Trascorsero lunghi istanti di preoccupazione per Mr. Honey e per Bock, poi venne un'idea. Bock cominciò a bere l'acqua dal secchio e così anche Honey.

Ecco che quella coltre di fumo che li aveva immersi, lentamente svanì. Videro Blu scendere dalle colline, insieme ad altri lupi. Ora erano in tanti e avrebbero certamente potuto vincere Nebbia. Ma ... non fu necessaria alcuna violenza.

Nebbia sbucò da dietro una vecchia pianta di castagno e con un ghigno appoggiò la testa al castagno che si incendiò. Proprio in quel momento, da uno dei rami più possenti dell'albero, scese a terra così tanta acqua che inondò tutte le terre circostanti sino a scendere nella bassa valle.

Quel famoso secchiello ... Honey e Buck non si erano accorti che quel secchiello era sparito! Era finito sul ramo più robusto del castagno e di lì, grazie agli animaletti che si erano riuniti sotto la folta chioma, si era capovolto.

Quando l'acqua arrivò su Nebbia, si creò una luce abbagliante e del cervo più nessuna traccia.

Nebbia era stato sconfitto.

Ora i boschi e le colline potevano tornare ad essere quei luoghi tanto ospitali di sempre...

Per Bock era giunto il momento di riprendere la via del ritorno per le sue belle Alpi.

Honey, Blu e tutti gli abitanti del bosco si rattristarono nel doverlo lasciare, ma sapevano che non potevano trattenerlo.

Honey gli promise che un giorno sarebbe tornato lassù nelle terre del Gran Paradiso per ritrovarlo.

Bock partì e fu felice di aver dato una mano agli amici abruzzesi per salvare quei boschi e quelle belle montagne, dove tutto era tornato in vita.

L'ORSO LUCA E LO STAMBECCO

Emanuele Fava (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Gruppo IREN

Scuola Media

C'era una volta un orso di nome Luca, che viveva nel Parco Nazionale d'Abruzzo. Un giorno, mentre si riposava sotto un grande abete gli venne un'idea:

"Perché non fare una gita? Sarebbe bello visitare un altro parco!" Pensò l'orso luca. Nel frattempo, si avvicinò una volpe curiosa di nome Minù che vide l'orso pensieroso e gli domandò cosa stesse pensando.

"Mi piacerebbe fare una gita al Parco Nazionale del Gran Paradiso per incontrare l'animale simbolo, lo stambecco!" disse l'orso.

"Wow che bell'idea! Posso venire anch'io?", chiese la volpe.

"Certo! C'è solo un problema, dobbiamo affrontare l'orso bruno gigante per oltrepassare il confine, perché non ci farà uscire dal nostro habitat. Ha paura di rimanere solo." Rispose l'orso.

Minù ci pensò un po' e poi disse:

"Perché non partiamo di notte mentre lui dorme?"

"Ottima idea, però abbiamo bisogno di una vedetta", disse Luca.

"Possiamo chiedere all'aquila Aika, visto che il suo nido è sopra alla sua tana.", propose Minù.

L'aquila fu contenta di poterli aiutare in questa impresa.

Arrivò il momento della partenza. Aika accompagnò i due viaggiatori, controllando dall'alto il territorio da attraversare e finalmente Luca e Minù riuscirono a proseguire il viaggio. Lungo il percorso sbagliarono strada, non sapevano più dove si trovavano.

"Questo sì che è un problema! Come facciamo?", disse Luca.

“Abbiamo bisogno di aiuto, per ritrovare la strada.”, ammise, sconsolata, Minù. Ad un tratto dal buio della notte sbucò un lupo. Si chiamava Leo.

“Vi vedo in difficoltà, avete perso la strada?”, chiese.

“Sì, dobbiamo raggiungere il Parco del Gran Paradiso.” rispose Luca.

“Vi farò io da navigatore. Conosco benissimo tutti i sentieri che portano alla vostra destinazione”, disse Leo.

In breve tempo riuscirono con l'aiuto del simpatico amico conosciuto da poco a raggiungere la meta.

Arrivati a destinazione si trovarono di fronte a tante montagne e prati, ma il sovrano di quei luoghi, lo stambecco, non c'era.

“Non c'è lo stambecco, ci hanno mentito!” disse, deluso, l'orso.

A sentir queste parole, sbucò dalla tana una marmotta, stupita della presenza dell'orso.

“Cosa ci fa un orso nel mio parco? È meglio andare a controllare. Perché dicono che lo stambecco non c'è?”, si domandò la marmotta.

Decise così di avvicinarsi all'orso e disse:

“Lo stambecco esiste, guardate meglio, perché lui si mimetizza.”

“Eccolo! È bellissimo! Andiamo a conoscerlo”, dissero in coro i tre amici.

Lo stambecco, non appena vide l'orso, la volpe e il lupo insieme, scappò, spaventato.

“Non avere paura, abbiamo fatto un lungo viaggio e il lupo Leo, conosciuto da poco, ci ha guidati fin qui per conoscerli!” disse l'orso. A quel punto lo stambecco si tranquillizzò e si avvicinò ai tre nuovi amici.

“Avete fatto tutti questi chilometri per venire a vedermi? Siete stati molto coraggiosi! Meritate un posto speciale all'interno del mio parco.”, disse lo stambecco e proseguì:

“D'ora in poi gli animali del parco dell'Abruzzo Lazio e Molise saranno graditi ospiti del parco nazionale del Gran Paradiso.”

E fu così che l'orso e lo stambecco diventarono amici.

LA STRANA AVVENTURA DI RON

Giulia Oberto (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Gruppo IREN

Scuola Media

Tra cime innevate e praterie d'alta montagna del Gran Paradiso vivevano tranquilli camosci e stambecchi. Saltellavano su e giù in cerca di cibo o di momenti di gioco.

Questa è la strana storia di Ron, uno stambecco delle alte montagne del Paradiso e dei suoi lontani, ma vicini, amici orsi.

Un giorno, tornando alla sua tana, Ron notò che alcuni dei suoi cari erano scomparsi.

Ron, non sapeva cosa fare...

Gli venne in mente, allora, una brillante idea. Insieme alla compagna Sasha, pubblicò su internet un annuncio sulla scomparsa dei suoi famigliari. Ron era uno stambecco davvero speciale! Sapeva usare un cellulare rubato a un cacciatore!

Rispose al suo annuncio un account anonimo. Diceva di sapere cosa fosse successo a quegli stambecchi e minacciava di fare del male a questi ultimi, se non gli fosse arrivata una ricompensa di 50 stambecchi dal luogo del Paradiso e di 50 orsi dal parco d'Abruzzo entro un mese.

Ron e Sasha non sapevano cosa fare. Erano ghiacciati, allibiti per la richiesta.

Qualche giorno dopo quello strano messaggio, Ron e Sasha pensarono di scrivere ai loro vecchi amici: il signor e la signora Orso.

Si erano conosciuti ad un raduno che si svolgeva tutti gli anni, e da quel momento erano rimasti in contatto.

Sasha, allora, mentre Ron era a caccia, scrisse un messaggio alla signora Orso.

Il signor e la signora Orso, nella loro Casa del Bosco, in Abruzzo, stavano facendo le pulizie della tana, perché a breve sarebbe nato un piccolo orsetto, quando, a un tratto, il cellulare emise dei beep. Era arrivato un messaggio. La signora Orso lesse il nome del mittente e subito dopo il messaggio. Era un messaggio che chiedeva aiuto. Nella risposta, la signora Orso cercò di assicurare Sasha, promettendo aiuto a lei e a Ron per risolvere il mistero di quella scomparsa.

Il signor Orso, dopo lunga riflessione, pensò che se si fossero incontrati tutti e quattro, o meglio cinque, perché c'era anche il nuovo piccoletto, Piccolo Orso, sarebbero riusciti a studiare un piano.

Il signor Orso decise, così, di partire con la famiglia per quel lontano Paradiso dove Ron e Sasha li avrebbero ospitati.

Dopo un lungo viaggio, l'allegra famigliola Orso giunse a destinazione. Tra le alte praterie verdeggianti e le cime ancora innevate e lucenti, che si stagliavano verso il cielo, il sole faceva ancora capolino, prima di coricarsi e lasciare il posto alle ombre della sera. In questo paradiso, tra il verde dell'erba primaverile e i colori intensi dei piccoli fiori che punteggiavano i prati della valle, vivevano Ron, Sasha, altri stambecchi e camosci e marmotte... In alto, volteggiavano libere le aquile.

Ron e Sasha accolsero con grande affetto gli amici orsi, stanchi, ma entusiasti e colpiti dalle bellezze del luogo.

Un abbondante pasto era quello che ci voleva per riprendere le forze. Terminata la cena, Ron e signor Orso presero i cellulari e iniziarono a fare ricerche sull'account, ma non trovarono informazioni utili.

Il giorno dopo, riprese la ricerca. Ron e signor Orso chiesero aiuto anche agli amici più esperti nel campo e alla polizia alpina, ma non si riuscì a scoprire l'identità di quell'account.

Le ricerche proseguirono e Ron chiese anche aiuto alle diffidenti aquile, ma queste non avevano notato strani movimenti e quindi non seppero dare informazioni sulla sparizione dei famigliari di Ron e di Sasha.

Trascorsero dei giorni e intanto la famiglia Orso si era ben accasata in quei luoghi tanto belli, anche se lontani dai loro boschi di origine. Nelle vallate del Paradiso c'era ogni ben di dio! Api operose producevano ottimo miele, c'erano bacche e vari frutti di bosco! E pure le trote erano assai appetitose!

Un pomeriggio, mentre Sasha navigava in internet, la signora Orso faceva dormire il piccolo e il signor Orso faceva un pisolino, Ron, uscito sin dal mattino, non rientrò a casa.

Qualcosa non andava. Si fece sera, e poi, notte, e Ron non arrivava. Erano tutti preoccupati.

Il signor Orso era uscito più volte, Sasha gli telefonava ogni cinque minuti, ma niente.

Ron era scomparso. Nessuno aveva più tracce di lui.

Un giorno arrivò alla "Casa degli Stambecchi" una lettera:

"Ciao, scusate la scrittura, ma sono di fretta.

Volevo dirvi che sto bene, sono vivo, ma sono prigioniero di un animale strano, incappucciato e vestito di nero.

Non so chi sia e cosa voglia da noi ostaggi, perché si, siamo tanti.

Sono in una specie di caverna, in una stanza riservata a me, come ogni ostaggio.

Questo animale, che credo sia un serpente, ispeziona tutti i giorni le stanze e ci fa delle punture. Io ho paura.

Non posso dirvi altro ... a presto, spero.

Ron, lo stambecco."

Ora Sasha e gli orsi sapevano che Ron era vivo, ma i particolari del luogo e del misterioso rapitore, forniti nella lettera, erano troppo pochi per capire dove si trovasse quella caverna.

Rilessero più volte la lettera.

Si cominciò a pensare che la grotta dove era prigioniero Ron si trovasse, forse, in un boschetto più a ovest, a una decina di chilometri.

Sasha e il signor Orso si fecero guidare da un'intuizione e raggiunsero, con l'aiuto della loro bussola personale, quel posto lontano e ricco di abeti e larici e castagni.

Riuscirono a individuare una caverna, alla base di una montagna e si appostarono in modo da poter spiare eventuali movimenti. Trascorsero delle ore prima che accadesse qualcosa. A un tratto avvertirono un fruscio tra l'erba alta e i cespugli e poco lontano videro qualcosa di grosso, non ben definibile, che si spostava abbastanza lentamente. Non sembrava avesse zampe, ma non assomigliava nemmeno a un serpente.

Attesero ancora e videro lo strano essere infilarsi dentro una tana scavata nella terra. Quella tana era troppo bassa e troppo piccola perché potesse entrarvi uno stambecco. Così, stavano per andarsene, quando avvertirono chiaramente la voce di Ron, una voce che sembrava un lungo lamento.

Sasha avrebbe voluto lanciarsi in direzione di quella voce, ma il signor Orso la esortò a non fare passi falsi. Dovevano attendere, ora, e stare nascosti per vedere che cosa accadeva.

Un po' dopo, quello strano essere senza zampe e poco simile a un serpente riapparve dalla tana e scomparve quasi subito.

Non si sentì più alcun verso, alcun suono di vita. Orso disse a Sasha che era meglio rientrare e cercare altro aiuto per liberare Ron e gli altri. Rientrarono e la signora Orso con il piccolo era ben felice di rivederli.

Il giorno dopo Sasha pensò di andare dalle Guardie Alpine per chiedere nuovamente aiuto. Si preparò un piano d'azione.

Arrivò il fatidico ultimo giorno di tempo per fornire quanto richiesto al misterioso internauta che con un account anonimo aveva risposto all'annuncio di Ron.

Sasha e il signor Orso si fecero seguire dalle guardie alpine e raggiunto il posto dopo tanto cammino, si cominciò a mettere in atto il piano.

Riapparve quello strano essere che frusciava tra l'erba, ma più velocemente della volta precedente, si infilò nella tana scavata nella terra. Le guardie entrarono nella caverna e attesero. Nulla. Nemmeno un verso. A un tratto signor Orso, spazientito per quel silenzio, si eresse in tutta la sua statura ed emise un grido tale che persino le piante sembravano spaventate. Dalla grotta uscirono degli stambecchi, e pure marmotte! Ma Ron, no.

Ron non c'era. Sasha stava per abbandonare le speranze, quando dalla caverna uscì una guardia alpina con Ron, un po' mal-messo e assai dimagrito. Sasha gli corse incontro e gli rimase vicino. La storia però non era ancora conclusa. Bisognava capire chi fosse il carceriere.

Assicuratasi che gli amici e i famigliari di Ron e Sasha fossero al sicuro, il signor Orso decise di emettere un ultimo alto grido. Il grido fu ancora più forte ed ecco che dalla tana sbucò quello strano essere. Le guardie, che si erano disposte alle spalle della tana, colpirono l'essere con dei proiettili che contenevano sonnifero. L'effetto fu immediato e l'essere si stramazza a terra, intontito e addormentato. Quell'essere, tolto il cappuccio e quanto lo ricopriva, era un uomo con il corpo di un serpente.

Trasportato alla Centrale della Guardia Alpina, l'essere venne chiuso in una cella e si attese il suo risveglio.

Intanto Sasha, il signor Orso e gli altri stambecchi che erano stati ostaggi, rientrarono a casa e la signora Orsa poté tirare un lungo sospiro di sollievo nel rivedere il compagno e l'amica Sasha. E Ron? Che fine aveva fatto? Ron aveva seguito le guardie alla Centrale.

In Centrale, svegliato l'uomo serpente, lo si interrogò e si scoprì che parlava la lingua degli umani. Confessò che voleva fare degli esperimenti su stambecchi e orsi e per questo, avendo spiato da molto tempo le abitudini di Ron e di Sasha e sapendo che avevano per amici degli orsi, aveva macchinato il rapimento dei famigliari di Ron.

Fu condannato all'esilio e fu trasportato in un altro continente, lontano da quel Paradiso.

Mamma Orso e papà Orso con il loro piccolino decisero di riprendere la via del ritorno alla loro casa, felici di aver vissuto un'avventura davvero particolare in un luogo tanto bello e ricco.

IL TRASFERIMENTO DI BRUNO E BECCO

Nicolas Dattrino, Costantino Pezzetti, Davide Riva,

Michele Vitton Mea (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale

Scuola Elementare

C'era una volta un cucciolo di stambecco povero e indifeso che si era perso nel Parco Nazionale d'Abruzzo, si andò così a rifugiare in una grotta. Quella notte pioveva a dirotto e il piccolo aveva molta paura, sentì dei passi vicini: era una famiglia di orsi. Gli orsi si erano subito innamorati dello stambecchino, soprattutto l'orso piccolo come lui; gli orsi lo presero con loro e lo accudirono per qualche mese.

Tre mesi dopo essersi incontrati, l'orso chiese allo stambecco: "Ma tu come ti chiami?"

Lo stambecco rispose: "Non lo so!"

La mamma orso intervenne e disse: "Tu ti chiami Becco perché sei uno stambecco."

Becco chiese alla mamma orsa: "E lui come si chiama?"

La mamma rispose: "Lui si chiama Bruno."

Un giorno Bruno chiese a Becco:

"Andiamo a fare una passeggiata?"

Becco rispose: "Sì andiamo!"

Allora i due si incamminarono e arrivarono ai confini del Parco. Un cacciatore li vide e cominciò a sparare: "BOOM!"

L'uccellino Cip Cip, la sentinella del Parco, li vide e li teletrasportò nel Parco Nazionale del Gran Paradiso pensando che là sarebbero vissuti in pace. Il cacciatore però possedeva anch'esso dei poteri magici così si teletrasportò anche lui.

Un guardiaparco del posto vide il cacciatore puntare il fucile verso i due animali, allora si mise a correre verso di lui, lo disarmò e lo portò in caserma. I due animali si misero a festeggiare mangiando bacche del posto e vissero tutti felici e contenti nel Parco Nazionale del Gran Paradiso.

UNA BELLA STORIA IN MONTAGNA

Penelope Gervasio (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'L Péilacan

Scuola Elementare

C'era una volta un bambino di nome Elia che viveva in un piccolo paesino di montagna. Lui aveva dieci anni, i suoi occhi erano verdi e luccicavano come smeraldi, i capelli erano castani, era alto e magro.

Una mattina Elia e i suoi genitori decisero di andare a camminare con il loro cane Wolf, un cane lupo.

Elia voleva salire sulla cima del Monte Giallo dove, una volta, aveva visto molte marmotte, alcune volpi e uno stupendo stambecco con delle lunghe corna.

Quasi arrivato in cima Elia vide una grande cascata con l'acqua trasparente. Lui si avvicinò e vide dietro all'acqua lo splendido stambecco di un tempo che andò verso di lui. Accanto alla cascata Elia vide delle pietre che luccicavano, sembravano diamanti; li raccolse e iniziò a strofinarli per alcuni minuti per farli diventare ancora più lucidi.

Improvvisamente dai diamanti uscì un enorme orso tutto marrone che si avvicinò allo stambecco e disse:

“Ciao, come va? Ti ricordi di me?”

Elia scioccato ascoltò la conversazione tra i due animali. Lo stambecco disse:

“Tu sei l'orso che mi ha salvato quando ero appena nato? Mi ricordo di te. Hai scacciato dei bracconieri che avevano ucciso la mia mamma.”

Elia guardava tutto con gli occhi spalancati e pensava di sognare.

Ad un certo punto l'orso disse:

“Dovete aiutarmi. Una strega cattiva mi ha fatto un incantesimo, mi restano solo poche ore e poi mi trasformerò di nuovo in una pietra luccicante.”

A Elia venne un'idea. Prese tutte le pietruzze e le posò davanti alla cascata e disse allo stambecco di chiamare più animali che poteva.

Arrivarono alcuni cinghiali, delle volpi, un lupo alcuni camosci e numerosi stambecchi. Tutti insieme saltarono sulle pietre fino a ridurle in polvere. Aspettarono circa un'ora e videro che l'orso era ancora lì con loro. L'orso era felicissimo e festeggiarono.

Finalmente l'orso era libero dall'incantesimo e decise di andare a cercare la strega, la trovò e la uccise.

Da quel giorno Elia, lo stambecco e l'orso appena potevano si trovavano e facevano delle belle passeggiate tra i monti.

UN'AMICIZIA SPETTACOLARE

Sofia Suceu (Classe 4B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amis dla Rua

Scuola Elementare

C'era una volta uno stambecco bianco come il latte che viveva tra le rocce in alta montagna ed era sempre solo; nessuno lo voleva perché era diverso dagli altri stambecchi che erano tutti marroncini e non riusciva a trovare nemmeno una femmina di stambecco. Il suo nome era Gio.

Un giorno Gio vide nel paese un furgoncino che partiva per andare in Abruzzo a portare il formaggio piemontese.

Lo stambecco decise di salire e si nascose tra le scatole dei formaggi. Dopo un lungo viaggio arrivarono al Gran Sasso, Gio stufo e stanco di viaggiare scese e si incamminò nel bosco. Ad un certo punto incontrò un'orsa con i cuccioli. L'orsa era cicciottella, aveva la pelliccia marrone, un po' scuro, un po' chiaro, le orecchie erano piccole e morbide. L'orsa disse:

“Ciao! Sono un'orsa, mi chiamo Aila.”

Lo stambecco rispose:

“Ciao, io sono lo stambecco Gio e vengo dalle Alpi del Gran Paradiso, lì non mi voleva nessuno”, rispose triste.

L'orsa disse:

“Perché non rimani un po' qui con noi, in estate, poi ritorni sulle Alpi.”

Un giorno Gio andò a passeggio, quando ritornò nella grotta di Aila vide che l'orsa era ferita e i cuccioli piangevano. Aila aveva combattuto con un grosso lupo che voleva prendere gli orsetti e lei li aveva difesi.

Lo stambecco corse in cerca d'aiuto e per caso trovò, in mezzo al bosco, uno scienziato e studioso di erbe che osservava delle piantine particolari.

Lo stambecco gli spiegò cos'era successo; l'uomo un po' stupito capì quello che l'animale diceva e corse nel suo laboratorio dove preparò una pozione con le erbe che aveva raccolto e la mise in una squisita bistecca. Lo scenziato seguì Gio che andò verso la grotta dell'orsa. Quando arrivarono lo scenziato fischiò, il lupo si voltò e vide la bistecca e se la mangiò. Improvvisamente svenne e cadde tra le rocce, batté la testa e morì.

Lo scenziato vide la ferita dell'orsa e la curò. Dopo alcune ore l'orsa si svegliò e ringraziò tanto il suo amico stambecco e lo scenziato.

Quando Aila guarì Gio decise di tornare sulle Alpi.

Lo stambecco era molto contento di aver trovato un amico.

Quando arrivò nelle sue montagne raccontò agli altri stambecchi la storia dell'orsa. Gli animali erano ammirati dai racconti di Gio e ora tutti lo volevano come amico.

Gio si trovò una femmina di stambecco e fece cinque piccoli stambecchi.

UNO STRANO INCONTRO

Alice Bauer (Classe 3D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

Un orso uscito dal bosco, dopo un lungo sonno, affamato, sognava un tonno. Si avvicinò perciò al torrente evitando la gente, per cercare pesci da mangiare.

Vicino all'acqua incontrò uno stambecco che lo guardò impaurito, ma anche incuriosito. Saltellando nell'acqua lo stambecco lo schizzò e l'orso si arrabbiò, ma poi insieme iniziarono a giocare finché arrivò un cacciatore che disse:

"Finalmente ho trovato ciò che ho tanto cercato!"

Un abbaiare lontano lo allarmò e gli animali salvò: il cane della guardiaparco lo rincorse e il cacciatore scappò.

ATTENTI A QUEI DUE!

Francesca Folino (Classe 3D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Noasca

Scuola Elementare

Nel parco del Gran Paradiso viveva uno stambecco anziano, ma molto saggio. Un giorno, dal Parco d'Abruzzo, arrivò un orso che nel suo lungo viaggio incontrò lo stambecco.

Gli altri animali si spaventarono perché non avevano mai visto un orso, solo lo stambecco non si spaventò, anzi, voleva fare amicizia con un animale così diverso da lui.

Dopo un po', i due animali sentirono un rumore provenire da un cespuglio: era il vecchio gufo che, avendo visto un estraneo giungere da così lontano, cercava di capire quali fossero le sue intenzioni.

Quando capì che l'orso era buono, si fece avanti e suggerì ai due amici di stare lontano dal lago di Ceresole perché in quelle acque viveva una sirena malvagia che aveva la capacità di attirare a sé le povere vittime che poi uccideva per cibarsene.

L'orso e lo stambecco si dimenticarono delle parole del gufo e continuarono a girovagare in lungo e in largo senza curarsi dei pericoli che potevano incontrare.

Il gufo teneva d'occhio quei due e quando li vide avvicinare alle rive del lago volle intervenire in loro aiuto: la sirena li stava attirando a sé, così, con un incantesimo, trasformò la sirena in roccia liberando i due amici da una morte sicura!

Finalmente, da quel giorno, tutti gli animali del Parco erano liberi di abbeverarsi al lago senza la paura di essere catturati da quella terribile sirena!

La roccia in cui fu trasformata diventò un'isoletta su cui potersi posare dopo una bella nuotata!

Grazie alle attenzioni del gufo i due amici continuarono a vivere felici e indisturbati in quel favoloso Parco!

L'ORSO E LO STAMBECCO

Noemi Fascio (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana

Scuola Elementare

C'era un tempo in cui gli animali erano i padroni della Terra, vivevano in armonia e potevano spostarsi liberamente per cercare l'habitat migliore per loro.

Nel grande stivale vivevano migliaia di animali diversi e, tra tutti, lo stambecco dominava le vette con le sue corna imponenti, mentre l'orso regnava nei boschi con la sua incredibile forza, facendo rispettare le leggi della natura nel grande cerchio della vita.

Venne un giorno in cui, anche nel grande stivale, arrivò l'uomo, un essere egoista, che voleva sempre più spazio per sé e i suoi simili. In breve tempo occupò tutte le terre vicine al mare, le campagne e le valli montane. Per gli animali c'era sempre meno spazio e dovevano anche nascondersi dall'uomo per non essere cacciati. La grande armonia, che c'era fra di loro un tempo, si ruppe e scoppiò una vera e propria guerra tra gli animali della montagna, guidati dall'imponente stambecco e gli animali dei boschi, capeggiati dal forte orso.

La lotta per il territorio durò così a lungo che tutti gli animali si ammalarono di tristezza. Il grande orso e, l'ormai vecchio, stambecco capirono che quella guerra non aveva senso perché portava tutti ad indebolirsi fin quasi alla morte. Decisero allora di incontrarsi per trovare una soluzione: discussero a lungo, per interi giorni e notti, senza però arrivare ad un compromesso. Stavano quasi per rinunciare, quando gli spiriti dei quattro elementi, Aria, Acqua, Terra e Fuoco, si unirono a loro e offrirono il loro aiuto: sarebbero apparsi in sogno ad alcuni importanti esponenti della specie umana per farli riflettere sull'importanza della natura e di tutti gli animali.

Lo stambecco e l'orso non confidavano molto nell'aiuto dell'uomo, che in fondo era all'origine di tutti i loro guai, ma erano disperati e così decisero di fidarsi dei quattro elementi. Nelle notti che seguirono, gli elementi comparvero più volte nei sogni di alcuni uomini importanti, conosciuti per la loro saggezza e la loro intelligenza. Gli elementi non riuscirono a fare breccia nel cuore di tutti, ma certi iniziarono a lavorare seriamente per salvaguardare la natura.

Fu così che, a distanza di poco tempo, nacquero il Parco Nazionale del Gran Paradiso e il Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise. Gli spiriti dei quattro elementi vollero anche ricordare l'impegno dello stambecco e dell'orso per cercare di ristabilire l'armonia tra gli animali, tanto da farli diventare i simboli dei due parchi.

Ancora oggi lo stambecco veglia sugli animali che popolano le vette e l'orso regna con saggezza nei boschi. Sono lontani, ma in alcune occasioni speciali si riuniscono per festeggiare insieme lo splendore della natura.

COME DUE STAR

*Tomas Oberto (Classe 5D - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Sparone
Scuola Elementare*

Un orso e uno stambecco si trovano a pascolare in un prato, dopo un paio di occhiate rompono il silenzio e iniziano a parlare.

“Ciao orso se non sbaglio tu sei il Re del bosco?! “

“Ciao Stambecco si sono io, invece tu sei il Principe delle alte quote giusto?”

Lo stambecco risponde: “Sì esatto!”

Mentre continuano la loro chiacchierata arriva un capriolo ed esclama:

“Oh guarda ci sono stambecco e orso! Sembrate due star del mondo dello spettacolo! Ho visto le vostre foto su grandi libri di natura dove rappresentate due importanti parchi nazionali.”

Orso e stambecco finalmente capiscono perché tante persone li vanno a cercare e fotografare, qualcuno li vuole anche accarezzare. Decidono quindi di provare a cambiare il loro tipo di vita, da animale selvatico a personaggio famoso.

Iniziano a stare vicino ai sentieri per farsi raggiungere più facilmente, si lasciano fotografare, si fanno accarezzare dai bambini. Dopo qualche giorno stambecco dice a orso:

“Sai cosa ti dico? Tutti quei click, quei lampi che escono da quelle scatolette nere, tutte quelle mani che mi accarezzano e qualcuno che prova anche a tirarmi la coda non li sopporto più, quasi quasi torno a vivere sulle mie rocce lontano da tutti.”

Orso risponde:

“Hai proprio ragione! Quasi quasi vengo anch'io con te, però io non sono un abile arrampicatore come te, forse è meglio che torno nel mio fitto bosco...”

Orso e stambecco prendono ognuno la propria strada e tornano alla loro vita riservata nel proprio habitat.

UNA FIABA PER LA MONTAGNA CON BECCO E BRUNO

*Luca Dattrino (Classe 2L - Locana)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise
Scuola Media*

C'era una volta, in un parco lontano, uno stambecco che pativa molto della mancanza di un amico con cui giocare e parlare insieme. Lui viveva con la mamma e il papà, ma loro erano sempre fuori casa perché lavoravano...

Le giornate di Becco, questo era il suo nome, erano piene di tristezza e noia, visto che anche a scuola era in classe solo con camosci e marmotte femmine.

Un giorno decise allora di andare alla ricerca di un amico; eppure i giorni passavano e nessuno si faceva vivo.

Venne però a conoscenza di un altro parco che ospitava animali che, come lui, erano a rischio di estinzione.

L'unico problema era la distanza che li separava.

Dall'altra parte, Bruno, l'orso marsicano, era curioso di trovare degli animali di differenti aspetti e gusti.

Questo interesse fece sì che i due animali si incontrarono all'altezza di un grande lago che era circondato da meravigliosi fiori gialli.

I due nuovi amici passarono tante belle giornate, trascorsero a giocare e divertirsi.

Quando però arrivò il momento per Becco di tornare a casa, lui era molto triste e per ricordarsi di Bruno, portò con sé il meraviglioso fiore giallo come il sole, che da allora tenne sempre con sé.

L'orso invece decise di prendersi cura degli animali più piccoli che aveva conosciuto insieme allo stambecco.

Il legame che li lega è tuttora resistente e nitido, grazie anche ad altri animali come loro.

UN'ALLEANZA TRA LO STAMBECCO E L'ORSO

*Giulia Tarro Genta (Classe 3L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese (To)*

*Premio Comune di Ceresole Reale
Scuola Media*

Un'orsa di nome Primula fuggita dal parco degli Abruzzi e dopo aver girovagato in lungo e in largo, si ritrovò sulle montagne del Gran Paradiso.

Il vecchio stambecco di nome Quercia, mentre stava passeggiando si scontrò con un animale a lui sconosciuto, agile e grossa.

Le chiese subito scusa pensando che le avesse fatto male, ma non era così, poi le chiese: "Che animale sei? Non ti ho mai visto?" Così l'orsa le rispose: "Certo, che non mi conosci sono un'intrusa nel tuo Parco, arrivo da molto lontano." Andarono avanti, fino a quando si salutarono sperando di rivedersi presto.

Per un po' di tempo Primula non trovò più Quercia, perché lui durante l'estate saliva sulle montagne più alte per cercare erba buona e salutare per il suo stomaco.

Così Primula decise di andare a trovarlo.

Si incamminò verso l'alta montagna, andò da un versante all'altro ma di Quercia non c'era traccia.

L'orsa era molto triste, ma sapeva che Quercia non l'avrebbe mai lasciata da sola, ed è stato proprio così, dopo mesi i due animali si incontrarono e decisero insieme di stringere un'alleanza.

L'alleanza prevedeva che se i loro due parchi si fossero uniti, tutti gli animali sarebbero diventati amici.

Successe proprio così, i due parchi si unirono e gli animali di enti diversi diventarono amici, correvano, si divertivano a saltare sulle rocce, ad arrampicarsi e tutte le avventure di quando si trova un amico anche se diverso da quello che si incontra ogni giorno.

Sezione III

Giovanile

UNA VALLE FANTASTICA

*Benedetta Carbone, Manfredi Foddis, Greta Beruatto (Classe IB)
Istituto SS. Annunziata di Rivarolo Canavese*

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

C'era una volta un fiero cacciatore di nome Michele. Quella domenica, la prima di settembre, non vedeva l'ora che iniziasse la battuta di caccia. Dopo ore di camminata tra boschi e paesaggi montani, finalmente lo avvistò: Michele si abbassò lentamente cercando di fare meno rumore possibile, adagiò il suo corpo al terreno per diventare tutt'uno con la natura e, compiendo questi gesti abituali che aveva imparato al corso, sparò. Il cacciatore si mosse soddisfatto, certo di aver colpito la sua preda, un giovane stambecco. Michele fotografò il suo successo, lo postò subito sui social e godette dei suoi dieci minuti di gloria guardando i commenti degli amici.

All'improvviso però un fremito scosse il suo corpo, come se la terra tremasse e, d'istinto, si accovacciò al suolo. Nello stesso istante il suo corpo si ricoprì di uno splendido manto marrone e apparve un bellissimo stambecco. Di Michele non c'era più traccia. Quell'animale era infatti il risultato della punizione della Natura nei confronti del cacciatore per aver ucciso una delle sue giovani creature. Lo stambecco iniziò a girare per il territorio e, ad un certo punto, vide un orso venire verso di lui.

L'entusiasmo del giovane animale conquistò subito l'orso Francesco e i due divennero subito buoni amici. Michele però vuole girare l'immenso bosco e conoscere nuove creature, al contrario di Francesco che vorrebbe solo giocare con l'amico nei momenti in cui non è occupato a fare provviste per l'inverno.

Un giorno, mentre si trovavano insieme, l'orso e lo stambecco si sentirono osservati e, guardandosi intorno, videro un uomo con un fucile in mano appostato dietro ad un cespuglio.

Michele riconobbe il compagno della sua squadra di caccia e cercò di fargli segno di non sparare, ma lui puntò il fucile e colpì l'orso. Lo stambecco cercò di salvare l'amico ma non ci fu più nulla da fare e, affranto per l'accaduto, fece una passeggiata per calmarsi quando, ad un tratto, ecco di nuovo quel fremito alle gambe. In un batter d'occhio Michele tornò ad essere cacciatore e, in ricordo dell'amico, da quel giorno promise a se stesso che non avrebbe mai più ucciso nessun animale; avrebbe rispettato la natura per sempre.

A CAVALLO D'ALTRI NON SI DICE ZOPPO

*Gabriele Droetti, Andrea Fogliasso, Sara Querio (Classe IA)
Istituto SS. Annunziata di Rivarolo Canavese*

Premio Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

C'era una volta un piccolo boschetto ricco di cipressi, abeti, pini e castagni accompagnati da bellissimi fiori dai colori spettacolari e splendenti. In quella radura abitavano cervi, stambecchi, orsi e un particolare gufo molto vecchio, saggio e dalle particolari penne blu. Un giorno un giovane stambecco, vedendo un orso molto grasso, per prenderlo in giro gli disse:

“Orsaccio, cosa hai fatto per essere così? Ti sei forse gonfiato con l'aria?”

Allora tutta la banda dietro di lui iniziò ridere urlando a gran voce:

“Ahahah, l'orso grassone.”

Il giorno dopo lo stambecco, per dimostrare la sua superiorità, si recò a casa dell'orso per proporgli una sfida: si sarebbero sfidati in una gara sul fiume che terminava con una gigantesca cascata, dove lo stambecco credeva di eccellere senza alcun problema, anche se i fatti andarono diversamente.

Il giorno della sfida si presentava tempestoso. Le acque del fiume erano tanto impetuose che nessun vivente avrebbe mai osato avventurarvisi: l'acqua straripava dagli argini e la corrente distruggeva tutto ciò che incontrava. I due sfidanti si stavano preparando per la gara, mentre una folla di animaletti si era radunata attorno alle sponde del corso d'acqua. C'era il gruppetto dello Stambecco che aveva degli striscioni con su scritto:

“Nella gara con il migliore non c'è paragone” e quello dell'Orso, che invece era più pacifico. Alla gara partecipavano, come aiutanti, anche il Cervo e il Gufo. Quest'ultimo fece un discorso d'incoraggiamento all'Orso e gli disse:

“Amico mio, gareggia e soprattutto divertiti perché lo sanno tutti, anche il Cervo e lo Stambecco, che questa gara è stata ideata sul modello di quest’ultimo, ma non t’abbattere perché non devi dimostrare niente a nessuno. Anzi, forse una cosa sì – l’Orso, ascoltando queste parole, era perplesso – Che sei un guerriero e che le prese in giro non ti scoraggiano”, concluse il saggio Gufo.

A quel punto, i due sfidanti si misero in posizione e i tifosi dello Stambecco iniziarono a urlare, come allo stadio.

“Pronti, partenza ... via!” queste furono le parole che fecero iniziare la sfida di nuoto.

Lo Stambecco fu, sin da subito, in vantaggio: sfrecciava a grande velocità, tanto che sembrava fosse abituato a nuotare con quel tempaccio. Al contrario, l’Orso iniziò con molta calma; prima una bracciata e poi l’altra, nuotava con attenzione e a dorso, il suo stile preferito. Finora la strada era diritta, ma, alla prima curva, i due partecipanti, che stavano stranamente testa a testa, vennero spinti dall’acqua fuori dal fiume. L’Orso non si fece nulla perché la sua pancia soffice attutì la caduta, ma, appena si rialzò, notò che lo Stambecco era steso a terra. L’Orso si avvicinò e gli chiese:

“Stai bene?”

Lo Stambecco ci mise un attimo a rispondere, ma poi farfugliò:

“Oh no, mi sono fatto male alla caviglia! Ahi, che dolore!” e l’Orso, dispiaciuto, gli domandò:

“Posso fare qualcosa per aiutarti?”

L’animale ferito rispose immediatamente:

“Potresti portarmi un po’ di corteccia di pino per fare un impacco” allora l’Orso partì in cerca del sempreverde. Nel frattempo, lo Stambecco si rimise in piedi, si tuffò nel fiume e continuò la sua corsa, già perché quella della caviglia era solo una messa in scena. L’Orso non ci mise molto a tornare e, quando scoprì che il suo sfidante gli aveva teso una trappola, si rigettò nel fiume e riprese la gara. Nuotava con determinazione, coraggio e rabbia e questo gli diede una spinta in più, tanto che rag-

giunse lo Stambecco. Erano ormai a metà del tragitto ed era ora di fare una sosta. Ad aspettarli c'erano il Gufo e il Cervo che avevano passato tutto questo tempo a battibecarsi.

La pausa durò molto poco, più o meno cinque minuti, ma il breve tempo non bastò allo Stambecco per riposarsi, che ripartì ancora con il fiatone. L'animale dalle lunghe corna, infatti, non amava nuotare così a lungo, soprattutto se si trattava di una gara. La competizione procedeva con tranquillità, anche se erano il Cervo e il Gufo adesso a litigare poiché l'uccello saggio aveva notato qualcosa di strano: infatti, non era sempre lo Stambecco a nuotare perché, a volte, il suo amico gli dava il cambio, e le regole della gara non lo consentivano.

"Questo lo dirò ai giudici" disse il Gufo.

Invece non lo farai" controbatté il Cervo.

"Non me lo impedirai" queste furono le ultime parole del volatile, prima di essere spinto in acqua dal nemico.

Questa sarebbe potuta non sembrare una situazione tragica, invece lo era perché il Gufo non sapeva nuotare; il poverino venne sbattuto a destra e a sinistra dalla corrente per molti metri, sino a che non raggiunse l'Orso che stava nuotando senza problema alcuno, e gli andò a sbattere contro.

"Che cosa ti è successo?" chiese l'Orso, ormai fuori dall'acqua.

"Il Cervo mi ha spinto in acqua perché lo avevo smascherato" rispose il Gufo.

"Smascherato? Che cosa intendi?" continuò l'ormai esperto nuotatore.

"Si dà il caso che non è solo lo Stambecco a concorrere in questa gara, il Cervo gli dà il cambio quando si stanca. Io stavo andando dai giudici, ma sono stato buttato in acqua ingiustamente" e così dicendo il povero volatile spiccò il volo verso il traguardo.

L'Orso, incredulo, continuò la sua nuotata, ma, non appena raggiunse lo Stambecco, lo afferrò per le zampe posteriori e lo trascinò a riva.

"Sei lo Stambecco o il Cervo?" domandò.

“Ovviamente lo Stambecco” rispose lo sfidante.

“Non puoi trasgredire le regole, lo sai?” continuò l’Orso, ma non appena finì la frase lo Stambecco si lamentò di avere un crampo, e lui, credulone, corse nel boschetto vicino per chiedere aiuto, mentre lo sfidante bugiardo scappava.

La foresta dove il protagonista entrò era particolare, sembrava fatata e, forse, lo era davvero: non c’era nessuno, tranne una ricca vegetazione. L’orso camminò per un po’ di tempo dimenticandosi della gara, arrivando così in un posto con molti sassolini. Ne prese uno per ricordarsi di quel magnifico luogo, ma la pietra gli scivolò dalle mani e, una volta caduta a terra, si spezzò e creò un passaggio. L’animale decise di attraversarlo, dato che ormai non aveva nulla da perdere. Una volta valicato si ritrovò di nuovo in riva al fiume, ma al punto in cui anche lo Stambecco stava facendo una sosta.

“Da dove sei arrivato?” domandò lo sfidante un po’ impaurito.

“Non lo so neanche io, so solo che devo riprendere la mia corsa” rispose l’Orso. “In un punto della foresta, ci sono tanti sassolini e credo che ti portino dove vuoi arrivare” ipotizzò.

“Dove hai detto che è questo luogo?” chiese incuriosito lo Stambecco.

“La vedi quella strada? Ecco seguila e ti porterà davanti a un passaggio. Devi solo attraversarlo e poi svoltare a sinistra”, non fece quasi in tempo a finire la frase che lo Stambecco, accompagnato dal Cervo, partì alla ricerca del luogo misterioso. I due animali seguirono tutte le indicazioni alla lettera, percorsero la strada, attraversarono il passaggio e, infine, svoltarono a sinistra, ritrovandosi nel luogo che aveva descritto l’Orso. Giunti in quel punto però, i due non seppero cosa fare perché lo sfidante aveva solo spiegato loro come arrivare in quel posto incantato, non come creare un passaggio per giungere nel luogo desiderato. Il Cervo allora, preso dalla collera, diede un calcio a un masso e, magicamente, un tunnel si creò dal nulla, così i due animali lo attraversarono, proprio come avevano fatto con quello precedente. Alla fine del passaggio però, c’era una bella sorpresa ad attenderli: la linea di partenza.

“Come abbiamo fatto ad arrivare fin qui? L’Orso aveva detto che il tunnel ci avrebbe portati in un luogo che desideravamo tanto. Questo non mi sembra ciò che avevo pensato” disse irato lo Stambecco.

“Vedi amico, l’Orso avrà tanti difetti, ma tu sei l’animale più credulone che io abbia mai incontrato” ribatté il Cervo ironicamente.

“E tu sei ancora più credulone di me che mi sei andato dietro” rispose a tono lo Stambecco.

“Adesso è colpa mia?”

“Sì tua!” ma lo Stambecco si pentì presto di ciò che aveva detto perché aveva scatenato un’azzuffata che provocò dei danni a entrambi.

“Basta, sto perdendo tempo!” gridò lo Stambecco, ponendo fine alla lite.

“Fatico a dirlo ma hai ragione” dichiarò il Cervo e insieme costruirono una canoa con i legnetti che riuscirono a trovare. Lo Stambecco remò così tanto che raggiunse l’Orso e percorsero l’ultimo tratto di gara testa a testa. Le acque non sembravano essersi calmate anzi, si erano agitate per l’ultima parte della gara.

“Non vincerai mai!” disse lo Stambecco.

“Questo è tutto da vedere!” rispose l’Orso che credeva tanto nella sua vittoria.

La competizione si chiudeva con una cascata tanto alta che pareva la barba di un ciclope. I due sfidanti non avevano mai affrontato prima d’ora una cascata semplice, figurarsi una simile.

L’Orso decise di buttarsi a capofitto nel lago di sotto. Lo Stambecco, che non aveva una strategia, si affidò al caso, ma non fu una buona idea. Nella caduta incontrò il ramo di un albero e le sue corna ingombranti vi s’incastarono: per l’accaduto e la vergogna provò una rabbia immensa. Lo si sentì persino gridare, tant’era disperato. Tentò anche di liberarsi, ma da solo non poteva farcela, quindi provò a chiedere aiuto all’Orso che, però, non lo considerò neanche, primo perché

non lo sentì e secondo, anche se fosse riuscito a udirlo, non lo avrebbe aiutato, non per cattiveria ma perché non poteva cascare un'altra volta in uno dei suoi tranelli.

Quando giunse il momento dell'Orso di tuffarsi, applicò la sua strategia che si rivelò vincente perché l'animale non si fece neanche un graffio e tagliò il traguardo per primo.

Sconfitto dalla furbizia dell'avversario, lo Stambecco guardò l'Orso e, sospirando, si mise a piangere.

Dopo qualche istante arrivò il saggio Gufo che disse all'animale imbroglione:

“Alla fine chi prende in giro e si sente migliore degli altri sottovalutandoli rischia di dimenticare che ognuno ha i propri punti di forza. Che ti serva da lezione: a cavallo d'altri non si dice zoppo.”

DIVERSI + CURIOSI = AMICI

Smilla Mariotti Cavagnet (Cogne)

Premio Comune di Cogne

C'era una volta una famigliola di stambecchi che diedero alla luce uno stambecco e una sorella gemella. Dopo qualche mese i due stambecchi correvano insieme, con tutta la loro famiglia. A distanza di tre, quattro anni, lo stambecco, di nome Rispo, divenne capo alfa, e i suoi impegni diventarono molti: proteggere il branco dall'attacco dei lupi, vedere se il posto in cui erano era adatto per dormire, ecc...

Un giorno la sorella di Rispo andò a viaggiare nel bosco, incontrò tanti animali ma poi si perdette. Rispo notò subito della mancanza di Ella (sua sorella) e andò a cercarla lasciando il compito di capo alfa a suo cugino. Dopo qualche minuto trovò Ella, e Rispo disse:

“Come hai potuto scappare di casa, non conosci bene la foresta.”

Con quelle parole Ella rispose:

“Lo so, ma guarda questo posto, è fantastico”

E lui rispose:

“Vedo che è fantastico, ma è pericoloso. Forza andiamo a casa.”

Ma i due non ritornarono mai a casa, perché si erano persi.

Camminarono così tanto che arrivarono in Abruzzo. In Abruzzo c'erano tantissimi animali, e Rispo capì subito che non erano a casa; ma a Ella non importò molto degli animali che vide perché non erano gran che per lei.

Ad un certo punto Rispo si fermò di colpo perché vide una strana creatura che li pareva familiare, e poi disse a sua sorella:

“Questo animale è quello della storia di nostro nonno per farci addormentare!”

Ella disse:

“Ma no, questo animale è bellissimo, anzi perché non viviamo qui?”

A quelle parole Rispo fece una smorfia compiaciuta, e rispose:

“Clima gradevole animali, tranne quella creatura di prima, belli ... il branco è in mano a mio cugino, dai perché no.”

Con quelle parole, la sorella andò a fare amicizia con l'animale di prima, Ella aveva un po' di paura, ma era sicura di se, quando arrivò alla creatura, le disse:

“Ciao, come ti chiami? Che animale sei?”

A quella frase l'animale si girò di scatto e disse:

“Ciao, aspetta non stai scappando o urlando dalla paura, evviva qualcuno che mi parla, comunque io sono Pingu e sono un orso.”

Ella rispose:

“WoW, andiamo a divertirci assieme.”

Rispo intervenne, e disse alla sorella:

“No, no, no, non ci vai con lui.”

Ella rispose:

“Sì invece, lasciami libera per una volta, ti prego.”

Rispo disse:

“Ok, ma se ti allontani troppo, sono guai.”

Pingu e Ella si sono divertiti un sacco, fra salti tra i tulipani e corse infinite verso gli Appennini. Ma giunti alla cima di una collina Ella disse con voce tremolante e fiacca:

“Non mi sento tanto bene, mi sta girando la testa.”

Pingu disse:

“Tranquilla ti aiuto io.”

Nel mentre Rispo vide Ella svenire e Pingu prenderla ma a Rispo sembrava che Pingu stava massacrando sua sorella, e quindi corse più veloce possibile da Ella.

Appena arrivato lì Rispo spinse Pingu giù dalla collina che quasi si fece male. Rispo non sapendo cosa fare urlò a Pingu:

“Cosa hai fatto a mia sorella? Sei un mostro, era l’unica cosa per la quale sono capo alfa.”

Pingu intervenne:

“Lo sai, anche io mi sento così, ogni giorno della mia vita. Ma quando è arrivata Ella mi sono sentito speciale. E poi credo di sapere perché Ella si senta così, non per causa mia ma perché qui fa troppo caldo. Lei correndo ha sudato troppo e si è sentita male. Bisogna portarla sul Gran Paradiso se no qua non resisterà al lungo.”

A quelle parole Rispo sorrise e prese Ella in braccio e disse:

“Non ce la farò da solo, mi puoi aiutare?”

Pingu sorrise e prese Ella dall’altra parte e si incamminarono verso il Gran Paradiso.

Dopo più della metà Pingu disse:

“Fa troppo freddo per me devi continuare da solo. All’occhio di Rispo venne una lacrima e disse:

“La porterò a viaggiare da parte tua.”

Pingu annui tristemente e disse:

Verrete a trovarmi?

Rispo rispose:

“CERTO!!!!!!!!!!”

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

UN CIÒ PËR BRÒCA PROVIDENSIAL

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

1^a Classificata

Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

“Nellooo ... la sin-a a l'è prontaaa...!”

Col arciam a sè spantiava minca sèira ant un bòsch dël parch nassional abrussèis e a'nvitava n'orsòt a torné ca.

A stasià davzin al bòsch, ai pé d'un mont amponent, e'm-beleli a vivia con ij sò e ij ses fratej, tuti pì giovo che chiel. 'l pa a mant-nìa la famija numerosa d'ors an vendend lò ch'a cuija dai sò òrt.

Èl seugn ëd Nello a l'era col ëd dventé n'espert ant la conservassion dël patrimòni boschiv e dla fàuna'd sò parch. Për lòn as pagava'l cors ch' a frequentava, an mëssonand monede, a vendìa lòn che'l bòsch a jè smonìa second le stagion: fròle, àmpole, ambrun-e, castagne e'dcò ëd cite trifole nèire apressià da tanti.

A l'era giuamai a la fin dël cors cand ch'a l'era rivaje na gròssa dësgrassia. Për le pieuve bondose, ch'a j'ero sversasse për tanti di, part dël fianch dël mont a l'era smotà an dëstruend j'òrt dël pa e la famija a l'avìa pì gnun-e'rsorse.

Nello, tut sùbit, a l'era smonusse'd giuté la famija, an pensand ëd migré al Nòrd anté ch'a vivio'd parent a la lontan-a, an sj'Alp al confin tra l'Austria e la Croassia.

Ampinì sò “trolley” con soe pòche còse e chècadun dij liber preferì, con la mòrt ant ël cheur, a l'avìa salutà ij sò, vardà con tristèssa le montagne ch'a l'avio vistlo chërse e a l'era anviarasse vers la stassion ferroviaria, caracoland a la lesta për nen perde'l treno. A l'era montà sël vagon con ël baticheur. 'l sò a l'era un viaggi bin longh e a sperava'd trové'n pòst davzin a lè fnestrin për ësvariesse, an vardand ël paesagi.

A l'avìa trovà, nopà, un sol pòst veuid: a dasìa sël coridor. Tacà a chiel a l'era setà un comendator, a sciamava Cinghialòni, e con ël celular, a dasìa ordin e contrordin a na segretaria tan ch'a sfojèttava un giornal d'economìa:

"Tòta... vendoma le assion Humus...catoma le Miosotis... ch'a disa al conducent dël camion nùmer 4 ëd porté ij pom al mercà'd Fruttonia ... col dël 5 ch'a pòrta le nos al consòrsi "Jë scherieu" ëd Dòlcella."

Costa conversassion a l'era durà an continuassion për tut ël viaggi. Cinghialòni, a la fin, a l'era tut ësbafumà, ross 'me'n pito e ij sò denton a l'avìo trapassà pì'd na vira'l giornal, giu-mai tut ës-ciancà.

Nello che a l'era nen fornì, a diferensa dj'àutri viaggiator, nì dë scufie nì d'auricolar a l'era calà dal treno dèstornà e con un gran mal testa.

La destinassion a l'era ancor lontan-a e sempe con sò "trolley", a l'era rivà al caplinea dle coriere tut afarà. Pròpi cand ch'a stasia për caté'l bijèt, ël rumor dël motor d'un pol-man a strunìa motobin fòrt, pròpe dèdnans a la bijètarìa e l'ar-bomb a'nciornìa tan da confonde le paròle.

Përparèj cand che chiel al'avìa dit:

"Vado a Bolsan ... vaire ch'a costa?"

L'impiegà, un giovo tasson a l'avìa capì:

"Vado lontan ... ad Aosta." E a l'avìa daje un bijèt për Aosta, an disandje ëd fé pì che'n pressa përché soa coriera a l'era'n partensa.

Nello a l'era spaisà da sta vita frenética, chiel a l'era vivù ant un mond chet senza trafen. Con un sàut, ambrassand ël "trolley", a l'era montà sla coriera mesa veuida an sernend un pòst ch'a pensava a fussa'l mej për vèdde fòra.

Ma la strachità e la ninanana dël romor dël motor a l'avìo falo bin tòst andurmì an manera pèrfonda an ronfand con sibij e bufade, tan da dovèj esse dèsvijà da l'autista levrié, ch'a l'avìa dovù sopatelo pì'd na vira candi ch'a j'ero rivà a destinassion.

Peui Nello a l'avìa ciamà a'n cìvich anté ch'as trovavo ij parent orsòt. Cost-sì, un flemàtich san Bèrnard, an slargand

j'eu j a l'avia rësponduje che an tuta la val d'Aosta a jë stasia gnun ors. Val d'Aosta? Nello a l'era dësprasse, 'me ch'a l'era stait possìbil ësbalie destinassion?

A l'era senza sòld pèr prosegue'l viagi, a ventava ch'as sèrchèissa un travaj pèr podèj rivé dai parent.

A l'era stait fortunà. Un cit industrial ch'a trasformava'l làit an formagg, ël camoss Giaco Chamois, a sèrcava un guardian da gionté a j'autri doi ch'a travajavo già da chiel: ij fratej Dodo e Miro Maremmeni.

Le vache, trasferie'me tuti j'ani sj'alp, an brugiand dësprà, as arfudavo'd seurte an pastura, pèr colpa'd luvastr ch'a jë spaventavo a mòrt, a-j corio apress intrand ëdcò ant ël laboratòri anté a s-ciapavo tut.

La paga a l'era pì che giusta e Nello a l'avia acetà dë sté con lor pèr tuta la stagion.

Parèj a l'era partì con ël camoss dzora a'n cit camion con ël nòm ëd la fàbrica: "Èl bon formagg" fin-a a dzora a Cogne, an trovand-se parèj an n'autr parch: col dël Grand Paradis. Èl leu a l'era magnifich, anvironà da àute ponte con la fiòca, ëd valade corme'd bòsch e'd pra fiorì. Combin ch'a fussa divers da sò parch, a l'era sentusse' me a ca soa, le nòte ghèrgojante dël torent Eyvia, a j'arcordavo sò Fondillo e a fasio un melodios accompagnament al panorama.

Le vache, vist che Nello a l'era grand e gròss, tranquillisasse a j'ero tornà an pastura. L'ors, motobin scrupolos, a-j perdìa nen ëd vista.

Chèich di dòp a j'era stajè l'incontr con la gineuria ch'a fasìa tanta paura a le vache. Quatr luv prepotent a j'ero avzinasse a lor pijandje an gir e sbefiandle, an sèrcand ëd mordje. Nello, lest, a l'avia'mbrancà col pì malintensionà e pijand-lo dré dël còl a l'avia aussalo'me un gatin. A l'avia'rconossù ch'a l'era Fosco Lupo, che, pèr soe tante malfàite a l'avio dèscassà da j'Appennini abrussèis. Stavira a l'era stait Nello a butelo a la schèrgna, dèdnans a coj ëd soa crica, ch'a j'ero scapà'n lassand-lo da sol. D'antlora a l'era tornà la pas.

Nello a continuava sò travaj sempe col midem ampegn, ma a giutava'dcò chi ch'as trovava en perìcol,'me cand n'ojèt,

pòch pràtich dël vòli, a l'era cascà an mes ai rovi e a rivava pì seurte, tan che mama òja, disprà, a brajava fòrt. Tut sùbit, chiel a l'avìa dèstrigalo e'rconsegnalo a la mama.

N'àutra vira un bochetin giovo, an sàutand sle ròche, a l'era cascànt un ravin, as lamentava e piorava. Nello a l'era-ndàit ëd corsa a giutelo e, ancorzusse ch'a l'avìa na piotin-a rota, cariass-lo sle spale a l'era anviarasse a l'ospital.

Për la stra a l'avìa'ncontrà la vitura dla forestal. Al volant a-i era Pierre Bouquetin, un bochetin, fòrt e bin piantà, che a l'era pijasse cura dël ferì.

Da col ancontr a l'era nassuje na granda amicissia. Pierre e Nello as trovavo con seugn, aspirassion, passatemp an comun e a passavo'nsema, da'ntlora, j'ore libere dle sèire.

Antant as ëvzinava, për le vache, ël temp ëd torné a val. Pierre a l'avìa consijà a l'amis d'intré ëdcò chiel'd fé part dij guardiaparch. Nello a l'avìa acetà volenté, a l'era afessionasse al leu e a j'abitant.

L'orsòt a'ndasia bin fier dla divisa'rsevua con ël binòcol e'l ricetrasmittitor.

Përparèj a l'era realisasse 'l seugn ëd dventé un conservator ëd la natura bele s'a fussa nen ant ël parch abrussèis.

An sël travaj a l'era fasse d'àutri amis oltra a Pierre e con tuti a dividìa soe giornà, fòravia quandi che a duvìo pèrlustré un pòst isolà, anté ògnidun a stasia dèspèrchiel, ant un casòt senza eletricità, an sèrvend-se'd na stua a bòsch për fesse da mangé e scàudesse, për nen dèsturbé la vita dla fàuna dël pòst.

Ma'l silensi dla neuit, ël gargojé dij rì, ansem a le vos, dèddi, dj'oséj, a-j confortavo e a vivìo content ëd lòn ch'a fasìo.

Nello a l'era'nserissi parèj bin ambeleli tan da sentisse un 'me lor e la banda musical, formà da sonador dël leu, an sò repertòri, oltra a "Montagnes Valdôtaines" a sonava ëdcò "Vola, vola" an sò onor.

UN QUI PRO QUO PROVVIDENZIALE

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

1^a Classificata

Premio Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali

“Nellooo ... la cena è prontaaa...!”

Quel richiamo si diffondeva ogni sera in un bosco del parco nazionale abruzzese e invitava un giovane orso a rientrare.

La sua casa era al margine del bosco, ai piedi di un monte imponente, lì viveva con i genitori e i sei fratelli, tutti più giovani di lui. Il padre provvedeva alla numerosa famiglia di orsetti vendendo i prodotti dei suoi orticelli.

Il sogno di Nello era quello di diventare esperto nella conservazione del patrimonio boschivo e faunistico del suo parco. Per questo si pagava il corso che frequentava, raggranellando monetine, vendendo quanto il bosco gli offriva a seconda delle stagioni: fragole, lamponi, mirtilli, funghi, castagne e talora anche dei piccoli tartufi neri che andavano a ruba.

Era arrivato al termine del corso, quando avvenne un cataclisma. A causa delle piogge copiose, persistenti da giorni, parte del versante del monte franò, distruggendo gli orti del padre e la famiglia rimase senza alcun sostentamento.

Nello, spontaneamente, si offrì di aiutare i suoi, pensando di emigrare al Nord dove vivevano dei lontani parenti, sulle Alpi al confine tra l’Austria e la Croazia.

Riempito il trolley con le sue poche cose e alcuni dei suoi libri più amati, con la morte nel cuore, abbracciò i suoi cari, guardò con malinconia le montagne che l’avevano visto crescere e si avviò verso la stazione di ferroviaria, caracollando veloce per non perdere il treno. Salì sulla carrozza trepidante. Era un lungo viaggio il suo e sperava di trovare un posto vicino al finestrino per distrarsi, osservando il paesaggio. Trovò invece un unico posto libero: dava sul corridoio.

Accanto a lui sedeva un certo commendator Cinghialoni che, tramite cellulare, dettava ordini e contrordini ad una segretaria, mentre consultava un giornale di economia: "Signorina ... vendiamo le azioni Humus... acquistiamo le Miosotis ... Ordini all'autista del camion numero 4 di portare le mele al mercato di Fruttonia ... quello del 5 porti le noci al consorzio "Gli scoiattoli" di Dolcella."

Tale conversazione durò ininterrottamente sino al termine del viaggio in treno.

Cinghialoni, alla fine, appariva concitato, rosso in viso, mentre le zanne si erano incastrate più volte tra i fogli del giornale, ormai ridotto a brandelli.

Nello, che non possedeva né cuffie né auricolari, a differenza degli altri viaggiatori, scese frastornato dal vagone e con un gran mal di testa.

Il paese da raggiungere era ancora lontano e, con il trolley al seguito, arrivò al capolinea degli autobus trafelato. Mentre stava acquistando il biglietto, sentì il motore di un pullman rombare al massimo, stava proprio davanti alla biglietteria e il rimbombo era altissimo, tanto che le parole risultarono confuse.

Infatti quando lui disse:

"Vado a Bolzano... Quanto costa?"

L'impiegato, un giovane tasso, capì:

"Vado lontano ... a d Aosta." E gli dette il biglietto per tale località, dicendogli che il suo pullman era in partenza, di precipitarsi fuori.

Nello era turbato da tale pandemonio, la sua vita, finora, era trascorsa sempre senza frastuoni e senza frenesia.

Con un balzo, abbracciato al trolley, riuscì a salire, l'autobus era mezzo vuoto e poté scegliersi il posto che riteneva migliore per osservare il panorama.

Ma la stanchezza, e la cantilena del rumore di sottofondo del motore lo fecero ben presto addormentare profondamente con sibili e sbuffi, tanto da dover essere risvegliato dal levriero autista, che lo scosse più volte giunto a destinazione. Lì chiese informazioni ad un vigile circa l'abitazione dei suoi parenti orsetti.

Questo, un flemmatico san Bernardo, strabuzzò gli occhi e rispose che non gli risultava alcuna famiglia di orsi nella valle d'Aosta.

Valle d'Aosta? Nello si disperò, com'era stato possibile un tale sbaglio di destinazione?

Non aveva più soldi per proseguire il viaggio, l'unica soluzione era quella di cercarsi un lavoro, uno qualsiasi, pur di raggiungere la meta.

Fu fortunato. Un piccolo industriale lattiero-caseario, il camoscio Jacques Chamois, cercava un sorvegliante da affiancare agli altri due che lavoravano per lui: i fratelli Dodo e Miro Maremmiani.

Le bovine, trasferite come ogni anno in alpeggio, si rifiutavano, muggendo disperatamente, di uscire al pascolo, a causa di alcuni lupastri che le spaventavano a morte, inseguendole, entrando anche nel caseificio dove danneggiavano ogni cosa.

Lo stipendio era buono e Nello acconsentì di rimanere con loro per tutta la stagione.

Partì quindi con il camoscio su un camioncino con il nome del caseificio: "Le bon fromage" fino sopra a Cogne e si trovò così in un altro parco: quello del Gran Paradiso.

Il luogo era stupendo, circondato da alte cime innevate, valli piene di boschi e prati fioriti. Nonostante fosse diverso dal suo parco, si sentì come a casa sua, le note gorgoglianti del torrente Grand Eyvia, che gli ricordavano il suo Fondillo, formavano un melodioso accompagnamento al panorama.

Le bovine, vista la mole di Nello, rassicurate tornarono al pascolo. L'orsetto, con grande scrupolo, non le perdeva di vista.

Alcuni giorni dopo avvenne l'incontro tanto temuto dalle bovine. Quattro lupi baldanzosi le avvicinarono, deridendole e sbeffeggiandole, cercando di avventarsi su di loro.

Nello, rapido, agguantò il più scalmanato, lo prese per la collottola e lo sollevò come fosse un gattino. Riconobbe in lui il famigerato Fosco Lupo, che, per le sue malefatte, era stato cacciato dagli Appennini abruzzesi. Stavolta fu Nello a metterlo alla berlina, davanti ai suoi comparì che fuggirono, abbandonandolo. Da allora ritornò la quiete.

Nello continuava il suo lavoro con il medesimo impegno, ma aiutava anche chiunque si trovasse in difficoltà, come quando un aquilotto, inesperto nel volo, caduto in mezzo ai rovi non riusciva ad uscirne, mentre mamma aquila, disperata, lanciava lunghe grida.

L'orso, prontamente, riuscì a liberarlo e riconsegnarlo alla madre, che gli fu grata.

Un'altra volta un giovanissimo stambecco, saltando sulle rocce cadde in un dirupo, lamentandosi e piangendo. L'orso si precipitò a soccorrerlo e accorgendosi che aveva una zampetta rotta, se lo caricò sul groppone per portarlo all'ospedale.

Durante il percorso incontrò il fuoristrada della forestale. Alla guida c'era Pierre Bouquetin, uno stambecco aitante e possente, il quale si prese cura del piccolo infortunato.

Da quell'incontro nacque una grande amicizia. Avevano tante cose in comune Pierre e Nello: sogni, aspirazioni, divertimenti.

Da allora passavano insieme le ore serali di libertà, confidandosi e confrontandosi.

Avvicinandosi il tempo, per le bovine, di ritornare a valle, Pierre consigliò l'amico di entrare a far parte anche lui nei guardaparco. Nello accettò, ormai si era affezionato al paesaggio e agli abitanti. Si realizzò così il suo sogno di essere tra coloro che tutelano il patrimonio boschivo e faunistico di un parco, anche se non era quello abruzzese. Com'era fiero della divisa ricevuta assieme al binocolo e alla ricetrasmittente!

Nel lavoro incontrò altri amici oltre Pierre e condivise con tutti le sue giornate, eccetto il periodo occupato a perlustrare un'area particolare, dove risiedevano ciascuno in un casotto sprovvisto di elettricità, servendosi di una stufa a legna per il mangiare e riscaldarsi per non disturbare la vita della fauna lì residente.

Ma il silenzio della notte, il mormorio dei ruscelli, insieme ai canti, di giorno, degli uccelli, li confortavano e vivevano felicemente il loro ruolo. Nello si inserì perfettamente in tale luogo, tanto da sentirsi uno di loro e quando la banda musicale, formata da suonatori del posto, si esibiva, nel suo repertorio, oltre a "Montagnes val-dôtaines" inseriva immancabilmente "Vola, vola" in suo onore.

L'ÀNGEL PASTISSON

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

2° Classificato

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Costa-sì a l'é na conta veja, ma veja ch'i son pa bon a dive vaire. I parloma d'un temp anté che an sla tèra j'òm a esistio ancora nen, quand che Dé a l'era bin afarà a deje ardriss a tute le bestie dël creà e a fé 'd bel neuv cole ch'a-j mancavo.

Tuti i l'oma scotà o lesù an sij lìber ëd religion coma ch'a l'é andàita la stòria dla creassion d'Adam: ël Pare Etern a l'avìa comensa fàit un model ëd tèra da mon pèr peui, con calma, deje 'l sofi dla vita.

A dila parèj a smija na ròba bela da fé, ma lòn che la pì granda part ëd la gent a sà nen a l'é che quand ch'a l'é tratasse 'd creé l'òm Dé a l'era già motobin amanà, considerand che prima a l'era mpratichisse con tute le rasse 'd bestie.

La facenda pì o meno a 'ndasià pèrparèj: prima a modelava soe bestie 'd tèra, apress a-j vardava da bin, a-j fasìa 'd modifiche e quand ch'a l'era sodisfàit a-j posava 'nt un canton pèr dedichesse a la creassion d'àutri animaj. I l'heu fin-a 'nt la ment che al Tutpotent a-j piasèissa motobin ciafrigné con le man ant la màuta e che col ëd deje la vita a soe ciadeuvre a fussa pèr chiel l'ùltim dij sagrin, dël rest a podìa fé con calma tant ël temp a l'é pa mai mancaje.

Donca i sbalioma nen disend che Dé a l'era coma na rassa d'artigian, un capmèistr ch'a travajava 'nt sò laboratòri 'mpaciarinand an sa e an là, ma coma tuti ij cap, che antlora a j'ero 'ncora nen, ma tant Chiel a savìa già coma ch'a sarìa 'ndàita cola facenda, a l'avìa dabzògn ëd quaidun ch'a-j passèissa daré a fé polid.

Tut antorn al Pare Etern a-i é sempe stajè nē strup d'àngelj e cherubin pront a giutelo, ma 'd sicur pèr ij travaj ëd manovalansa a podìa nen dovré coj pì 'mportant, Michel, Gabriel e

via fòrt, donca a l'avìa daje l'incàrich dè storcé an téra e buté a pòst a n'angelòto a la bona, col ch'a jè smijava èl meno svicc: Farinel. Già 'l nòm a l'era nen pròpi na garansia, ma gròssi dann col àngel a l'avrìa nen podune fé e peuj a bzògna dì che la bon-a volontà a-j mancava nen.

Për le prime sman-e 'd travaj Farinel a l'era stàit pròpi an piòta, nen na distrassion, nen n'eror e col laboratòri a l'era sempe lustr coma na sala operatòria (bele ch'a esistèissa 'ncora nen) peui un bel dì, quand che 'l padron gròss a l'era artirasse, l'àngel polideur a l'avìa decidù 'd buté a pòst èl magasin andoa che Dé a goernava sue sculture 'd tèra, cole già bele che pronte për esse trasformà an bestie da mandé a colonisé 'l mond.

Ansima a la tàula 'd cristal a j'era un baron dè statuin-e bin lovà, ma pien-e 'd poèr che Farinel a l'era 'd longh tacasse a polidé. Se col àngel a l'era considerà un pastisson da tuti ij sò cambrada un motiv a dovìa pro ess-je; an efet chiel-là, bin da soens, dl'andi ch'as bogiava a fasìa quàich marminela e 'dcò cola volta a l'era nen ësmentisse. J'ale a son èd ròbe che pì frapante a son mai vist-se, për pijé 'l vòl a son pròpe lòn ch'a-j va, ma quand ch'as trata 'd buté d'ardriss, magara virand a lè strèit, a 'mbarasso bastansa.

Con un colp d'ala Farinel a l'avìa dësversà tute cole ciadeuvre che robatand sël pavement a j'ero n'dàite an tanti tòch. L'àngel pastisson a l'era vnùit èspalì an vèddend col carnagi, an soa ment as anmaginava già con j'ale da rata volòira a toiré dla pèis bujenta.

A sarìa staje dabzògn d'un miràcol, ma Farinel a l'era manch bon a fé le ròbe comun-e feve cont cole straordinarie; nò a dovìa provèdde con calma e passienza a torna buté minca tòch a sò pòst. Quàich animal a l'era nen rompuse për gnente o a l'era mach na frisa scrussì donca coj-là a son èstàit ij prim a esse torna lovà a la mira giusta, sperand èd nen sbalié destinassion perchè che 'nsima a cola lastra 'd véder metà 'd lè spassi a l'era destinà a le bestie 'd pianura e metà a cole dla montagna.

Farinel a l'era dasse da fé con bon-a veuja, ma minca tant as rendìa cont che 'l temp a passava tròp lest, Dé a podìa rivé da un moment a l'àutr e l'arzigh ëd fesse ciapé con le man ant la màuta a smijava motobin real. Lesto, lesto, a bzognava fé an pressa, ancora pì an pressa, cheuje e torna taché tuti ij tochèt-tin senza vansene manch un.

Gnun a peul dì vaire ore ch'a fusso passà, peui finalment, quand che squasi tute le statue a j'ero stàite rangià, ansiamo a la tàula da travaj a restavo 'ncora pòchi tòch che l'àngel pastisson a l'era nen èstàit bon a lové. Cosa fé? Campeje via fasend finta ëd gnente, tant ël Tutpotent a l'avria torna fane dj'àuutri 'd bel neuv o tiré a buteje 'nsema magara giontandje na frisa 'd fantasia?

Contacc forsi nen tut ël mal a ven për fé dij dann, a l'avìa pensà daspèrchiel, magara cola-lì a sarìa stàita l'ocasion bon-a për dimostreje a tuti che Farinel a l'avìa mach ësbalìa cariera.

A prima vista a dovìa avèj ëd material për fé doe statue e, da già che na frisa 'd presunsion ant la vita a-i va, Farinel a l'era 'ncaminasse a fé soe ciadeuvre butand ansema ij tòch vansà.

La prima creatura da rangé a l'era na bestia pansaruva che Dé a l'avìa decidù ëd ciamé ors sgrafignandje cola scritta sla pansa për nen dësmentiess-ne, donca, almeno për lòn ch'a rësguardava ël nom, a-i era nen da sbaliesse.

Lòn che tutun a mancava a j'ero la testa e le piòte e lì la fantasia dl'àngel a l'era dësdasse copiand an sa e an là da le bestie già rangià. Për ël cranio a l'era ispirasse a col d'un bocin e për ël muso col d'un luv. Ij dent e j'orije pì adate a cola bestia a smijavo esse coj dij leon mentre che le piòte, larghe e grasse, Farinel a l'era campasse a feje a soa ideja butandje j'onge longhe dla tigre e quatan tut con ël mantel d'un cinghial. Ij dubi a j'ero tanti, magara col animal a l'era stàit pensà da Dé con ij sòcu o con ij còrn, va a savèj, ma tut ansema a l'era manch tant brut da vèdde e a podìa 'dcò 'ndé bin përparèj, ansi pì a lo vardava e pì Farinel as convincìa d'avèj pròpi fàit un bon travaj.

A cola mira as tratava 'd rangé l'última bestia, na rassa 'd crava, a stimé da la forma dla testa e da le piòte ch'a j'ero van-saje; pèr èl còrp col d'un gròss can a smijava èl pì giust adattand-se sia coma forma che coma grandèssa ai tòch originaj mentre che pèr ij còrn l'angel pastisson a l'avìa pensà 'd feje bastansa grotolù an manera che gnun a podèissa ancorziss-ne ch'a j'ero stàit copià precis idèntich ai dent èd j'elefant. Na frisa 'd barbaròt e na pel èspèssa, senza tròpa bora, a completavo l'euvra 'd rèstaur e gnun a l'avrìa avù da dì, ansi quàich animal a smijava fin-a mej che prima dl'incident.

Pèr lòn ch'a rësguardava la colocassion èd j'últime doe statuine a-i era pòch da serne: la part èsniestra dla tàula, cola relativa a la pianura, a l'era bele che pien-a donca pèr fòrsa a sarìo stàite logià an montagna.

Farinel, combin ch'a fussa stanch mòrt, sudà fin-a sota a j'ale, con un baticheur ch'a lo anciorgniva a l'era content pèr esse stàit bon a rangé soa marmilela e fier, forsi pèr la prima vòlta an soa vita, d'avèj fàit quaicòs èd bel.

La matin apress Dé a l'era finalment decidusse a dësbarassé 'l magasin pèr liberé un pòch èd pòst ansima a col cristal e pèrmette a sò garson èd polidé senza fé tropa fatiga, ma quand che durbind l'uss a l'avìa vist ch'a-i era manch pì na fèrvaja èd póer a l'avìa pensà che Farinel a l'era tut àutr che n'angel da bon pat e che forsi a sarìa meritasse n'incàrich pì prestigios.

Cossèssa, pèr nen èsté lì a perde 'd temp sofiand ant j'orije a cole bestie 'd tèra, èl Tutpotent a l'avìa daje la vita a tute 'nt un colp sol; un bel sofi fòrt ansima a la tàula e cole statue a l'ero diventà dle bestie an carn e òss.

L'única ròba ch'a quadrava nen vaire a j'ero doi animaj che Dé as n'arcordava pròpi nen d'avèj modelà; che stran, un adriatura a l'avìa n'andi 'nt èl marcé ch'a smijava nen adat a soa corporadura potenta, coma se ij pé a fusso nen ij sò e n'àutr a l'avìa dij còrn senza sens, bej neh, gnente da dì, ma stran.

"Farinel ven na minuta ch'i l'heu da ciamete na ròba ... ven mach ... lesto" A l'avìa dit èl Pare Etern "cos a l'é capità ambelessì? It l'has gnente da dime?"

Conteje 'd busiardarie a Dé a serv a gnente e dël rest Farinel a l'era sempe stait sincer donca la vrità a l'era vnuita sùbit fòra:

"A son drocame le bestie an tera, ma i l'heu rangiaje squasi tute, cole doe lì però i l'heu taconaje a mia manera. L'ors a marcia parèj pèrché ch'i l'heu faje dij pè rotond e con j'onge longhe l'àutr, nopà, ch'i seu manch coma ch'a sè s-ciamà, am piassia con ij còrn gròss donca i l'heu butaj-je e fin-a bej grotolù."

Dé, daspèrchiel, a rijia tant ch'a n'avìa, ma peuj fasend la faccia seria e polidand-se la vos a l'avìa dit:

"Beh a son peuj pa 'd brute bestie, a basta mach troveje dij leu adat pèr vive e i l'heu già ant la ment na cobia 'd pòst 'd montagna 'nté ch'a starìo pròpi bin. Ti mè car Farinel it ses èstait an gamba a polidé tut èsto magasin e dzortut, sossì a l'é lòn ch'a conta 'd pì, it l'has nen contame gnune busiardarie, donca da sto moment i veuj dete un premi: it saras mé garsòn nen mach a polidé ma cò a travajé con la màuta."

"Mersì, mersì" a l'avìa rësponduje Farinel "i l'heu già ant la ment na bela forma pèr col sò proget: l'òm."

"Nò speta, col-lì a l'é un travaj ch'i l'heu pì car fé da mi sol, magara ti 'ncamin-a con quàich babòja citinòta."

"E i peuss-ne cò deje 'l nòm?"

"As capiss, chi ch'a fà la bestia a-j serca 'dcò 'l nòm pì adat. Ansi prima ch'im dësmentia ... disme coma ch'it veule ciamé chiel-lì dij còrn longh."

"Beh a smija un boch, ma a l'é vaire pì cit donca cos a na dis èd ciameło bochetin?"

"Bochetin... brav Fareinel, am piass... sù lesto domse da fé ch'i l'oma un mond antreggh da vempe d'amimaj."

E da lì a l'é 'ncaminaje tut...

L'ANGELO PASTICCIONE

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

2° Classificato

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Questo è un racconto vecchio, ma vecchio che non saprei neppure dirvi quanto. Parliamo di un tempo in cui sulla terra gli uomini non esistevano ancora, di quando Dio era indaffarato a sistemare tutte le bestie del creato e a creare quelle mancanti.

Tutti abbiamo ascoltato o letto sui libri di religione come si è svolta la creazione di Adamo: il Padreterno fece prima un modello in creta per poi, con calma, dargli il soffio della vita. A raccontarla così sembra una cosa semplice, ma ciò che la maggior parte della gente non sa è che quando si trattò di creare l'uomo Dio si era già impraticchito con tutte le specie di animali.

La faccenda era più o meno questa: prima modellava le sue bestie di creta, poi le guardava per bene, faceva loro le dovute modifiche e solo quando si riteneva pienamente soddisfatto le riponeva in un angolo per dedicarsi alla realizzazione di altri animali. Io personalmente penso che all'onnipotente piacesse molto armeggiare con le mani nel fango e che quella di dar vita alle statue fosse l'ultima delle sue preoccupazioni, del resto poteva fare con calma, il tempo non gli è mai mancato. Non è dunque sbagliato dire che Dio fosse come una specie di artigiano, un capomastro che lavorava nel suo laboratorio impiastricciando qua e là, ma che come tutti i capi, che a quel tempo non esistevano ancora, ma tanto Lui sapeva già come sarebbe andata a finire quella storia, avesse però bisogno di qualcuno per dargli una mano con le pulizie.

Tutt'attorno al Padreterno c'è sempre stato un nugolo di angeli e cherubini pronti ad aiutarlo, ma di sicuro per i lavori di manovalanza non poteva servirsi dei più importanti, Michele, Gabriele ecc... pertanto diede l'incarico di rassettare a un angelucolo alla buona, quello che gli sembrava meno acuto: Farinel.

Già il nome non era proprio una garanzia, tuttavia grandi danni quell'angelo non avrebbe avuto modo di farne e comunque va detto che la buona volontà non gli mancava.

Per le prime settimane di lavoro Farinel fu impeccabile, non una distrazione, non un errore e quel laboratorio era sempre splendente come una sala operatoria (anche se non esisteva ancora) poi un bel giorno, quando il principale si ritirò, l'angelo pulitore decise di sistemare il magazzino in cui Dio custodiva le sue sculture d'argilla, quelle già pronte per essere tramutate in animali da mandare a colonizzare il mondo.

Sul tavolo di cristallo c'era un mucchio di statuine ben sistemate, ma coperte di polvere Farinel si mise immediatamente a pulire. Se quell'angelo veniva considerato un pasticcione dai suoi compagni un motivo doveva pur esserci; in effetti lui, molto spesso, appena si accingeva anche solo a muoversi combinava qualche disastro e neppure in quella occasione si smentì. Le ali sono una delle cose più sbalorditive che si siano mai viste, essenziali per spiccare il volo, ma quando si tratta di rassettare muovendosi magari in un luogo stretto risultano davvero ingombranti; con colpo d'ala Farinel rovesciò tutti quei capolavori che cascando sul pavimento si ruppero in tanti pezzi.

L'angelo pasticcione impallidì vedendo quella strage, nella sua mente si immaginò già munito di ali da pipistrello intento a rimestare pece bollente. Sarebbe servito un miracolo ma Farinel non sapeva nemmeno fare le cose più semplici figuriamo quelle straordinarie, no occorreva provvedere pazientemente a rimettere ogni pezzettino al proprio posto.

Qualche animale non si era rotto per nulla o si era solo screpolato un poco dunque quelli furono i primi a ad essere nuovamente collocati nella giusta posizione, sperando di non sbagliare destinazione poiché su quella lastra di vetro metà dello spazio era stato riservato alle bestie di pianura e metà a quelle di montagna. Farinel si diede da fare con buona voglia, ma di tanto in tanto si rendeva conto che il tempo scorreva troppo velocemente, Dio sarebbe potuto tornare da un momento all'altro e il rischio di farsi cogliere con le mani nel fango era davvero reale.

Svelto, più svelto, occorre fare in fretta, ancora più in fretta, raccogliere e riassemblare ogni pezzetto senza avanzarne alcuno. Non si può dire quante ore fossero trascorse, poi finalmente, quando quasi tutte le statue furono riparate sul tavolo rimasero pochi frammenti che l'angelo pasticcione non era riuscito a ricomporre. Cosa fare? Gettarli via facendo finta di nulla, tanto l'Onnipotente ne avrebbe fatto altri capolavori o cercare di riattaccarli magari aggiungendo un po' di fantasia? Caspita forse non tutto il male viene per nuocere, pensò tra se e se, magari quella sarebbe stata l'occasione buona per dimostrare a tutti che Farinel aveva soltanto sbagliato carriera.

A prima vista dovevano esserci materiali sufficienti per due statue e dato che un pizzico di presunzione nella vita ci vuole, Farinel iniziò ad imbastire i suoi capolavori attaccando i pezzetti avanzati.

La prima creatura da riparare era una bestia panciuta che Dio aveva deciso di chiamare orso, graffiandole quel nome sul ventre per non dimenticarsene, quindi, almeno per quanto riguardava il nome, non c'era modo di sbagliare. Ciò che tuttavia mancava erano la testa e le zampe e lì la fantasia dell'angelo poté sbizzarrirsi copiando qua e là gli animali appena riparati. Per il cranio si ispirò a quello di un vitello e per il muso a quello di un lupo. I denti e le orecchie più adatti a quell'animale parevano essere quelli di un leone mentre le zampe, larghe e grasse, Farinel si lanciò a farle di testa sua inserendo loro le unghie lunghe della tigre e coprendo il tutto con la pelle di un cinghiale. I dubbi erano tanti, magari quell'animale era stato pensato da Dio con gli zoccoli o le corna, chissà, non si poteva sapere, nel complesso però poteva anche andar bene così, anzi più lo osservava e più Farinel si convinceva di aver fatto un buon lavoro.

A quel punto si trattava di aggiustare l'ultima bestia, una specie di capra, a giudicare dalla forma della testa e delle zampe che erano avanzate; per il corpo quello di un grosso cane sembrava essere quello giusto adattandosi sia come forma che come dimensione ai pezzi originali, mentre per le corna l'angelo pasticcione pensò di farglieli piuttosto bitorzoluti in modo che nessuno si accorgesse che erano stati copiati dalle zanne degli elefanti. Un po' di barbetta e una pelle spessa, senza troppo pelo, completarono l'opera di restauro e

nessuno avrebbe avuto nulla da ridire, anzi qualche animale sembrava perfino meglio di come era in origine, prima dell'incidente.

Per quanto riguardava la collocazione delle ultime due statue c'era poco da scegliere: la parte sinistra del tavolo, quella riservata alla pianura, era praticamente piena perciò sarebbe stati sistemate in montagna.

Farinel, seppure stanco morto, sudato fin sotto le ali, con un batticuore che lo assordava, era veramente contento per aver rimediato alla sua marachella e fiero, forse per la prima volta nella sua vita, di aver fatto qualcosa di bello.

La mattina seguente Dio si decise finalmente a liberare il magazzino per fare un po' di posto sul tavolo di cristallo e consentire al suo aiutante di pulire senza far fatica, ma aprendo la porta e vedendo che tutto era già in perfetto ordine pensò che Farinel fosse tutt'altro che un angelo da poco e che forse si sarebbe meritato un incarico più prestigioso. Ad ogni modo, per non star lì a perder tempo soffiando nelle orecchie di quelle bestie di argilla, una per una, l'Onnipotente diede vita a tutte in sol colpo; un bel soffio forte sul tavolo e le statue diventarono animali veri in carne e ossa.

La sola cosa che non quadrava tanto erano due animali che Dio non ricordava di aver modellato in quel modo; che strano uno addirittura aveva un'andatura che sembrava inadatta a quella sua potente corporatura, come se i piedi non fossero i suoi e un altro ancora aveva delle corna smisurate, belli intendiamoci, nulla da ridire, ma strani.

"Frarinel vieni un minuto qua che devo farti una domanda ... vieni svelto" disse il Padreterno "cosa è accaduto qua? Non hai nulla da dirmi?"

Raccontare una bugia a Dio non serve a nulla e del resto Farinel era sempre stato sincero pertanto la verità venne subito a galla:

"Mi sono cadute le bestie per terra, ma le ho riparate quasi tutte, quelle due lì però a modo mio. L'orso cammina così invece perché gli ho fatto i piedi rotondi e con le unghie lunghe, l'altro, non sò neppure come si chiami, mi piaceva con le corna grosse e gliele ho messe belle bitorzolute."

Dio rise tra se e se, ma poi facendo la faccia seria e schiarendosi la voce disse:

“Beh non sono mica bestie brutte, sarebbe sufficiente trovar loro un luogo adatto per vivere e ho già in mente un paio di posti in montagna dove starebbero proprio bene. Tu mio caro Farinel sei stato bravo a pulire tutto questo magazzino e soprattutto, questo è quello che conta maggiormente, non mi hai mentito quindi da questo momento voglio premiarti: sarai il mio aiutante non solo per le pulizie ma anche nel lavorare la creta.”

“Grazie, grazie” rispose Farinel “ho già in mente una bella forma per quel suo progetto: l’uomo.”

“No aspetta, quello è un lavoro che preferisco fare da solo, magari tu inizia con qualche insetto piccolino.”

“E posso anche dargli un nome?”

“Certo chi fa la bestia deve anche cercarle un nome più adatto. Anzi prima di dimenticarmene... dimmi come vuoi chiamare quello lì con le corna lunghe.”

“Beh sembra un “boch” (caprone) ma è molto più piccolo dunque cosa ne dice di chiamarlo “bochetin.” (stambecco)?

“Bochetin ... bravo Farinel mi piace ... su svelto diamoci da fare che abbiamo un mondo intero da riempire di animali.”

E da lì tutto ebbe inizio...

A L'ARSERCA DL'AMICISSIA

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

3° Classificato

Premio Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

Ant ël "Parch dël Gran Paradis" a l'è rivaje 'l moment, bel e piasos, ëd le gròsse neuve e, fòrse, fin-a dij moviment che da tant temp as vëddìo pa pì. Pròpi quand quaidun ëd j'òm a smija ch'a l'abia ciapà tròp sol e 'dcò fòra stagion, e che pèr lòn a sia vnùit pròpi mat, tant da buté 'n guèra doi pòpoj ch'a sarìo sempe andàit d'acordi. A l'incontrari, doe rasse 'd bestie che pèr tanti agn a j'ero sempe stàite ansema e peui a son mach ëstàite dividùe da l'òm, a l'han pensà bin, da 'n pò 'd temp, ëd torné, almen quàiche vòta, a vëdd-se coma ch'a l'era già stàit, pèr tant temp, ant ël sò vej passà. Le doe rasse 'd bestie ch'a son rivà a sa conclusion, grassie dzortut al gròss interessament dle pèrson-e dij parch, pèr feje contente e trové la manera 'd feje riunì, a son l'ors brun, (dventà da 'n bel po' d temp mach pì abrussèis), e 'l bochetin.

Èl pèrsonal dij doi parch l'avìa capì e lesuje 'nt j'euj tut sò piasì d'artrovesse. Lor che pròpi 'nt ij temp pì vej e lontan ëd na vòta, fòrse pì che tre sécoj fa, a l'avìo già vivù bin ansema, an coj leu, bin d'amor e d'acòrdi, an doe zòne ch'a j'ero già stàite, pròpi dacant l'un-a a l'àutra, bin posissionà 'nt le part pì àute dla valada, pròpi lì 'ndova l'òm a sarìa 'ndàit bin pòch a busticheje. E tut sòn a-j rendìa bin difcij da dèstorbé e squasi impossìbil da deje neuja, pèrchè coj pòst a j'ero già bastansa distant dai confin dël parch e da j'ùltime ca.

Coste neuve a l'han contamje doe fiëttrin-e ch'a stan pròpi davzin tra 'd lor, andrinta a doe dè ste cite casòte, ch'a son fin-a confinante. Lor a sarìo stàite bin contente 'd podèj vèdde, dòp tant temp, torna cole doe bestie 'nsema, coma ch'a l'avìo già contaje tante vòte ij sò vej, ant lè longhe sèire d'invern.

Coste doe cite, ch'a son ëdcò cusinètte, a sè s-ciamo Eleònòra e Beatriss: adess lor a speto mach pì 'l moment ëd

vèdde, ma adess finalment an presensa e con ij so euj, èl comportament èd le doe rasse 'd bestie, ch'a son, vardand-je a l'aparsensa, tant diverse, pròpi 'nt ij pòst andova ch'a l'avìo vivù ij sò antich. Parèj a l'avrìo provasse a torné 'nt j'istess leu che j'ors a l'avìo antlora, dovù abandoné pèr colpa dl'òm.

Pèr fé pròpi bin col travaj èd ripòpolament, a ventava podèj èsposté 'n pòche 'd famije d'ors marsican abrussèis ant èl "Parch dèl Gran Paradis, ma a l'istess temp èdcò fé 'n manera ch'a sentèisso nen tròpi fastudi e ch'a patièisso, nen tròp pèr lè spostament e che tuti 'nsema a s'abituèisso, bin e 'n pressa, ant èl neuv pòst!

Ij responsabij dèl parch abrussèis a l'avìo, per soa e nòstra fortun-a, a disposission doi ò tre bej torpedon pèr èl trasport dj'animaj. Parèj a l'è fissasse sùbit èl di e 'dcò concordà cole ch'a j'ero le doe famije dj'ors da sposté, (doe famije da quatr esemplar l'un-a). Adess a ventava mach pì programé bin e tut ant ij mìnim particular, le còse ch'a tocava preparé pèr feje fé 'n trasferiment seren e pèrchè col viage a podèissa esse nen tròp pesant pèr cole...pòvre bestie.

Èl di fatidich, a la fin, a l'è peui rivà con la gròssa sodisfassion èd tuta cola gent che 'nt èl "Parch dèl Gran Paradis" a l'avìa travajà e brigà pèr fé 'n manera 'd torna feje rivé.

Prima dè sposteje 'nt èl Canavèis, a l'era sèrcasse 'l pòst pì adat pèr feje calé giù senza ch'a fèisso tròpa stra e butand-je an condission èd calé, èl pì davzin possìbil al leu 'ndova ch'a l'avrìo dovù vive da adess anans: èl pòst, andoa sté 'n salute e armonìa, fin-a a la fin dij sò di! Calà giù dal torpedon, le famije dj'ors a l'ero tut sùbit èstabilisse 'ndrinta a na cita boschin-a che as trovava pen-a sota al pòst andoa ch'a stasio, da sempe, ij bochetin che dòp avèj-je vist rivè minca tant a vnìo torna a deje nè sguard curios a coj neuv avzin, squasi come se a vorèisso intré sùbit an bela conossensa e 'dcò bin, an confidensa!

Ij bochetin a l'avìo pa mai faje gnun èsguard, a coj ors rivà, coma s'a pensèisso a 'd nemis, lor a vorìo mach trové la manera pèr avèj na relassion d'amicissia e pensé 'd fesse bona compagnia, pròpi coma ch'a dovria esse sempe quand ch'as

parla d'avzin! Antratant le cusinètte a j'ero vnùite a conossensa dël fàit che j'ors a j'ero rivà e a marcandavo già 'l di ch'a sario 'ndàite a troveje, ma vardand-je 'n pòch da lontan, pèr nen spaventeje tròp.

Èl di ch'a sèrcavo a l'era peui rivà e tute e doe le famije, a son partie da ca 'nt èl prim dòp-mesdi e a son avzinasse, fasend pì pòch rabel possibil pèr nen dèstorbeje e vardé tut còsa ch'a l'avrìo fàit coj ors: lòn ch'a 'nteressava 'dcò a l'era coma a l'avrìo fàit a fé amicissia con ij bochetin.

A l'avìo portasse daré la tàula e le cadreghe pèr esse pì còmod a fé peui la marena-sinòira e parèj nen dovèj scapé tròp prest: a l'avìo trovà 'n bel pòst sota a dle piante ch'a smijavo 'd sales ch'a-j fasìo bin caban-a, ma che a-j lassavo vèdde, bin e da davzin, lè spiass andova ch'a l'avrìo podusse trové e 'ncontresse j'ors e ij bochetin.

Piassà le cadreghe, lovà la tàula e slargaje 'nsima na bela tovaja fioragià a l'era sùbit prontasse tut an pien-a regola, con ij piat pèr podèj mangé. Adess a j'era mach pì da speté l'ora pèr fé la marena-sinòira! E peui gòdse lè spetàcol, ch'a sarìa staje 'd sicur, mach vardand ij bochetin e j'ors a fé amicissia o magari a vardesse con difidensa, pèr avèisse conossù, fòrse, da 'ncora tròp pòch temp.

A l'era na bela giornà d'istà e parèj a j'era tut èl temp, e la lus, pèr setesse a mangé e dòp curé...èdcò la pì gròssa curiosità, ch'a l'era cola 'd vèdde ij comportament èd cole bestie e pèr capì se, coma e quand, a l'avrìo trovà la manera 'd fé amicissia. La marena-sinòira a l'avìa comensà con j'antipast e peui a l'avìa continuà con tante bele portà golose e frèide ch'a lassavo 'nt l'aria 'n bon pèrfum: piat ch'a duvìo sparì 'n pòch temp, e preparà pensand cò d'avèj tut èl temp pèr vardé cole bestie neuve, pèrchè i savìo pròpi nen che reassion a l'avrìo podù avèj e a ventava fé bin atension a vardé, pèr podèj capì tut e, a la fin, fin-a trové la manera d'amparé quaicòs da lor.

Peui, quand che lor a j'ero rivà già al doss, èsquasi pèr incant, le bestie a l'avìo ancaminà a avzinesse tra 'd lor: j'ors con sò pass grev e ij bochetin sautand giù da coj cit ròch, ch'a

surtìo fòra, minca tant, da coj prajòt dël pendiss. Ant un prim moment, tra 'd lor, a j'era 'n pòca 'd difidensa, ma peui, dòp a 'n cit temp passà pèr fé conossensa, a giugavo 'nsema, pura con soe manere diverse, sempe pì sìcur d'avèj trovà d'amis e la por èd la bestia nen conossù a j'era passà 'n pressa e l'incant dël pòst a fasìa 'l rest.

Le face d'Eleònora e 'd Beatris a mostravo tut lè stupor èd na còsa mai vista e, ant ij sò euj a sè s-ciàirava la gòj e 'l piassi d'avèj vist në spetàcol anciarmant e ùnich: a l'avìo assistù, mach pèr un moment, al pì bel dj'incantesim e sòn a l'era da arcordé e da dovèj ten-e a ment, coma ch'as fa pèr na bela lèssion, pèr tut èl rest èd la soa vita. Tante dj'àutre vòte le doe cusinètte a son ancora andàite 'nsema a trové cole bestie e tute le vòte ch'a rivavo a-j vèddio sempe pì amise!

Da 'ntlora, tute le masnà ch'a l'avìo sentù la conta a l'avrìo vorsù vèdde col èspetacol, ma le bestie nen sempe as lassavo trové e allora le masnà a 'ndasìo via con tanta delusion!

Le bestie a l'avìo fin-a dije a Eleònora e Beatris che quand che lor sario nen fasse vèdde da le masnà ch'a 'ndasìo su, a l'avrìo dovù esse lor a conteje, a tuti j'àutri, le còse ch'a l'avìo vist!

Sòn ancheuj an mostra, se a-i na fussa 'ncora dabzògn, che tute le bestie a l'han sempe la tendensa d'andè d'acòrdi e l'òm, ch'a l'ha nen tròpa veuja d'amparé da le bestie, tròp èsoens, a fa 'd guèra senza sens, e pèr èd motiv sèrcà con èl lanternin, ch'a servo a gnente e pòrto mach a la distrussion, senza avèj gnun vantage e dle vòte, mach pèr avèj èl piassi 'd sentisse 'l pì fòrt èd tuti!

Sòn a veul mach dì che col-lì a l'è nen èl pì fòrt èd tuti, ma ch'a l'è col che 'nt la soa vita, a l'ha capì squasi gnente e a dovrìa fin-a savèj (e se a lo sa nen, amparé), che le vite 'd tute le pèrson-e, con tuti ij sò boneur e soe sfortun-e, as merito 'n po' pì 'd rispet, e sòn mach pèrchè qualsèssia pèrson-a, a deuv avèj, sempe, la possibilità 'd vive soa vita 'n pas e sòn pèrchè cost a l'è 'n sò "dirit", e peui pèrchè an lo arcòrda, bin èsoens, èdcò tut 'l nòst bon sens!

La pas, ch'an mostro le bestie 'ncora 'ncheuj, a veul arcor-dene ch'a l'è 'l bin primari dla nòsta vita! Purtròp a l'è na còsa, ch'a më smija, ch'a l'è 'n pò 'd temp ch'a ven dësmentia. Quand ch'a-i è la pas tra le pèrson-e, coma ch'a fan già le bestie, as peul fesse l'arserca dl'amicissia!

Parèj, sùbit da 'ncheuj, a venta ch'an ven-o 'n socors j'è-sempli che le fàule, minca tant, a n'arcòrdo ch'a esisto!

Adess, che Eleònòra e Beatris a l'han dame na man a contevla, se sta fàula a l'é piasuve, almen un pòch, dije pura mach grassie a lor, e sòn pèrchè, èl mond ëd le fàule, an giuta a vive mej!!!

ALLA RICERCA DELL'AMICIZIA

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

3° Classificato

Premio Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

Nel "Parco del Gran Paradiso" è arrivato il momento, bello e piacevole, delle grandi novità e forse perfino dei movimenti che da tanto tempo non si vedevano più. Proprio quando qualcuno fra gli uomini, sembra che abbia preso troppo sole ed anche fuori stagione e che per questo sia venuto proprio matto, tanto da riuscire a mettere in guerra due popoli, che erano sempre vissuti in accordo. Al contrario, due razze di animali che per tanti anni avevano vissuto insieme e poi sono stati divisi dall'uomo, hanno pensato bene da un po' di tempo, di tornare, almeno qualche volta, a vedersi come era avvenuto, per tanto tempo, nel loro lontano passato. Le due razze di animali che sono giunti a questa conclusione, grazie soprattutto al grande interessamento delle persone del parco, che per farle contente volevano fare in modo di riunirle, sono l'orso bruno, (diventato da un bel po' di tempo soltanto più abruzzese o marsicano), e lo stambecco.

Il personale dei due parchi aveva capito e letto nei loro occhi, tutto il piacere di ritrovarsi. Loro che proprio nei tempi lontani di una volta, forse più di tre secoli fa, avevano già vissuto bene insieme, in quei luoghi, sempre d'amore e d'accordo, in due zone che erano già state, situate accanto l'una all'altra, ben posizionate, nelle parti più alte della vallata, lì proprio dove l'uomo sarebbe andato ben poco a molestarli. Tutto ciò li rendeva difficilmente disturbabili ed era quasi impossibile dargli noia, perché quei luoghi erano già abbastanza lontani dai confini del parco e dalle ultime case.

Queste novità me le hanno raccontate due ragazzine che abitano vicine fra loro, dentro a due di queste piccole casette che sono perfino confinanti. Loro sarebbero state ben contente di poter vedere, dopo tanto tempo, nuovamente quelle due bestie assieme, come avevano raccontato loro, tante volte, i loro antenati nelle sere d'inverno.

Queste due bambine, che sono anche cuginette, si chiamano Eleonora e Beatrice: ora aspettano solo più il momento di vedere, ma

adesso finalmente in presenza e con i loro occhi, il comportamento delle due razze di animali, che guardandoli in apparenza, sono tanto diversi, proprio nei luoghi dove avevano vissuto i loro antichi. Così si provava a farli tornare negli stessi luoghi che gli orsi avevano, allora, dovuto abbandonare solo per colpa dell'uomo.

Per fare molto bene quel lavoro di ripopolamento bisognava poter spostare alcune famiglie di orsi marsicani abruzzesi, nel "Parco del Gran Paradiso", ma allo stesso tempo, pure fare in modo che non sentissero tanti fastidi e che non patissero troppo per lo spostamento e che tutti assieme si abituassero, bene e in fretta, al nuovo posto.

I responsabili del parco abruzzese avevano, per loro e nostra fortuna, a disposizione due o tre torpedoni per il trasporto degli animali. Così si è potuto fissare subito il giorno e pure concordare le due famiglie di orsi da spostare (due famiglie formate da quattro esemplari l'una). Adesso bisognava soltanto più programmare bene, e tutto nei minimi particolari, le cose che si dovevano preparare, per fargli fare un trasferimento sereno e che quel viaggio potesse essere non troppo gravoso per quelle ... povere bestie.

Il giorno faticoso, alla fine è poi arrivato, con grande soddisfazione di tutta quella gente che, nel "Parco del Gran Paradiso", aveva lavorato e si era arrabattata per fare in modo che fosse possibile farli nuovamente arrivare.

Prima di spostarli e farli giungere nel Canavese, si era cercato il luogo più adatto per farli scendere senza che facessero troppa strada, mettendoli in condizione di scendere, il più vicino possibile, al luogo dove avrebbero dovuto vivere d'ora in avanti: il posto dove stare in salute e armonia, fino alla fine dei loro giorni. Scesi dal torpedone, le famiglie di orsi si erano subito stabilite dentro un piccolo boschetto che si trovava appena sotto il luogo dove abitavano, da sempre, gli stambecchi che dopo averli visti arrivare, ogni tanto, venivano a dare loro uno sguardo curioso a quei nuovi vicini, quasi volessero proporre subito una buona conoscenza ed anche, entrare in confidenza.

Gli stambecchi non gli avevano fatto nessun tipo di sguardo strano agli orsi arrivati, come se pensassero a dei nemici, essi volevano solo trovare la maniera di avere una relazione con degli amici, e farsi buona compagnia, proprio come dovrebbe sempre essere quando si parla di vicini!

Intanto le cuginette, che erano già venute a conoscenza del fatto che gli orsi erano arrivati, contrattavano già il giorno in cui sarebbero

andate a trovarli, ma guardandoli un poco da lontano, per non spaventarli troppo!

Il giorno che avevano tanto cercato era già arrivato: tutte e due le famiglie delle cuginette, erano partite da casa nel primo pomeriggio e poi avvicinate, facendo meno chiasso possibile per non disturbare, guardare quanto avrebbero fatto quegli orsi: ciò che interessava era come avrebbero fatto a fare amicizia con gli stambecchi.

Si erano potati dietro il tavolo e le sedie per essere più comodi a fare, in seguito, la merenda-cena e così non dover andare via troppo presto. Avevano trovato un bel posto sotto a delle piante che parevano dei salici e che facevano una bella capanna, ma che lasciavano vedere, bene e da vicino, lo spiazzo dove avrebbero potuto ritrovarsi e magari incontrarsi, gli orsi e gli stambecchi.

Piazzate le sedie e sistemato il tavolo, allargandogli sopra una bella tovaglia a fiori, si era preparato tutto in piena regola e sistemato i piatti per poter mangiare. Adesso c'era solo più da aspettare che giungesse l'ora per gustare ... la merenda-cena! Poi bisognava godersi lo spettacolo, che ci sarebbe stato di sicuro, ammirando gli stambecchi e gli orsi, nel fare amicizia, oppure guardarsi a vicenda con diffidenza, per essersi conosciuti, da troppo poco tempo ancora.

Era una bella giornata d'estate e così c'era tutto il tempo, e pure la luce, per sedersi a mangiare e dopo curare ... anche la più grande curiosità, che era quella di vedere i comportamenti di quelle bestie e per capire se, come e quando avrebbero trovato il modo di fare amicizia. La merenda-cena era iniziata con gli antipasti e poi era continuata con tante belle portate golose e fredde, che lasciavano nell'aria un buon profumo: piatti che dovevano gustarsi in breve tempo, preparati pensando di avere anche tempo sufficiente per guardare quelle bestie nuove, perché non sapevamo proprio che reazione avrebbero potuto avere e bisognava fare attenzione e guardare, per poter capire tutto e, alla fine trovare la maniera di imparare qualcosa da loro.

Poi, quando si era già arrivati al dolce, quasi per incanto, le bestie avevano iniziato ad avvicinarsi fra di loro: gli orsi con il loro passo pesante e gli stambecchi saltando giù da quegli spuntoni di sassi, che uscivano fuori, ogni tanto, da quei piccoli praticelli del pendio. In un primo momento, tra di loro, c'era un poco di diffidenza, ma poi, dopo un piccolo tempo passato a fare conoscenza, giocavano assieme, seppure con i loro modi diversi, sempre più sicuri di aver trovato degli amici; la paura, dell'animale non conosciuto, era passata in fretta e l'incanto del luogo aveva fatto il resto.

I volti di Eleonora e di Beatrice, mostravano tutto lo stupore di una cosa mai vista e nei loro occhi si coglieva la gioia e il piacere di aver visto uno spettacolo affascinante e unico: avevano assistito, solo per un momento, al più bello degli incantesimi e questo era da ricordare e da tenere a mente, come si fa per una bella lezione, per tutto il resto della loro vita. Tante altre volte le cuginette sono ancora andate assieme a trovare quelle bestie e tutte le volte che arrivavano le vedevano sempre più amiche! Da allora, tutti i bambini che avevano sentito il racconto, avrebbero voluto vedere quello spettacolo, ma non sempre quelle bestie si lasciavano trovare e allora i bambini andavano via con tanta delusione! Gli animali avevano perfino detto a Eleonora e Beatrice che quando loro non si sarebbero fatti vedere dai bambini che andavano su, avrebbero dovuto essere loro a raccontare a tutti gli altri, le cose che avevano visto! Questo oggi ci insegna, se ce ne fosse ancora bisogno che, tutte le bestie hanno sempre la tendenza ad andare d'accordo, e l'uomo, che non ha troppa voglia di imparare dagli animali, troppe volte fa delle guerre senza senso, e per motivi cercati col lanternino, portano e provocano solo distruzione, senza alcun vantaggio e, solo per avere il piacere di sentirsi il più forte di tutti!

Questo vuol proprio dire che, non è il più forte di tutti, ma è solo quello che, nella sua vita, ha capito quasi nulla, e dovrebbe sapere, e se non lo ha ancora imparato lo impari, che le vite delle persone, con tutte le loro fortune e sfortune, meritano un po' più di rispetto e questo solo perché qualunque persona deve avere sempre la possibilità di vivere la sua vita in pace e questo perché è un suo "diritto" e perché questo lo ricorda pure il nostro buon senso!

La pace che vediamo negli animali, ancora oggi, vuole ricordarci che è il bene primario della nostra vita! Purtroppo è una cosa che mi pare, da un po' di tempo sia dimenticata. Solo quando c'è la pace tra le persone, come fanno già gli animali, si può iniziare la ricerca dell'amicizia!

Così, subito da oggi, bisogna che ci vengano in soccorso, gli esempi delle favole che, ogni tanto, ci ricordano che questi esempi esistono!

Adesso che Eleonora e Beatrice mi hanno aiutato a raccontarvele, se questa favola vi è piaciuta, almeno un po', dite pure grazie a loro, e questo perché, il mondo delle favole, ci aiuta a vivere meglio!

Sezione V

Fiabe in lingua
Francoprovenzale

LO DIRÌ ÔSE DÉ VINÌ

Enrica Guichardaz (Creméyeui - Valéi d'Oouha)

1^a Classificata

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

On cóou, ver l'an 1880...

La piquiouda Louise apiendave a cosa dé la novella qué vèriave dèi on pè dé dzo a Creméyeui.

Lo trovèrè éire arevóou pé tchertché dé béihie pé lé z-é dontéi é lé z-é fére danhié i son dé sé z-orguie a bré, ià pé lé veulle.

Dédén lo piquiôou veladzo d'Entrelevie lé dzé sayon dé la présèhe d'enr ôse é quieutte a lè maniére tcherchavon dé lo protedjé.

Louise l'aye on don spésialle qué lèi baillave la possibilitôou dé sé comprendre avoué lé béihie é saye ieui sé catchave la mare é son piquioou ôse.

Comèn quieu lé z-iforiéi i mèi dé mé, é l'éire én trèn dé bien ploure pé tan dé dzo. Louise éire pa saillatte pé aléi dédén la dzè é l'éire ghenca alèye én tsan i fèye dé lavón Joseph.

Can a fóouse é l'aye quiéttoou dé ploure lé pra éiron plèn dé flè é lé fèye totte contente alavon én tsan i bò dé la dzè, Louise l'a sentù on réno.

É l'éire lo piquiôou ôse réstoou chenchà mare, acapèye di méchàn trovèrè qué l'aye proufitôou di dzorné dé plodze pé pa sé fére véire.

Lo piquiôou ôse éire abituôou a la présèhe dé Louise é dé sé mereuve é s'é approtchá dé llé pé lèi demandéi dé l'èiguié.

Louise l'a prèn avoué llé é l'a portôou i beui, ll'a baillà bèire lo lahéi dé sé fèye é ll'u s'é vitto acohemmôou i trèdzo di tchotte é can lé fèye saillavon pé aléi én tsan, é tsemérave i mentèn dé lè, confondù prumì sèlle avoué la lara pi rossa.

Lé rache di veladzo, qué dé tèn z-én tèn végnavon avoué Louise én tsan, s'íéiron afécheróou i piquióou ôse é lèi baillavon dé méiquie di mèn qué sé robatavon avoué llu dédén l'ériba fréitse di pra.

Can l'é arevóou lo dzo d'arpéi i beui ll'aye tchécca dé confujón, lé fèye véyavon pa l'eaira dé poyé i Peutérey, éira montagnetta dédén la servadze Vallóou dé Vinì, i pià di Mon-Blan ieuì lé llahié arevavon caze a la dzè é i pra qu'éiron dza quiéu fleuirí.

Louise é son lavón portavon lé fèye én tsan avoué lo piquióou ôse qué comen dé coheumma l'éire prumì lè to contèn.

É l'aye pa pouire di tsén perquié son pèi ara l'aye lo méimo floou di fèye é can l'éire prumì lé fèye lo tsén féyave nom dé pa s'apesèire dé llu.

Louise amave la via dé la montagnetta, lo solèi, lo silanse, lé z-euijéi qué tsantavon é lé seubblo di marmotte qué lèi féyavon compagnì can l'éire én tsan, la tranquillitóou dé l'épróou é lo fracà dé Guiuire la natte avoué sé z-éhèile.

Le montagnette é rion caze todzó vouidde é lé z-alpiniste dé pasadzo dérendjavon pa la via chenchà lo tapadzo dé la plara.

Lo Mon-Blan dé tèn z-én tèn féyave sentì sa voué avoué lo fracà dé la llahe qué robattave ba, mé belle sèn féyave partia dé sélla via qué pléyave tan a nóouha Louise.

Can é son arevóou a la montagnetta l'éire dza teuppe é lo tchotte l'é éihoou émbouóou.

Lo dzo apréi é son poyà amón i teppe pi âte é tot éntóou-róou lo piquióou ôse l'a iù Louise s'aprotché a éira béihie avoué dave gróouse corne é l'a ayù pouire. É l'éire lo bocquiehèn, la tcheuirà qué réste amón pé lé pente drèite su lé rotso di mòn ieuì é créi gnenca l'ériba.

L'aspé fiè é majestueu di gróou bocquiehèn féyave comprendre qué l'éire llu lo rèi dé la montagne. Louise ll'a splécóou perquié lo piquióou ôse éire avoué llé é lo bocquiehèn l'a assettóou volonquiéi.

Atendèn, la mare dé l'ôse l'éire llouèn dé son béihión, dédén éira gróousa djava é meurcave pamé rèn é créyave pa i trouvère, qué for émmalihià l'a desidóou dé tornéi a Entrelevie pé prendre belle lo piquióou ôse.

Arevóou éntren natte, l'a catchà lo tsarré protso di pon dé Montripple apè dé la réisa di Bacquieui dirè éira tsaille dé bóou, é catchà dédén éira mantlinna néire s'é aprotchá di méijón pé tcherché dé comprendre ieu i l'ayon catchà lo béihión dé l'ôse.

L'a iù quieu lé beui vouiddo é l'a comprén di discoù di dzé, qué totte lé béihie éiron arpèye. Adon l'é alóou véire qué la mare dé l'ôse suche bien hióouzeuva dédén la djava é a la pouénté di dzo s'é émmouyù pé lo senti qué amérave én Vinì.

La mare dé l'ôse, hióouzeuva dédén la djava su lo tsarré protso di pon, l'a aneufflóou l'è é l'a récognù lo flóou dé la dzè ieu i éire créicheuva é l'a éncomenhià a quiériéi son béihión.

Henri, l'amì dé Louise, qu'a séi momàn pasave su lo pon l'a sentù sé réno é can s'é approtchá di tsarré l'a récognéicheuva.

É l'aye comprén qué lo trouvère l'éire tornóou é senque é voulave fére é d'on men dé rèn l'a quiérióou quieu sé z-amì pé l'èiguié é torédo son partì ver lo Peutérey pé avijé sa amia.

Louise éire jeusto partia pé aléi én tsan, can l'a iù Henri avoué lo flóou quieu é can l'a chu la novella l'a quiérióou son amì lo gróou bocquiehèn é d'on mèn dé rèn to lo tchotte di bocquiehèn l'é alóou i Plan Ponquet, fran ieu i lo senti sé réhèitichave éntre lo mòn qué vegnave ba drette canquie i tsemén é lo llahié dé La Brenva qué móouhave sé crevasse dé l'atro cotéi.

Lo méchàn trouvère arevóou canquie Comba Dzacquién, i comenhiémén dé la Vallóou dé Vinì, s'é tróouvóou lo tsemén hióouzù di bocquiehèn é dé son rèi tot émpouèntóou, l'a faillù tornéi én dirè.

Atendèn ba i veladzo lé rache belle sé l'an ayù mâtèn son arouéisì a rontre lo locquié dé la djava, mé é son pa arevóou a tóouhéi la tsèira a l'éntò di cóou dé l'ôse é l'a faillù coure ba i

Feurdze (Les Forges) quiériéi lo favre, qué avoué bien dé hièn l'a bailla cappa a la mare, qué én séi momàn difisillo l'éire réstèye totta tranquilla é saye, perquié l'aye comprén qué lé rache voulavon l'èiguié.

A fóouse libbra la mare l'a anefflóou l'è é én choyèn son éstén l'a prèn lo tsemén qué alave én Vinì ieui l'a acapóou son béihión é ieui l'an vicquiù dézó la protéchón di gróou boc-quiéhèn rèi dé la montagne.

Can lo trovèrè lagnà é déplèyù l'é arevóou a son tsarré, l'a tróouvóou la djava vouidda é l'a pa poulù fére d'atro qué tornéi ba a la veulla.



Finalmente libera, l'orsa fiutò l'aria...

L'ULTIMO ORSO DELLA VAL VENY

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1^a Classificata

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

Correva l'anno 1880.

La piccola Louise era preoccupata per la notizia che da giorni circolava in paese.

Il cantastorie era arrivato alla ricerca di animali da ammaestrare per farli ballare al suono della sua fisarmonica, in giro per le città.

Nel piccolo villaggio di Entrelevie gli abitanti sapevano dell'esistenza di un orso e tutti a modo loro cercavano di proteggerlo.

Louise aveva un dono speciale che le permetteva di comunicare con gli animali e sapeva dove si nascondeva mamma orsa con il suo piccolo.

Come ogni primavera nel mese di maggio la pioggia cadeva abbondante e per molti giorni Louise non era uscita per andare nel bosco e non aveva potuto portare al pascolo le pecore dello zio Joseph.

Quando finalmente smise di piovere i prati erano coperti di fiori e le pecorelle felici pascolavano al margine del bosco, Louise sentì un flebile lamento. Era il piccolo orso rimasto senza la sua mamma catturata dal perfido cantastorie che aveva approfittato delle giornate di pioggia per passare inosservato.

L'orsetto era abituato alla presenza di Louise e delle sue pecorelle e si avvicinò per chiedere aiuto.

Louise lo prese con sé e lo portò nella stalla, lo nutrì con il latte delle sue pecorelle e lui subito si abituò al ritmo del gregge e quando uscivano per andare al pascolo camminava in mezzo a loro, confuso fra quelle dal manto scuro.

I bambini del villaggio, che ogni tanto accompagnavano Louise al pascolo, si affezionarono al piccolo orso e gli regalavano bocconcini dolci di miele, mentre si rotolavano con lui nell'erba fresca dei prati.

Quando arrivò il giorno dell'Inarpa (la salita agli alpeggi) nella stalla si creò una gran confusione; le pecore erano impazienti di salire all'alpeggio del Peutérey, un piccolo villaggio ubicato nella selvaggia Val Vény ai piedi del Monte Bianco dove i ghiacciai scendevano a lambire il bosco e i prati che erano in piena fioritura.

Louise e lo zio guidavano il gregge e anche l'orsetto come d'abitudine camminava in mezzo a loro fiducioso.

Non aveva paura del cane perché oramai il suo pelo aveva preso lo stesso odore delle pecore e se rimaneva in mezzo al gregge il cane faceva finta di non accorgersi della sua presenza.

Louise amava la vita dell'alpeggio, il sole, il silenzio, il canto degli uccelli e i fischi delle marmotte che l'accompagnavano durante il pascolo, la calma della sera e il rumore del fiume nelle notti stellate.

Gli alpeggi erano abitati per un breve periodo e i pochi alpinisti di passaggio non turbavano la vita che si svolgeva silenziosa.

Il Monte Bianco ogni tanto faceva sentire la sua voce con il rombo possente dei ghiacci che rotolavano a valle, ma anche questo faceva parte di quella vita che piaceva tanto alla nostra Louise. Quando arrivarono all'alpeggio era ormai buio e il gregge si riparò nella stalla.

Il giorno seguente salirono nei prati più alti e lì con sua grande sorpresa l'orsetto vide Louise avvicinarsi ad un animale con due corna imponenti e ne ebbe paura. Era uno stambecco, l'animale che vive sui ripidi pendii alpini dove finisce la vegetazione.

L'aspetto fiero e maestoso del grande stambecco faceva ben capire che lui in quel pascolo era il Re. Louise gli spiegò la presenza dell'orsetto e lo stambecco lo accettò di buon grado.

Nel frattempo, mamma orsa, lontana dal suo cucciolo, rinchiusa in una gabbia, rifiutava il cibo e non voleva ubbidire al cantastorie che arrabbiato decise di tornare al villaggio per prendere anche il piccolo.

Arrivato nella notte, lasciò il carro accanto alla segheria di Bacquieui nascosto da una catasta di legna, vicino al ponte di Montripple, e coperto da un nero mantello si avvicinò alle case per cercare di scoprire dove si nascondeva l'orsetto.

Vide le stalle vuote e capì dai discorsi degli uomini che gli animali erano saliti negli alpeggi. Andò quindi a controllare che l'orsa fosse

ben chiusa nella gabbia e al sorgere del sole si incamminò sul sentiero che conduceva in Val Vény. Mamma orsa, chiusa nella gabbia sul carro vicino al ponte, annusò l'aria e riconobbe il profumo del bosco in cui era cresciuta e incominciò a chiamare il suo piccolo.

Henry, l'amico di Louise, che in quel momento passava sul ponte sentì il suo lamento e quando si avvicinò al carro la riconobbe.

Capì che era ritornato il cantastorie, ne intuì le intenzioni e in men che non si dica chiamò tutti gli amici in suo aiuto e subito si incamminò sulla scorciatoia che conduceva all'alpeggio per avvisare la sua amica.

Louise stava conducendo il gregge al pascolo quando lo vide arrivare tutto trafelato e sentita la notizia chiamò in suo aiuto il grande stambecco e in pochi minuti tutto il branco di stambecchi si portò a Planponquet, all'ingresso della Val Vény, proprio nel punto in cui il sentiero si stringeva fra la montagna che scendeva ripida fino sulla strada e il ghiacciaio della Brenva che mostrava i suoi crepacci dall'altro lato.

Il perfido cantastorie arrivato a Comba Dzacquién si trovò il sentiero bloccato dal branco degli stambecchi e spaventato dall'aria minacciosa del loro Re non ebbe altra scelta se non quella di tornarsene indietro.

Intanto al villaggio i bambini con molta fatica erano riusciti a rompere il lucchetto della gabbia, ma non riuscendo a togliere la catena dal collo dell'orsa dovettero correre alle Forges a chiamare il fabbro che con molta abilità riuscì a liberare l'orsa che in tutto quell'andirivieni era rimasta buona e immobile perché aveva capito che i bambini volevano aiutarla.

Finalmente libera, l'orsa fiutò l'aria e seguendo il suo istinto prese il sentiero che conduceva in Val Vény dove trovò il suo piccolo e dove vissero sotto la protezione del grande stambecco Re della montagna. Il cantastorie quando stanco e sconfitto arrivò al carro trovò la gabbia vuota e non poté fare altro che tornarsene a casa giù in città.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio . . .	pag. 5
100 anni insieme per la natura . . .	pag. 9

Sezione I - Fiabe in lingua italiana

DAHU, ORSO DI ALTA MONTAGNA - Bruno Lisa . . .	pag. 13
IL DESTINO DI ARU - Giulia Camosi . . .	pag. 18
GHIGNO E Corno STORTO - Marco Rolando . . .	pag. 31
LA BALLATA DI BRUNO E STAN - Roberto Cucuz . . .	pag. 39
IL PARADISO DI BIANCONEVE - Maria Cristina Bertolino . . .	pag. 47
L'ORSO E LO STAMBECCO - Luigi Lorenzo Vaira . . .	pag. 54
ORSO E ALIZÉE - Beatrice Maschietto . . .	pag. 59
TRANQUILLO E PACIFICO - Maria Grazia Pezzetto . . .	pag. 66
LO STAMBECCO CURIOSO	
E L'ORSO BONACCIONE - Paolo Bison . . .	pag. 71
DANZERANNO ANCORA GLI ORSI - Nadia Bontempo . . .	pag. 78
IL DONO DELLO STAMBECCO,	
LA RINUNCIA DELL'ORSO - Andrea Piccarisi . . .	pag. 86
LA GRANDE SFIDA - Alberto Stefano Gaudio . . .	pag. 92
UN AMICO È PER SEMPRE - Stefania Borzi . . .	pag. 97
PICA PERLINA E IL MISTERO DEGLI	
OGGETTI SCOMPARSI - Maria Ida Miotto . . .	pag. 101
LA FORESTA PARLANTE - Elisabetta Tosoni . . .	pag. 107
LILLO E BIONDO - Maria Grazia Bajoni . . .	pag. 112
ORCOLANDIA E IL SALVATAGGIO	
DI SPRITZ - Vittorino Ilario Biglia . . .	pag. 117
AMICI DA CENT'ANNI - Silvia Amore . . .	pag. 121
I PALADINI DI FATA FLORIANA - Daniela Bazzano . . .	pag. 127
L'ORSO BRONTOLONE E LA CAPRETTA CHE	
VOLLE FARSI STAMBECCO - Valentina Poma . . .	pag. 131
VERTIGINE E BAMBÙ - Anna Simonato . . .	pag. 135
BURIKIN - Vincenzo Bollero . . .	pag. 139
L'ORSO DORME! - Nicola Pelli . . .	pag. 148
L'ORSO E LO STAMBECCO - Carmelina Ricciardo . . .	pag. 153

LA STATUA DI GHIACCIO - Gruppo Psicomotricità 2	pag. 158
L'USCITA - Gruppo Psicomotricità 1	pag. 160
L'ORSO E LO STAMBECCO - Elena Molla	pag. 162

Sezione II - Scuole Elementari e Medie del Parco Nazionale Gran Paradiso e del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

FLIP E I DUE CUCCIOLI - Claudio Pimpo	pag. 166
UN INCONTRO ALTERNATIVO - Mariantonietta Boccia	pag. 168
L'ORSA E LO STAMBECCO - Allegra Campana	pag. 170
BRUNO E STANISLAO, DUE ANIMAGICI	
LUNGO UN SENTIERO - Chiara Di Tullio	pag. 176
IL BOSCO INFESTATO - Classe 3A - Pont Canavese	pag. 180
AMICIZIA TRA ANIMALI - Leonardo Gallo Marchiando, Alissa Giorgia Leopea	pag. 182
LA SCONFITTA DI BRAMORTE - Letizia Goglio, Martino Poli	pag. 184
L'ORSO IMPARÒ LA LEZIONE - Classe 3B - Pont Canavese	pag. 187
UNO STAMBECCO NON RISPETTATO	
Ginevra Adele Magrin, Nassreddene Manaia	pag. 188
L'ORSO E IL SUO AMICO STAMBECCO	
Sara Ferrando, Layla Seren Bernardone	pag. 190
UN'AVVENTURA FANTASTICA - Alice Laura Cima	pag. 191
LA STREGA SENZA CUORE - Alexandra Prelipcean	pag. 193
MARIA E IL SUO AMICO STAMBECCO - Imane Achkor	pag. 195
LA LIBERTÀ DEGLI ANIMALI - Castiglia Lucia	pag. 197
LA CORAGGIOSA LAILA - Vivian Gallo	pag. 199
L'AVVENTURA DI RICCARDO - Leonardo Giacoma Fattorin	pag. 201
IL CACCIATORE CATTIVO - Mattia Grisolano, Mirko Tucci	pag. 203
IL GOBLIN RAPITORE DI STAMBECCHI - Davide Lerose	pag. 204
LA STRAORDINARIA AVVENTURA	
DI BIANCO E MARSICA - Classe 2D - Locana	pag. 206
L'AMICO RITROVATO - Letizia Bina	pag. 208
STORIA DI UN ORSO - Luca Bracco	pag. 209
IL PERICOLO SCAMPATO - Agnese Talarico	pag. 210
LA FUGA DAI CACCIATORI - Gioele Tomasi Canovo	pag. 211

IL PIANETA SETTE TERRE - Edoardo Mezzano Rosa .	pag. 212
L'ORSO BEN E LO STAMBECCO LIA - Alice Vitton Mea .	pag. 215
YURI E GURU - Florin Alazoroaie, Niccolò Calcio Micheletto	pag. 218
LA STRANA AMICIZIA DI SULTANO	
DELLE NEVI E SOPORTAR - Alberto Varda . . .	pag. 220
IL LETARGO DELL'ORSA - Noemi Fascio,	
Elisa Roncaglione Tet, Irene Sola, Elisa Vitton Corio .	pag. 222
L'ORSO, EROE DEL PARCO GRAN PARADISO	
Elisa Roncaglione Tet	pag. 223
LA PACE RITROVATA SOTTO LE STELLE - Francesco Roscio	pag. 224
L'ORSO E LO STAMBECCO - Oberto Guglielmo .	pag. 227
PENNINO E PARADISO - Emanuele Rolando . . .	pag. 228
AMICI NEL PARCO - Raffaele Rolando	pag. 229
MARIO, UN ORSO MARSICANO - Stefano Vernetti Mansin	pag. 230
L'ORSO E LO STAMBECCO - Rosa Sofia Mezzano .	pag. 233
DAVID, UN ORSO MARSICANO - Leonardo Negri .	pag. 235
NUOVE AMICIZIE - Denis Lucian Nigretti . . .	pag. 238
EPIMENIO E FILOTEO - Federico Oberto . . .	pag. 240
BUBU E STEFAN - Leonardo Osello	pag. 245
LA SFIDA TRA L'ORSO E LO STAMBECCO - Martina Bracco	pag. 248
L'ORSO BRUNO E LO STAMBECCO GIULIO - Marco Verna	pag. 249
L'INCONTRO INASPETTATO - Sara Merlo	pag. 250
LE AVVENTURE DI MR. HONEY, BLU E BUCK - Bina Francesca.	pag. 253
L'ORSO LUCA E LO STAMBECCO - Emanuele Fava .	pag. 256
LA STRANA AVVENTURA DI RON - Giulia Oberto .	pag. 258
IL TRASFERIMENTO DI BRUNO E BECCO - Nicolas Dattrino,	
Costantino Pezzetti, Davide Riva, Michele Vitton Mea .	pag. 263
UNA BELLA STORIA IN MONTAGNA - Penelope Gervasio	pag. 264
UN'AMICIZIA SPETTACOLARE - Sofia Suceu . . .	pag. 266
UNO STRANO INCONTRO - Alice Bauer	pag. 268
ATTENTI A QUEI DUE! - Francesca Folino . . .	pag. 269
L'ORSO E LO STAMBECCO - Noemi Fascio . . .	pag. 270
COME DUE STAR - Tomas Oberto	pag. 272
UNA FIABA PER LA MONTAGNA	
CON BECCO E BRUNO - Luca Dattrino	pag. 273
UN'ALLEANZA	
TRA LO STAMBECCO E L'ORSO - Giulia Tarro Genta .	pag. 274

Sezione III - Giovanile

UNA VALLE FANTASTICA Benedetta Carbone, Manfredi Foddis, Greta Beruatto	pag. 276
A CAVALLO D'ALTRI NON SI DICE ZOPPO Gabriele Droetti, Andrea Fogliasso, Sara Querio	pag. 278
DIVERSI + CURIOSI = AMICI - Smilla Mariotti Cavagnet	pag. 284

Sezione IV - Fiabe in lingua piemontese

UN CIÒ PËR BRÒCA PROVIDENSIAL Maria Teresa Cantamessa	pag. 288
L'ÀNGEL PASTISSON - Luigi Lorenzo Vaira	pag. 296
A L'ARSERCA DL'AMICISSIA - Attilio Rossi	pag. 306

Sezione V - Fiabe in lingua Francoprovenzale

LO DIRÌ ÔSE DÉ VINÌ - Enrica Guichardaz	pag. 316
Indice	pag. 323
Comitato d'Onore	pag. 327
Ringraziamenti	pag. 328

COMITATO D'ONORE

Stefano Allasia (Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte); **Giampiero Sammurri** (Presidente Federparchi); **Italo Cerise** (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); **Giovanni Cannata** (Presidente Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise); **Bruno Bassano** (Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso); **Luciano Sammarone** (Direttore Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise).

Il Premio letterario
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con la collaborazione di

* * *

Regione Piemonte
Città Metropolitana di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Ingria
Comune di Valprato Soana
Comune di Ronco Canavese
Comune di Ceresole Reale
Comune di Noasca
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Alpette
Comune di Cogne

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso
Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

* * *

Gruppo IREN SpA
Lions Club Alto Canavese
Lions Club l'Aquila
Associazione Amici del Gran Paradiso
Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali
Associazione "Effepi" Studi Francoprovenzali
Associazione Amis d'la Rua
Club degli Autori

Ringraziamenti

* * *

L'Associazione 'L Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città Metropolitana di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Valprato Soana; Comune di Locana; Comune di Noasca; Comune di Ceresole Reale; Comune di Sparone; Comune di Ingria; Comune di Ronco Canavese; Comune di Alpette; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Parco Nazionale Gran Paradiso; Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Lions Club dell'Aquila; Distretti Lions 108iA1 e 108A; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali; Club degli Autori; Amici del Gran Paradiso; Unione Nazionale dei Ciechi e degli ipovedenti; Coro Polifonico Città di Rivarolo Canavese; Corale Decima Sinfonia di Pescasseroli; Coro Polifonico Histonium "Bernardino Lupacchino dal Vasto".

Inoltre

Le insegnanti: Letizia Togliatti, Renza Brunasso, Maria Chiara Giorgis, Maria Teresa Baudino, Matteo Mascarin, Piera Gotta, Domenica Meinetti, Giancarlo Grisolano, Milena Giroldo, Lucia Marina Tarro, Costanza Conta Canova, Elisa Olivetto Baudino, Romina Acotto, Marisa Iannarelli, Acotto Romina, Reana Borgaro, Federica Di Pirro, Luigi di Tullio, Anna Tranquilla Neri.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Gianfranco Schialvino, Guido Novaria, Mario Bondici, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli, Maria Francesca Rito.

Il premio letterario aderisce ai progetti di
“Libro parlato” sostenuti da:
Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti
Lions Club International

Associazione Culturale 'L Peilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it
E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it
Presidente Michele Nastro

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

 **Federparchi**
FEDERAZIONE ITALIANA PARCHI E RISERVE NATURALI



Copertina e illustrazioni di Gianfranco Schialvino

ISBN 979-1280561213



9 791280 561213

€ 20,00